

ANNO ACCADEMICO CLXXXII

**COMMENTARI
DELL' ATENE O**

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1983

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1983





COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1984
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

TIPO LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1984

SOLENNI ADUNANZA



SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE Sen. Prof. MARIO PEDINI

“L'EUROPA COME CULTURA”

16 - 3 - 1984

Onorevoli Autorità, Signore e Signori;

mai come oggi, in momenti di incertezza politica e di dubbio sulle vitalità del disegno di integrazione europea, dobbiamo chiederci se l'Europa della cultura esista, se essa esprima valori sui quali si può assegnare al nostro continente nuova missione nella società internazionale, valori che possano interessare i giovani e prepararci alla vita del domani. Molte volte, in questi anni, anche nella mia esperienza internazionale, mi sono chiesto se l'Europa è morta nelle rovine della guerra del 1945, se è una « bella addormentata nel bosco della storia » che nessuno riesce a risvegliare, ovvero se sia una dimensione politica e culturale che va riemergendo dagli errori del passato, che ritrova vitalità, che progredisce sia pure con la lentezza e la pazienza di tutto ciò che appartiene alla storia quotidiana.

La coscienza dell'unità del nostro continente è antica. Non vi

è bisogno che io parli della « res pubblica cristiana medioevale », della sua unità nella Chiesa e nell'impero nella quale si riconduceva il contrappunto delle particolarità feudali e municipali nel Medioevo del nostro continente. Anche l'Umanesimo fu un grande sogno di unità culturale dell'Europa e sincere erano già allora le parole di Erasmo da Rotterdam quando, in una sua lettera, si domandava perchè restassero divisi tra di loro gli italiani, i francesi, gli inglesi, i tedeschi, che pure potevano sentirsi uniti « nel nome di Cristo ». Già allora Machiavelli, in un passaggio della sua « Decade », sentiva lo stato europeo come Repubblica, espressione di dignità dell'uomo distinto in ciò dallo autoritarismo e dalla teocrazia di origine asiatica.

E' di Rousseau, nel 1700, questa frase carica di verità storica: « Tutte le potenze di Europa formano tra loro una specie di sistema che le rende unite per la comune religione, per il comune diritto delle genti, per il costume, per le lettere. . . per un equilibrio che non sarebbe mai facile infrangere ». E' verso la fine dell'Ottocento, dopo che il Romanticismo ha dato slancio ai movimenti risorgimentali europei, che Victor Hugo, pur tra lo scetticismo di una parte del Parlamento francese, afferma: « Giorno verrà in cui voi Francia, Italia, Russia, Inghilterra, Germania. . . senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloria individuale sarete unite da una unità superiore e costruirete la fraternità europea ».

Siamo oggi sulla strada di quella fraternità europea? Vi è coscienza dell'affinità dei popoli dell'Europa e ad un punto tale da consentirci di proporre, su essa, l'unità politica dell'Europa del futuro? Sono sufficienti le esperienze comunitarie positive e pur tormentate di questi anni di dopoguerra, per farci credere nella evoluzione della proposta europea che De Gasperi, Schumann, Adenauer, Spaak, Sforza, Einaudi, Churchill, sull'onda della nostra cultura comune, seppero innalzare, come bandiera, sulle rovine della guerra mondiale provocata dagli europei?

Una cosa è certa. Che mai come oggi ci rendiamo conto che l'unità dell'Europa non può essere un fatto economico. Essa avrà successo se e fin dove coinvolgerà il cittadino. E il cittadino non si sentirà europeo se non riprenderà coscienza dei valori comuni che lo definiscono come europeo potenziale, valori che vengono da lontano, radici antiche, categorie storiche che ci accomunano e che hanno trovato costante verifica nella storia di questo conti-

nente ispirandone per di più il pensiero e l'arte.

Forse ha ragione Rimbaud quando, guardando alla piccola Europa, la vede solo come una appendice del continente asiatico? La geografia, è vero, non ci consente molto di più. Ma in questa penisola dell'Eurasia che è nostra Patria, che ha guidato per secoli la storia del mondo, non vi è dubbio, dai tempi lontani è venuta emergendo una unità distinta, sin da quando l'uomo sulla nostra terra si è liberato dalla barbaria esaltando il pensiero e alimentando, con esso, la sua azione illuminata da fantasia. Quanto è sopravvissuto, nell'uomo dell'antica Grecia, dalla civiltà egizia, sumerica, assiro-babilonese che prepararono la « centralità » del Mediterraneo. Non è nostro compito, questa sera, risalire troppo lontano nella storia, in questa conversazione nella quale voglio proporvi solo uno schema su cui la riflessione dovrebbe essere sviluppata con impegno culturale ben più vasto.

Credo sia giusto comunque affermare che in quest'area europea, l'evoluzione dell'uomo è stata diversa dalla sua evoluzione negli altri continenti. E non vi è dubbio che, per sentire tale diversità, io devo rivolgermi all'Africa, all'Asia, al Continente nuovo. Quando Cristoforo Colombo porta l'Europa alla scoperta della America Latina, le civiltà pre-colombiane, pur ricche di documenti, configurano una evoluzione umana ben diversa dalla nostra. E così è della storia dell'Asia che Marco Polo apriva a Venezia, o degli imperi del Ghana, del Mali, del Benin che pur danno una storia all'Africa pre-coloniale.

Vi è in sostanza, in questa Europa, una « omogeneità » nello sviluppo storico e civile dell'uomo. E l'elemento caratteristico di questa omogeneità pur nelle diversità nazionali e tribali, è il posto che l'uomo trova in Europa di fronte alla natura e nella storia. L'uomo europeo è un uomo « libero », individualizzato come persona. Come tale, è essere politico e sociale, portatore di valori culturali, elaboratore di scienza, ricercatore dei segreti della vita, promotore di fantasia e quindi di arte, creatore di idee nuove. E' sulla caratteristica di quell'uomo che il continente evolve in una storia pur sfaccettata in tanti modi di essere diversi, pur tormentata da tante contraddizioni, nella alternativa continua tra barbarie e splendore.

Quali i valori distintivi dell'uomo europeo che amiamo chiamare ulissiade?

A mio giudizio, innanzitutto, l'adesione totale all'idea della libertà come condizione di manifestazione della personalità umana, l'atteggiamento positivo verso l'uomo che, per il pensiero greco, diventa il punto di riferimento della realtà, la « misura » delle cose. Un uomo libero che si esprime nella sua individualità attraverso la esaltazione della capacità razionale e della fantasia immaginativa. Ecco l'uomo greco, quello che alimenta il mito di Apollo e di Dionisio, quello che in sostanza è il personaggio vero e sacro del tempio di Delfi.

Forse noi erriamo quando liquidiamo con giudizio sommario e dispregiativo il paganesimo quale fosse fatto irreligioso: no; gli dei della Grecia sono in realtà la esaltazione dell'uomo nelle sue qualità e nelle sue deficienze, un uomo che si proietta attraverso l'Olimpo greco, comunque, sull'immortalità e che, attraverso l'idea nella bellezza formale, esalta l'esigenza di perfezione. Certo una religione imperfetta, quella greca, che si ferma all'uomo, che non rivela, pur cercandola, l'intima essenza della realtà; una cosmologia che non spiega l'intima essenza della vita, che non squarcia la profonda ragione della storia e che consegna la vicenda umana al « fatum », al destino ineluttabile che incombe sulla poesia profonda dei tragici greci. Ma al centro della civiltà greca sta l'uomo che, con Socrate, guarda in se stesso, con Platone guarda al mondo delle « idee », che sente che il mondo dei sensi non esaurisce la realtà.

Ed ecco emergere, proprio dall'umanesimo greco, l'altra componente essenziale della cultura originaria europea: la misura, che è condizione di armonia, che è forma della libertà. La « misura » come capacità di armonizzare l'uomo con l'altro uomo e di porre così le basi della società civile tra uomini uguali, di realizzare l'equilibrio tra azione libera ed esplosione dinamica della fantasia. Non è forse in questa capacità di dar forma e misura alla libertà che nasce la « polis » greca, modello per la storia di democrazia e in cui l'aspirazione della singola personalità umana si armonizza con l'esigenza delle altre personalità ed elabora il concetto del bene comune, base di ordinamento giuridico?

E' su questa premessa che la Grecia fu grande, che seppe creare un modello politico, che alimentò un'arte protesa verso la perfezione formale dell'uomo come riflesso dell'armonia dello spirito. Tutta la storia dell'Europa futura, da Atene innanzi, sarà alternanza di logos e di eros, di razionalismo e di fantasia ro-

mantica. Ed è quando questa armonia si rompe, l'armonia tra l'uomo e la sua legge, che le civiltà decadono. Decade per prima la civiltà ateniese quando i sofisti introducono la relativizzazione del vero e la strumentalizzazione del bene, quando il vero non sarà più il concetto oggettivamente valido per se stesso e il bene non sarà più un valore morale per se stesso accettato. Quando cioè il vero diventa apparenza e il bene diventa utilità.

Le pagine del Gorgia di Platone, così come quelle del Meno, sono la documentazione di questa degenerazione. Ma ha ragione Goethe quando osserva che non può esservi un uomo civilizzato che non possa non sentirsi in qualche modo greco. Ed hanno ragioni quanti, cultori ammirati dello jus romano, di un diritto che sopravviverà a Roma anche attraverso il millennio di Bisanzio e cui Giustiniano diede definitiva sistemazione, considerano la coscienza giuridica romana come componente essenziale della personalità del cittadino d'Europa, come esteriorizzazione politica e formale della « misura ». Libertà dell'individuo, ordine politico, ordine giuridico: l'artista creatore, il governatore che fa sintesi di bene comune, il pretore che fa legge. Ecco la eredità della Grecia e di Roma ma, nello stesso tempo, anche la sua insufficienza, la sua decadenza, nella dimensione terrena, il suo lento tramonto, quello dell'impero romano, la sua catarsi successiva e il suo rilancio nell'incontro con la proposta cristiana.

L'uomo europeo non poteva non guardare sopra se stesso proprio perchè stimolato dagli interrogativi del suo pensiero e dalla passione esaltante di perfezione della sua arte. E dal Medioriente veniva, verso Roma e verso Atene, tutto lo stimolo di un tormento mistico con il quale anche la civiltà greca si era imbevuta di magico e di soprannaturale allorquando, attraverso Alessandro Magno, aveva toccato le porte dell'India e, nell'incontro con la Persia, aveva dato vita alla miracolosa cultura eclettica dello ellenismo.

I tempi erano ormai maturi per il messaggio cristiano e il cristianesimo è la nobilitazione dell'individuo greco nelle dignità della persona che è creatura di Dio, è l'introduzione del mondo terreno dell'etica e della forza dell'amore, è la scoperta, per ogni uomo, del proprio prossimo, è un aprire il sipario imperscrutabile del « destino » greco, del fatum incomprensibile, per illuminarlo e giustificarlo nella visione provvidenziale della storia, nella coscienza dei valori dello spirito, nella esigenza di una meta-

fisica che si identifica con la teologia e diventa così anima di nuova cultura da Santo Agostino ai filosofi medioevali, ragione di essere della grande esperienza mistica cristiana e delle complesse architetture filosofiche alimentate dalla Chiesa.

Quanto tormentata quella penetrazione cristiana nella realtà greco romana ma quanto esaltata dalla patristica, dall'intelligenza greca di Plotino, dalla saldatura tra diritto romano, consuetudini germaniche e storia della Chiesa e soprattutto, quanta forza espansiva vi è in essa! Davanti alla romanità cristiana si affaccia la forza vitale dei popoli barbari. Ma sarà proprio la proposta cristiana quella che ne determinerà la conversione e che trasmetterà anche ai barbari, per le sintesi del millennio europeo, la forza del pensiero greco di Aristotele e la forza del diritto romano sul quale rinasceranno le civiltà comunali fertili di nuova economia. E sarà il monachesimo benedettino la forza che darà ordine e civiltà ai barbari e che col tempo nutrirà le civiltà comunali. E il pensiero diventa così azione, la fantasia diventerà arte sublime e corale di fronte al tema comune a tutta la civiltà medioevale: la fede cristiana che dà senso alla vita e ragione di essere al mondo. E Roma, grazie alla garanzia della Chiesa, vincerà ancora con il suo diritto cui attingono l'impero come il libero comune e sarà la fonte del nuovo stato laico degli studi di Padova e la luce del sogno di Petrarca.

Io credo che abbia ragione un mio indimenticabile maestro ed amico, lo storico Morghen, quando ci parla del Medioevo cristiano e non del Medioevo cattolico. Certo dal tormento religioso, dalla lotta politica, dalla riflessione dei filosofi e dei teologi, dalla rinascita delle Università, la Chiesa emerge dominante e vincente, diventa garanzia di ordine, diventa fatto politico e sociale. Ma tutto il fermento delle eresie medioevali, esso pure è valido ed è testimonianza di un mondo che trova nel messaggio evangelico e nella proposta cristiana la sua identità per dare vita, su essa, ad una delle più alte civiltà di cui sono documento la Cattedrale Gotica e il disegno della Divina Commedia, la teorizzazione dei due soli del « de monarchia », l'impegno della crociata. Aristotele è il padre di questa costruzione e trova in San Tommaso il suo grande cristianizzatore ed è grazie appunto a questa convinzione cristiana che emerge dal crogiuolo del primo Medioevo che l'Europa trova la forza per resistere alla sfida del mussulmanesimo irriducibile nonostante i ricorrenti tentativi di compromesso.

Il medioevo finisce nella contraddizione politica, nello scisma religioso e con esso finisce, è vero, la unità politica di una Europa che tuttavia era polifonica nella articolazione delle sue realtà feudali, comunali, anseatiche. Ma anche l'umanesimo ormai vincente, stimolato dall'avvento della stampa, dalla nascita dello spirito scientifico, dal laicismo delle università, non contraddice certo alle radici antiche emerse dalla fusione tra individualismo greco, socialità del diritto romano, metafisica e mistica cristiana. L'umanesimo è anzi sogno di una nuova unità degli spiriti perchè, da Leonardo ad Erasmo da Rotterdam, l'Europa di allora indulga alla illusione di un governo con il quale consegnare il destino dei popoli alla saggezza degli uomini di alta cultura prima che all'arbitrio dei principi o allo integralismo dei riformatori. Il sogno si infrange perchè le realtà nazionali prepotenti stanno venendo innanzi come evoluzione biologica della strutturazione politica della antica Europa. Ma l'Europa trova una nuova universalità nella dignità della scienza che con Galileo introduce il metodo sperimentale che, esaltazione della capacità raziocinante, riapre tutta l'indagine sull'uomo e sulla natura.

Ed è nella forza di tale razionalità che si alimenta anche uno dei maggiori dibattiti che mai abbiano stimolato la intelligenza europea: l'interrogativo sulla compatibilità tra azione politica e azione morale, tra etica individuale e etica della comunità così come si conviene alla stagione delle nazioni europee. Machiavelli non ha dubbi nel riconoscere la prevalenza della ragion di stato sul particolarismo etico dell'individuo, proprio quel Machiavelli che, come già ho detto, per primo aveva intravisto nella libertà civile e repubblicana l'identità potenziale dell'Europa contrapposta alle identità degli altri continenti. E attraverso lo scetticismo, il razionalismo, il cosmopolitismo del '700, attraverso anche il contributo della riforma protestante che con Lutero riabilita non solo le lingue nazionali ma la libertà assoluta del giudizio critico riferito anche ai sacri testi, emergono le condizioni di un recupero democratico nelle strutture politiche e sociali della nostra Europa il cui risveglio economico e borghese mette in crisi lo autoritario dettato del « cuius regio eius religio » con cui si era imposta conclusione alle tormentate guerre di religione del continente. Ed è alla vigilia del risascimento democratico ottocentesco, dopo che Grozio, nel '600 avrà posto le basi del moderno diritto internazionale, che Emanuele Kant scrive il suo mirabile « Trattato della pace universale » che, quasi anti-principe del

Machiavelli, vede la compatibilità tra legge morale dell'individuo ed azione politica, vede il temperamento dello assolutismo attraverso l'esercizio del controllo democratico dei cittadini che è base dello stato nuovo che già batte alle porte del secolo XIX, vede nello stato di pace l'imperativo categorico dei governanti.

Questi valori filtrati attraverso la storia, diventano cultura di tutta l'Europa e proposta al mondo attraverso il risveglio napoleonico, il messaggio d'arte di poeti come Goethe, Schiller, di musicisti come Beethoven. Ed è da lì che nasce anche il grande recupero romantico dell'800 come riscoperta delle radici antiche dell'individuo europeo nelle sue ansie spirituali, nella forza della sua fantasia. E romantico è il risorgimento che conoscono nazioni come l'Italia e come la Germania e che dà vita anche ai movimenti popolari che esploderanno con Carlo Marx e con il socialismo. Anche il romanticismo guarda all'Europa idealmente unitaria, cerca quel parlare europeo che fu la proposta di Madama De Staël, di Montesquieu, di Laménais anche se la teorizzazione del « primato della nazione » finirà per spingere l'Europa sulla via della esasperazione dei suoi nazionalismi e delle dittature che tradiranno anche il disegno democratico e gli ammonimenti di pensatori come Toqueville. Ma la lezione delle grandi guerre mondiali passa anche su noi, lascia le sue rovine spirituali e materiali, toglie all'Europa il suo primato mondiale, avvia un mondo, come quello di oggi, che sembra quasi copernicano rispetto a quello tolemaico in cui noi siamo vissuti perchè oggi non più l'Europa, bensì qualsiasi paese del mondo, è protagonista di storia e dei destini dell'uomo e oggi, nell'economia, nella scienza, nella politica, nulla è possibile costruire se non nelle dimensioni della solidarietà mondiale.

E' sopravvissuta l'Europa, così ricca di valori ma così carica di errori alle sue tragedie? Sa ritrovare ancora oggi le sue radici, i valori assoluti che l'hanno fatta grande, che hanno definito l'uomo europeo e che, nella loro universalità, possono essere ancora oggi la proposta che l'Europa può fare al mondo mondializzato dove i continenti nuovi hanno bisogno di libertà vera, di indipendenza anche economica, ma non possono attuare il loro ideale se non impostano in modo nuovo, forse in un certo senso europeo, il rapporto tra il cittadino e lo stato, la libertà e la autorità?

Vi è chi dubita di questa capacità europea e che, come Revel,

uno dei maggiori scrittori francesi politologi di oggi, vede la rinascita europea, forse tra secoli, dopo che la decadenza del nostro continente avrà portato il mondo ad un nuovo oscuro Medioevo tecnologico e materialistico. Ma vi sono anche coloro che, come chi ha l'onore di parlarvi, crede che l'Europa non sia spenta ma che abbia semmai bisogno di rifondare la sua politica, di riconsiderare le condizioni della sua ripresa, di prendere coscienza della sua rinnovata missione verso il mondo dei poveri, di riscoprire la sua identità ed i valori che l'hanno definita.

D'altronde un'Europa che si unisca sempre più, che renda essenziale il suo messaggio, che evolva al di là delle realtà nazionali pure irrinunciabili per la riscoperta di una responsabilità e di una identità comune, non è invenzione di questo nostro tempo di dopoguerra e non è nata solo perchè le grandi guerre mondiali ci hanno distrutti. L'europaismo è un filone che passa attraverso tutta la cultura europea. Quante proposte di Stati Uniti d'Europa non sono emerse anche nei secoli passati?

Nel 1800 Saint Simon propone la « riorganizzazione della società europea » e la immagina come affidata ad un Parlamento Europeo che realizza la società degli Stati del continente con un governo destinato a dirimerne le controversie. Abbiamo già citato Rousseau ed il discorso di Victor Hugo davanti all'assemblea francese. Certo i nazionalismi hanno spesso spento questo rilancio del continente verso l'unità e a questa unità non ha nemmeno giovato, pur nella sua buona fede e nel suo idealismo, l'universalismo dei lumi di Voltaire e, a fine 800, della sinistra europea carica di generosa utopia. Non è forse il regionalismo europeo il cammino logico attraverso il quale bisogna pur passare per giungere alla società mondiale dei popoli liberi e giusti? Anche la recente crisi delle Nazioni Unite ce lo conferma.

Ma l'europaismo, ripeto, non nasce oggi e per ritrovarlo non vi è bisogno di risalire solo all'Europa medioevale e cristiana. Basta calarsi anche nelle epoche che videro affermarsi le orgogliose nazioni che, in Europa, sono state le vere protagoniste di storia. E' di Erasmo da Rotterdam il sogno dell'Europa della cultura. E' di Americo Crucé, nella Francia del '500 tardo, il disegno di una corte europea che sia suprema magistratura tra i principi e che induca le nazioni a ridimensionare i loro confini territoriali per avere uguale peso politico e demografico. E' del Duca di Sully, quella « memoria dei saggi » che vede l'Europa

come società di sovrani assistiti da una Assemblea di popoli. E il disegno si fa più preciso nel 1713 quando Carlo di Saint Pierre pubblica il « progetto di trattato per la pace perpetua » nel quale si vuole la garanzia di un Senato europeo. L'europeismo sta dietro la cultura di Montesquieu che, teorizzando della democrazia e della divisione dei suoi poteri, vede il continente europeo come patria unica di nazioni diverse. E l'idea europea scavalca anche i Pirenei e spinge la Spagna ad uscire dall'isolamento quando la generazione dei filosofi di fine secolo diciannovesimo guarda alla cultura europea e suggerisce ad Ortega y Gasset di considerare le nazioni europee « api che vengono allo stesso alveare e per esso lavorano ».

La guerra è senza dubbio l'antitesi di questo ideale unificatore. Ma la prima guerra mondiale, pur con le sue distruzioni, non lo spegne. E' del 1929 il comitato Calergy che da Vienna parla di unione europea e sono quelli gli anni in cui con lungimiranza Gustavo Strassmann, ministro della Germania sconfitta, propone agli europei « di unirsi per salvaguardarsi dalla foga irrompente degli altri popoli ». E gli fa eco, dalla Francia orgogliosa, Aristide Briand con il suo memorandum del 1930 sulla società dei popoli europei come articolazione realistica di quel disegno della società delle nazioni che, ahimé, ben presto fallisce. E quell'idea è ancora viva quando, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, nel 1945, esploso ormai il mito della razza privilegiata che unisce gli altri popoli nella subordinazione, voci come quelle di Thomas Mann, di Benedetto Croce, di Jasper con gli incontri di Ginevra, di grandi cattolici come De Gasperi, Schumann, e Adenauer, interpreti delle encicliche pontificie sociali, ci stimolano a ricostruire le rovine della guerra nella prospettiva di una unità europea.

Vincerà quell'ideale? Potrà vincere solo se lo capiremo non come proposta economica, tecnologica e commerciale, ma se lo capiremo come proposta nuova di vita per rinnovare l'antico e irrinunciabile senso della nazione e l'amore della patria. Nazione e patria non sono infatti incompatibili con la coscienza della famiglia comune più vasta alla quale ognuno di noi appartiene, una famiglia che si allarga allorché il bene comune di ogni Nazione non può essere soddisfatto quando maturano problemi ed esigenze che devono essere trasferiti ad una autorità superiore alla Nazione e quando a quest'ultima rimane la competenza su quei poteri che sono intrinsecamente nazionali.

L'importante è conservare e rinnovare, nella Nazione Europea come nella Comunità nascente i valori che fanno l'Europa, la forza dello stato di diritto, la tensione dello spirito, la vitalità della persona umana, l'attesa metafisica, . . . il tutto garantito da quella fantasia e da quella razionalità che sono forza viva dell'uomo europeo, e soprattutto da quella capacità di fare logica di cui la nostra scuola, con o senza il latino, deve fare recupero. Senza libertà di pensiero, senza capacità autocritica, senza forza di ragionamento logico, l'uomo europeo finirebbe in verità per essere schiavo della dittatura del tiranno, della occupazione ideologica, della manipolazione materialistica.

Ecco perchè, Signori, credo che oggi sia urgente parlare di coscienza dei comuni valori europei. Io vi ringrazio per il vostro cortese ascolto. E mi pare non improprio, sia pure con così sommaria sintesi, aver ridisegnato il tema della rinascita culturale europea in questo Ateneo che, nella sua storia, ha dato così alta ospitalità a uomini fedeli all'ideale della libertà fisica e intellettuale nelle vicende della nostra storia e nel progressivo evolversi delle diverse forme politiche.

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DELL'ATENEO NELL'ANNO 1983

Nel 1983 l'Ateneo, superando non poche difficoltà finanziarie e organizzative, è riuscito a condurre a termine l'attività secondo il piano programmato.

Di tale attività si danno qui succinte notizie in ordine cronologico cominciando dalle letture.

LETTURE

Il Presidente On. Mario Pedini ha commemorato il Socio defunto Mons. Prof. Luigi Fossati, scrittore e studioso di storia ecclesiastica e civile, oltre che eminente personalità della Chiesa bresciana.

Il Socio Prof. Luigi Cattanei, Presidente del Liceo Classico « Colombo » di Genova, ha parlato su « Bassani e la pubblicazione de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa ».

Il Prof. Felice Ippolito, Ordinario di Geologia all'Università di Roma e Deputato al Parlamento Europeo, ha tenuto una conversazione sul tema « Industria e difesa dell'ambiente: una convivenza indispensabile ».

Il Dott. Vittorio Martinelli ha rievocato un episodio della prima guerra mondiale, corredando con proiezioni la sua lettura « Il Cannone dell'Adamello ».

Il Prof. Innocenzo Gasparini, Rettore dell'Università Bocconi di Milano, ha commemorato il Socio defunto Prof. Franco Feroldi, uomo di grande operosità, educatore e studioso di grande valore.

Il Tenente Colonnello Raffaello Graziani tenne una conferen-

za su « Un Reggimento e una città: il XX° Fanteria », illustrando i legami di quel glorioso reparto con Brescia fin dall'epoca del Risorgimento.

CONVEGNI

Promosso dal Lions Club Valsabbia in collaborazione con l'Ateneo, il 17 aprile nel teatro comunale di Vestone si tenne il Convegno per la salvaguardia delle opere d'arte in Valle Sabbia. Al Convegno hanno presentato relazioni i Soci, Panazza e Vezzoli nonché i Professori Anelli e Brogiolo, l'Arch. Boschi. Le dotte relazioni hanno lumeggiato i vari aspetti del patrimonio archeologico e artistico della Valle partendo dalle recenti scoperte del villaggio retico-romano a Castello Antico di Idro, e hanno segnalato gli urgenti restauri artistici e monumentali.

Nel giorno 17 aprile, il Vice Presidente Dr. Panazza partecipa al Convegno di Cavriana indetto in concomitanza con l'inaugurazione del Museo Archeologico; e l'indomani al Convegno di Leno sul tema « *Francesco Antonio Zaccaria* », ai quali l'Ateneo aveva aderito col patrocinio e con la presentazione di relazioni.

Di particolare rilievo e interesse fu il Convegno nazionale su *Il pittore Gian Giacomo Savoldo* nel quinto centenario della nascita: un artista la cui figura era rimasta nell'ombra nonostante la moderna storiografia. L'Ateneo, in considerazione che anche nella sua terra natale il Savoldo rimane alquanto oscurato dalla fama degli altri due maestri della triade cinquecentesca, ritenne doveroso predisporre un Convegno di eminenti specialisti e studiosi dell'arte, e ne affidò l'incarico al Vice Presidente Dr. Gaetano Panazza.

Il Convegno ottenne un successo scientifico al di là di ogni previsione per il numero dei relatori e per i risultati.

Relatori furono: Rosanna Bossaglia, alla quale spettò l'onore di aprire la serie delle relazioni, dopo l'indirizzo di saluto rivolto ai Congressisti dal Presidente On. Pedini; Luciano Anelli (li ricordo in ordine alfabetico), Maria Teresa Barezzi Rosa, Antonio Boschetti; Creighton Gilbert, Gaetano Panazza, Bruno Passamani, Francesco Rossi, Renata Stradiotti, Rosalba Tardito Amerio, Francesco Valcanover, Giovanni Vezzoli, Pietro Zampetti.

I loro studi hanno dato risultati eccezionali per l'approfondimento della figura del Savoldo. Si sono chiariti vari punti della sua biografia, si sono illustrate le scoperte di ben cinque date sconosciute delle sue opere più importanti, e si sono illuminati numerosi collegamenti con artisti contemporanei. Ciò non pertanto la figura di questo grande pittore rimane ancora sconosciuta e oscura nel periodo iniziale e conclusivo della sua vita artistica.

Le relazioni appariranno negli Atti del Convegno in via di pubblicazione.

Il 24 settembre si tenne qui la VI Giornata leonardiana, durante la quale il Dr. Gaetano Panazza commemorò il Socio defunto Ing. Nando De Toni, fondatore e animatore del Centro Ricerche Leonardiane, autore di studi su Leonardo, che ebbero riconoscimenti anche dall'Accademia di Francia. Tema della Giornata: « *Autoritrattistica e architettura per il San Girolamo di Leonardo* ». Alla introduzione dell'Ing. Antonio De Toni, seguirono le relazioni di Luigi Belloni, Docente dell'Università di Medicina di Milano; del Prof. Edoardo Maino; e della Prof.ssa Elena Botti Tramontana che presentò il lavoro collettivo dei suoi allievi della III Liceo classico Arnaldo Sezione C, anno scolastico 1982-83, vincitore del I° Concorso Nazionale indetto dalla Rivista *Historia* a memoria del centenario dell'arrivo a Milano di Leonardo.

Alla Giornata fu abbinata la Mostra dei disegni leonardeschi, presentata dal Prof. Carlo Carpi.

PUBBLICAZIONI

Sono usciti nell'anno decorso i volumi dei Commentari per l'anno 1981, e, solo per pochi giorni, non poté uscire il volume dei Commentari per l'anno 1982, che la Tipografia F.lli Geroldi provvederà a spedire alle Accademie con le quali scambiamo gli Atti. Sono oltre duecento le Accademie e gli Istituti similari che fin dal secolo scorso hanno dato inizio allo scambio delle loro pubblicazioni con le nostre, dotando così la nostra biblioteca di collezioni, altrimenti non reperibili, di alto valore scientifico.

Di risonanza nazionale fu la pubblicazione del terzo volume

dei Dizionari terminologici, e cioè il secondo relativo alle armi Vita, realizzato dal Ministero per i Beni Culturali con la cooperazione del nostro Ateneo.

Il volume verrà presentato a Brescia dall'Autore durante il Primo Convegno nazionale sulla Disciplina delle Armi, promosso per concorde iniziativa dalla Camera di Commercio con l'Ateneo.

Il Convegno si terrà nel mese di febbraio dell'anno prossimo, in concomitanza con le manifestazioni della EXA 84, prestigiosa mostra a carattere internazionale delle armi sportive da caccia e accessori.

Da qualche anno è in corso la raccolta della bibliografia sui *Vescovi di Brescia* da servire alla stesura di una collana di monografie bio-bibliografiche, condotta sotto la guida del Dr. Ornello Valetti da alcuni giovani, che hanno proceduto allo spoglio sistematico degli schedari della Biblioteca Queriniana e di ogni sussidio bibliografico accessibile.

Allo stato attuale il lavoro di spoglio e di schedatura è da considerarsi pressochè ultimato, e la Dott.ssa Chiara Montini procede alla revisione delle 20 mila schede raccolte in concomitanza con la stesura del testo definitivo della bibliografia generale.

BIBLIOTECA

Nell'anno scorso sono entrati in Biblioteca periodici e riviste italiane e straniere per rapporto di scambi, e libri in omaggio. Numerose le opere ottenute dal Ministero per i Beni Culturali, ingressate e messe a disposizione degli studiosi, di laureati, di studenti universitari in cerca di documenti e informazioni su argomenti delle loro tesi.

Il riordino della biblioteca è affidato ad una Cooperativa presieduta dalla Dottoressa Romano, che ha compilato oltre 12 mila schede del fondo Zadei, ed ha catalogato 320 testate di periodici diversi, con schedatura di spoglio per le collezioni di alto livello scientifico, iniziando la scelta fra quelle provenienti dagli Stati Uniti e dalla Germania.

ELEZIONI

Il 31 maggio si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio di Presidenza, che risultò così composto:

Presidente: On. Mario Pedini
Vice Presidente: Dr. Gaetano Panazza
Segretario: Dr. Ugo Vaglia
Amministratore: Ing. Giovanni Soncini
Vice Segretario: Prof. Luciana Dosio
Consiglieri: Avv. Ercoliano Bazoli
 Franco Blesio
 Dr. Mario Marzari
 Dr. Attilio Mazza
 Prof. Emanuele Süß.

ATTIVITA' VARIE

Concludendo queste brevi note di cronaca dobbiamo ricordare la esposizione del libro di piccolo formato tenuta nelle nostre sale, dove figuravano incunaboli del Paganini e volumetti di autori italiani e stranieri alternati a volumetti di editori bresciani dal 500 ai nostri giorni. L'esposizione fu aperta dal Presidente On. Pedini con una relazione sull'attività accademica, e rimase aperta al pubblico due settimane.

L'Ateneo ospita e con loro collabora:

La Sezione bresciana della Società Dante Alighieri;
La Sezione bresciana della Società Storica Lombarda;
La Società per la Storia della Diocesi di Brescia;
Il Comitato Provinciale dell'Istituto del Risorgimento Italiano;
Il Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di G. Cesare Abba.

Sono istituzioni molto attive e benemerite della cultura in Brescia.

Da parte del Comitato Nazionale fu portato a termine il primo volume degli scritti garibaldini, a cura dei professori Cattanei, Scarpati ed Elli, edito dalla Casa editrice Morcelliana di Brescia.

Il volume fu presentato a Roma nella sala delle conferenze del Ministero per i Beni Culturali dal Sen. Giovanni Spadolini, presente il Ministro Gullotti, e il nostro Presidente On. Pedini oltre che nella sua veste di Presidente del Comitato Nazionale. Il volume fu illustrato dal Prof. Mario Scotti, Vice Presidente del Comitato Nazionale.

Il 28 novembre toccò ancora al nostro Presidente e al Prof. Luigi Cattanei l'onore di presentare il volume in una riunione affollata di docenti e studiosi tenuta sulla terrazza Martini a Genova.

Il 16 dicembre il Prof. Cattanei presentò il volume a Savona nella sala rossa del Municipio.

A questo punto il Segretario ricorda i Soci Effettivi defunti: Prof. Marco Agosti e Prof. Romeo Crippa, dei quali si terrà quanto prima la doverosa commemorazione, che verrà integralmente pubblicata nei Commentari.

ENTI CHE HANNO DATO UN CONTRIBUTO PER L'ATTIVITA' DELL'ATENEO NEL 1983

Ministero dei Beni Culturali e Ambientali

Banca Credito Agrario Bresciano

Camera di Commercio I.A.A.

Banca S. Paolo

Banca Popolare di Palazzolo S/O. ora Popolare di Brescia

Ordine degli Avvocati e Procuratori

Associazione Commercianti della Provincia di Brescia

Ente Provinciale per il Turismo

Banca Cooperativa Valsabbina

L'Ateneo desidera esprimere pubblicamente un particolare rin-

graziamiento a questi Enti ed anche ai privati cittadini che vi hanno contribuito, perchè hanno così dimostrato vivo attaccamento a questa attiva istituzione, che continua da circa due secoli ad assolvere una importante funzione culturale di ricerca e di informazione scientifica.

PREMIAZIONI

PREMIO « FRANCO FORESTI »

Istituito dai Coniugi Foresti a ricordo del figlio Franco, guardia marina, medaglia d'argento al valor militare, caduto nella battaglia navale nel canale di Sicilia, è riservato a uno studente frequentante l'ultimo anno di un Istituto Tecnico Statale di Brescia.

E' stato consegnato allo studente ENZO FOCCOLI, dell'Istituto Tecnico Statale Agrario « Pastori ».

Il PREMIO « GUSTAVO BRENTANA » riservato a uno studente del Liceo Ginnasio « Arnaldo », è stato assegnato alla studentessa ILARIA RIZZINI della classe V^a B.

ATTESTATO DI MERITO

Il Consiglio di Presidenza ha inoltre deliberato di assegnare al Signor GIUSEPPE GANDELLINI l'attestato di merito per avere raccolto, su dischi e nastri, vasta documentazione di illustri concittadini, fra i quali il poeta Angelo Canossi e l'Avv. Albino Donati, già nostro Presidente.

AL MERITO FILANTROPICO

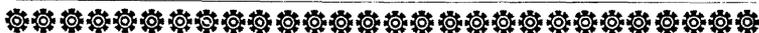
Il Premio al Merito Filantropico intitolato a « Paolo Bastianello », riservato a personale ospitaliero e a cittadini particolarmente benemeriti nell'assistenza ai bisognosi, è stato assegnato ai

Coniugi BARBARA e GINO MAGGINI, fondatori dell'UL DM (distrofia muscolare) e generosi sovvenzionatori per studi, apparecchi e borse di studio per malattie degenerative.

La loro assistenza si esplica soprattutto agli anziani, in particolare del Centro « Balestrieri », ma non mancarono di portare assistenza e aiuto ai terremotati di Solofra.

Il Premio al merito filantropico intitolato a « Clara Pilati » è stato assegnato al Geometra FERRUCCIO PANAZZA, nella sua qualità di Presidente della Sezione dell'Associazione Nazionale Alpini anche in rappresentanza delle Sezioni Monte Suello e Valcamonica, per la donazione della scuola di mestieri per spastici e miodistrofici nel 40° anniversario della gloriosa quanto tragica battaglia di Nicolajewka. La costruzione della scuola, iniziata il 19 giugno 1982 si concluse il 31 gennaio 1984 con 68 mila ore di lavoro offerte gratuitamente dagli Alpini delle Sezioni di Brescia, Montesuello e Valcamonica.

ATTI ACCADEMICI



FELICE IPPOLITO

INDUSTRIA E DIFESA DELL'AMBIENTE, UNA CONVIVENZA INDISPENSABILE

Signore e signori, cari amici! E' per me un grande piacere essere ospite in questa città, e in particolare devo un ringraziamento estremamente caloroso che veramente mi viene dal cuore, per l'amico e collega onorevole Pedini col quale facciamo insieme anche delle battaglie al Parlamento europeo e ci troviamo quasi sempre d'accordo su tutti gli argomenti. Tanto è vero che volevamo formare un partito insieme. Cioè quello che io chiamo: « il partito dei buoni » che è il partito che si dovrebbe fare in Italia e che non esiste ancora.

Voglio anche ringraziare l'Ateneo di Brescia che ha voluto invitarmi a tenere questa conversazione e ringrazio gli intervenuti e sono veramente lieto — tra l'altro — di vedere che ci sono nel pubblico numerosi, o numerose forse — principalmente donne — studenti. Il che mi fa molto piacere perchè io sono un assertore della gioventù e dico che queste grandi fatiche che noi stiamo facendo per l'industria, per l'ambiente, per l'energia, eccetera, le facciamo per voi. Come diceva Virgilio « sic vos non vobis »: perchè la situazione industriale ed energetica in cui versa il nostro Paese è tale che io sono profondamente convinto — lo ripeto qui, perchè l'ho detto già molte volte sia al Parlamento europeo che in moltissime occasioni — che noi non usciremo da questa situazione di crisi energetica, da questo buco in cui ci siamo cacciati per gli errori fatti vent'anni o più fa, prima di trent'anni. Quindi, quando io faccio questa battaglia (parlo per me perchè sono forse il più vecchio qui presente) la faccio

evidentemente per le generazioni che verranno. Perchè io non vedrò l'Italia uscire dal buco energetico in cui si è cacciata. Peraltro il tema che mi è stato assegnato oggi è particolarmente interessante perchè effettivamente tocca uno dei punti dolenti dello sviluppo di una società industriale moderna. Perchè l'uomo industriale ha certamente un effetto sull'ambiente e oggi in tutti i Paesi si sono formati e si formano tuttavia continuamente movimenti cosiddetti 'verdi', movimenti di 'ecologisti', che vorrebbero salvaguardare l'ambiente. E qui voglio subito fare una precisazione: l'ambiente va salvaguardato, se possibile ripulito quando è stato degradato, ma non va « ripristinato ». Questo è un argomento molto delicato perchè talvolta si sente dire: « Ah! qui bisogna ripristinare. Ripristiniamo il Tevere come era alla epoca di Virgilio quando Virgilio descrive l'arrivo di Enea che trova Pallante sulle rive del Tevere. Dobbiamo rifare un Tevere come quello! ». Non è possibile. Non è possibile perchè l'uomo è un agente geologico. Come noi sappiamo la superficie terrestre viene continuamente modificata da una quantità di agenti: l'acqua, il vento, la neve, il ghiaccio; tutti gli agenti meteorici, gli animali e anche l'uomo — il primo degli animali, il più intelligente degli animali —. L'uomo ha un impatto sull'ambiente così come il castoreo ha un impatto sull'ambiente. Ma vediamo questo impatto dell'uomo che cosa ha portato all'ambiente. L'uomo ha cominciato a essere un cacciatore e un raccoglitore, e finché l'uomo è stato un cacciatore e un raccoglitore — come narrano anche le belle incisioni della Val Camonica — non ha portato evidentemente nessun mutamento sostanziale all'ambiente se non con la creazione di qualche capanna, con l'erezione di qualche piccolo tempietto per i primi dei nei quali credeva. Ma appena l'uomo da raccoglitore e cacciatore si è trasformato in pastore e in agricoltore, ha incominciato immediatamente a influire in maniera incisiva sull'ambiente. Perchè il pastore col fuoco e l'agricoltore con la scure hanno per prima cosa distrutto il bosco. Hanno cominciato con la distruzione del bosco, di quel bosco pliocenico che ricopriva completamente l'Italia, come mostrano le vestigia fossili e tanti altri indizi di carattere geologico. Questa distruzione, che è ancora in corso, malgrado tutte le leggi di difesa e di ripristino, questa distruzione del bosco è stata però necessaria perchè l'uomo quando è diventato pastore aveva bisogno di terra per la pastorizia e specialmente quando è diventato agricoltore aveva bisogno di terra da coltivare. E appena ha cominciato la

coltivazione ha tenuto quel po' di bosco che gli poteva servire per la legna, mentre il pastore ha distrutto col fuoco perchè poi dalla cenere nascerà quella bassa vegetazione che serve alla pastorizia. Invece l'uomo agricoltore ha distrutto con più intelligenza perchè ha distrutto con la scure, salvando qua e là quei gruppi di alberi quei residui di bosco che gli servivano per altri usi e anche per non avere una riserva di energia rinnovantesi, cioè l'energia del legno. Ma l'uomo agricoltore ha già cominciato a fare delle modifiche gravi, molto gravi, al sistema idrografico. Perchè ha cercato di sottrarre terra ai fiumi per poter mettere l'agricoltura, perchè in un Paese come l'Italia che è un Paese estremamente montuoso e non tutto adatto all'agricoltura, vi sono adatte alla agricoltura delle zone che rappresentavano i resti di vecchi laghi preistoceneci svuotati e che erano delle naturali varici dei fiumi quando venivano le piene. Porto un esempio: l'Arno, per esempio, aveva due grandi valli, il ' Valdarno superiore ' e il ' Valdarno inferiore ' che erano delle naturali varici che servivano al fiume a espandersi quando veniva la piena. L'uomo ha sottratto queste aree al fiume, arginandolo e impiantando, nelle zone così sottratte al corso d'acqua, non solo agricoltura, ma anche abitati e industrie. Ma quando si impedisce al fiume di espandersi nelle sue naturali varici in cave di piena, si provoca la possibilità di rotte e di piene improvvise più a valle. E' quanto è accaduto all'Arno nel 1966 con la piena che danneggiò gravemente Firenze e Pisa.

A questo proposito vi ho promesso un momento fa di raccontarvi una specie di barzelletta politica. Quando avvenne la piena dell'Arno, si commosse tutto il mondo perchè l'Arno non è un fiume né regionale né nazionale ma un fiume internazionale perchè bagna città come Pisa e come Firenze le cui bellezze artistiche, sono patrimonio culturale non solo della Toscana e dell'Italia ma di tutta l'umanità. Bene! Nel 1966, dopo queste piene terribili dell'Arno dovute a un evento meteorico eccezionale, ma ovviamente non irripetibile, si fecero degli studi, fu nominata come sempre un Commissione, fu fatto il progetto dell'Arno, il progetto pilota dell'Arno, ma il Governo non ha finanziato assolutamente niente e siamo con l'Arno nelle stesse condizioni del '66. Tanto che due anni fa abbiamo avuto un evento meteorico della stessa eccezionalità di allora — non dopo settecento anni ma dopo quattordici anni, e la salvezza di Firenze e Pisa questa volta è stata che a un certo momento dell'evento meteorico la

temperatura si è abbassata, onde la pioggia essendo caduta in gran parte sotto forma di neve ha avuto un deflusso più lento perchè la neve si scioglie lentamente: quindi la piena si è evitata. Ebbene, quando io sono andato a fare un dibattito a Firenze su questi argomenti, una persona che voleva assolutamente difendere quello che le autorità governative e regionali non avevano fatto, cioè di mettere in azione i citati progetti, disse: « Mah! Che cosa vuole professore! Un evento simile si verifica ogni settecento anni ». Perchè non aveva capito il poveretto che il fatto che un evento statisticamente si ripeta ogni settecento anni non significa che non si può ripetere anche due anni di seguito. E' come quelli che vanno alla roulette a Montecarlo e dopo che hanno visto uscire venti volte il nero puntano il rosso perchè dicono: « è uscito venti volte il nero, adesso uscirà il rosso ». E non sanno che la probabilità, anche dopo cento volte che è uscito di seguito il nero, che esca il rosso è la stessa probabilità della prima volta. Quindi che un evento si ripeta ogni settecento anni significa che statisticamente sui numeri grandissimi si ripeterà ogni settecento anni, ma non significa che quello che è avvenuto nel '66 non possa avvenire nell'83. Questo per dire come l'ignoranza si mette talvolta al servizio del non fare governativo.

Ora siamo arrivati all'uomo agricoltore. Ma l'uomo da agricoltore diventa industriale, quindi entriamo più vivamente nel tema della conversazione di questa sera. E l'uomo industriale ha bisogno di molte cose in più dell'uomo agricoltore. Non solo ha bisogno dello spazio per mettere le sue industrie, che non può mettere certo sui pendii accidentati del nostro Appennino, in genere argillosi, ma deve metterle in pianura. E quindi anch'egli, uomo industriale, occupa le terre che erano del fiume, argina questo fiume e mette le sue industrie.

Chi di voi ha avuto occasione di visitare le zone del Piave, di Longarone, dopo il famoso disastro del Vajont, ha potuto notare che molte piccole industrie — che sono state completamente distrutte e che poi lo Stato ha dovuto ripagare — erano costruite nell'alveo del Piave. Perchè il Piave era stato ristretto con argini, e questo rende il fiume più « cattivo » a valle perchè naturalmente lo rende pensile per il trasporto solido e quindi lo rende più facilmente trascicabile a valle. Naturalmente quando è venuto l'evento eccezionale, e questa volta è stato veramente eccezionale, provocato da un errore dell'uomo, cioè da una cattiva interpretazione di un fenomeno geologico da parte degli uomini, ed è av-

venuta l'onda di piena, è stato distrutto tutto. Ma in effetti la industria lì non ci doveva andare. L'industria che sta a San Giovanni Valdarno, per esempio, sul limite dell'Arno, è un'industria che se viene un'altra piena come quella del '66 sarà distrutta un'altra volta. E le industrie ritornano dove stavano perchè non hanno dove mettersi. In più l'uomo industriale ha bisogno di energia. E allora? L'energia tutti sappiamo che cos'è, a che cosa serve; come si fa? L'energia di cui ha bisogno la civiltà industriale si fa generale, si è fatta in generale — oggi si fa in un altro modo — bruciando i combustibili fossili: siano essi carbone, siano essi idrocarburi, liquidi o gassosi. L'Italia non è ricca, anzi direi che è quasi priva di questi combustibili perchè ha quasi niente carbone, pochissima lignite che si è già consumata, poco gas, pochissimo petrolio — certamente non sufficiente ai suoi fabbisogni —. E allora alla fine del secolo scorso, quando si impose l'uso dell'industria, gli italiani si specializzarono nell'unica fonte energetica di cui erano ricchi, che era l'acqua. Il famoso 'carbone bianco' 'l'energia idroelettrica'. L'energia che potevamo fare nei nostri magnifici fiumi, tutti i fiumi delle Alpi sono stati utilizzati per fare energia idroelettrica. Specialmente nei punti adatti sono stati costruiti bacini per creare dei laghi artificiali, perchè — come molti di voi sanno — l'energia idroelettrica può essere fatta in due modi: o sfruttando l'acqua corrente del fiume, quindi senza creare invasi, e questa è l'energia che viene ventiquattr'ore su ventiquattro e che ci pigliamo da ciò che il fiume ci dà. E gli impianti vengono calcolati in genere sulla media della portata annuale in modo che quando siamo in periodo di magra l'energia che se ne fa è meno, quando siamo in periodo di piena c'è un supero di acqua che si spreca. E questa però è un'energia che si può prendere ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma, come voi sapete, l'utilizzazione dell'energia elettrica non è una costante nelle ventiquattr'ore della giornata né una costante nei mesi dell'anno. Varia a seconda dei mesi, secondo i giorni e secondo le ore. Quindi noi abbiamo bisogno di energia in certe ore più che in certe altre. L'unico modo di accumulare energia, perchè certo l'energia dell'acqua fluente non la possiamo accumulare è quello di creare bacini artificiali, e da cui possiamo spillare l'acqua quando ci serve in modo di avere l'energia nel momento della richiesta. L'unico modo per immagazzinare energia è quella di fare dei laghi artificiali e specialmente di fare, come si fa oggi, gli impianti di ripompaggio. Cioè

di ripompare nelle ore notturne quando l'energia non viene utilizzata, per ripompare acqua nei laghi in modo tale da averla nel momento dell'occorrenza. Tutto questo gioco, tutto questo sistema idroelettrico che ci ha dato la maggioranza dell'energia elettrica da noi consumata fino a circa il 1955, va bene, però — come voi capirete bene — ha un limite. E il limite è dato dalla pioggia che cade sul territorio e dalle condizioni topografiche, geografiche e geologiche del territorio. E' un'energia che conosce un plafond, più di tanto non se ne può fare. Quindi noi abbiamo già fatto quasi tutto quello che si poteva fare. Oggi gli esperti sono più o meno tutti concordi che si potrebbero fare ancora, con impianti molto difficili e molto costosi, dieci miliardi di chilowattori all'anno, di fronte a un consumo che si avvicina a duecento. Ma tutto il sistema idroelettrico ha facilitato la rovina dell'ambiente perchè naturalmente l'idroelettricità, lo sfruttamento idroelettrico di un'asta fluviale ha irrigidito il sistema idrografico perchè è necessario tenere acqua nei laghi per utilizzarla nel momento che ci serve. Ma allora questi laghi non possono servire nel caso che viene una piena improvvisa, perchè sono già pieni. Quindi noi ci troviamo in questa condizione contraddittoria: che per rendere un fiume sicuro — cioè tale che non faccia danni in caso di piena — abbiamo bisogno d'averne dei bacini di accumulo delle piene — visto che abbiamo occupato le varici naturali con le città, con le industrie, con l'agricoltura —; dovremmo avere dei laghi vuoti, pronti a prendere le piene in modo poi da diluirle lentamente senza provocare danni. Ma questo è quello che vorrebbero i cittadini, che vorrebbero anche gli agricoltori. Ma l'idroelettricità, cioè l'industria che produce elettricità, ha bisogno di avere i laghi sempre pieni per spillarli al momento opportuno, quando serve l'energia. Quindi l'utilizzazione di un fiume a fini irrigui, a fini idroelettrici, a fini potabili sono tra di loro incompatibili. E quindi è nata e sta nascendo adesso una nuova scienza che appunto nel rispetto dell'ambiente e nel rispetto anche della sicurezza delle opere. . . della vita degli uomini e delle opere fatte dagli uomini, tende a questa visione generale, panoramica che noi chiamiamo 'l'uso globale delle acque'. Cioè noi dobbiamo trovare un compromesso tra le necessità idroelettriche, le necessità di avere a disposizione un deposito in caso di piena e la necessità di avere a disposizione l'acqua, non solo nei momenti che serve per fare e produrre elettricità, ma anche nei momenti che serve per irrigare. Questo si chiama 'uso globale

delle acque ' è una cosa che adesso cominciamo a fare; nel nostro Paese, porto un esempio significativo, come voi sapete nel Mezzogiorno, la Cassa del Mezzogiorno ha costruito nel corso di questi vent'anni di esistenza una ventina di bacini, quasi tutti per uso irriguo. Per rendere irrigue delle terre che erano aride; anche se poi molte volte sono stati fatti i laghi, ma poi non le opere di adduzioni irrigue, ma questo è un dettaglio tipicamente italiano.

Orbene! Adesso c'è un gruppo di studiosi che ha proposto alla Cassa per il Mezzogiorno di riesaminare tutti questi centoventi impianti irrigui fatti dalla Cassa in questi ultimi venti-venticinque anni con questa ottica dell'uso globale, cioè per vedere quale di questi impianti può essere utilmente utilizzato e per irrigazione e per la produzione di energia elettrica, dato che per la crisi energetica abbiamo bisogno di schiumare tutto quello che possiamo di energia idraulica residua. Quindi è un'opera che si sta facendo per cercare appunto di utilizzare delle opere fatte al solo scopo irriguo anche per scopo energetico. Questo era un esempio.

Ora che cosa fa l'uomo industriale? Fa le industrie. E qui entriamo di nuovo in conflitto con l'ambiente. Il conflitto che ho esaminato testé era il conflitto tra l'uomo e l'ambiente idrografico cioè questo irrigidimento del sistema idrografico che progressivamente l'uomo agricoltore, l'uomo industriale hanno provocato. Ma l'uomo fa anche altre industrie, oltre a quelle di produrre energia idroelettrica. Fa industrie chimiche, industrie petrolchimiche, industrie siderurgiche, industrie metallurgiche, industrie produttrici di elettricità, perchè avendo terminato, avendo esaurito la possibilità di fare l'energia elettrica solo con le acque, si è cominciato a fare l'energia elettrica con combustibili di importazione. E perchè di importazione? per quello che dicevo prima: cioè perchè noi non abbiamo risorse proprie di combustibili fossili sufficienti. Praticamente oggi nel 1982-'83 noi siamo un Paese che importa l'80-82% dell'energia che consuma. Il che significa che se in questa camera, come vediamo, ci sono dieci lampadine, di queste dieci lampadine, otto sono accese con energia che viene importata. Viene importata e pagata a fior di dollari, sia sotto forma di carbone, sia sotto forma di petrolio, sia sotto forma di gas. Anche se qualche volta si paga più di quanto si dovrebbe, come sembra che il Governo stia facendo col gas dell'Algeria. Ma questo è un dettaglio.

Ora questa situazione oggi è insostenibile. Perché? E' insostenibile per il fatto che siccome di questo 80-82% di energia che noi importiamo, il 92% è petrolio, e il petrolio è passato dal '73 all' '82 da uno o due dollari al barile ai trenta-trentacinque — oggi scesi a ventotto — ma... parentesi, faccio subito una parentesi per dire che nessuno si deve fare illusioni su questa flessione che ha avuto il prezzo del petrolio di cui parlano i giornali in questi giorni, non ci sta nessun esperto economico o geologico serio che non sappia che questa flessione è una flessione che... può finire e che insomma l'era del petrolio facile non può tornare più. Possiamo avere una bolletta pretrolifera che invece di essere di trentamila miliardi l'anno sia di ventottomila, di ventisettemila, ma non può essere più la bolletta del 1973 che era di duemila miliardi. Sono trentamila miliardi che possono diventare ventotto o vensette. Quindi l'epoca dell'energia, del petrolio a poco prezzo è finita e avendo noi fatto una politica tutta puntata sul petrolio — perchè non abbiamo più, come accennava prima l'onorevole Pedini, sviluppato il nucleare che pure avevamo cominciato a sviluppare nel '62 — oggi noi ci troviamo nella condizione che la nostra energia, per le nostre industrie — e questa è una provincia industriale oltre che agricola — l'energia per le nostre industrie ci viene a un costo che è dell'ordine di 70-75 lire al chilowattore. Perché è fatta oggi, per circa l'80%, col petrolio. Mentre in Francia, dove tra i Paesi europei si è data più spinta all'energia nucleare — che ha un costo molto più basso —, il costo medio dell'energia elettrica è dell'ordine di 30-35 lire. Tanto è vero che l'anno scorso noi abbiamo importato l'8% dell'energia elettrica consumata dai francesi, dall'Electricité de France, e l'ENEL ha pagato questa energia 35 lire al chilowattore. Quindi avendolo pagato 35 lire al chilowattore ai francesi vuol dire che ai francesi veniva certamente un prezzo più basso, perchè non è che i francesi ci regalano niente. In queste condizioni la nostra industria si trova di fronte a un costo dell'energia che è molto più alto. Come può essere la nostra industria competitiva sui mercati della CEE e sui mercati dei Paesi Terzi quando è un'industria che deve pagare energia a un prezzo triplo o due volte e mezzo di quello che costa l'energia media di base in Francia o in Germania? Ecco, questo è il « buco » di cui parlavo prima, da cui non possiamo uscire più prima di trent'anni. Perché anche avendo capito questo, anche avendo fatto ammenda battendosi il petto e dicendo

' mea culpa ' degli errori che abbiamo fatto, questi errori non si ripagano con un fiat, e nemmeno con la FIAT. Questi errori si risolvono costruendo impianti a più basso costo di esercizio, cioè impianti nucleari e impianti a carbone, diversificando le fonti energetiche perchè, come giustamente diceva il Ministro Pandolfi, ' un Paese che non è indipendente energeticamente — come è l'Italia in questo momento — è un Paese a sovranità limitata ' perchè deve andare col cappello in mano dagli algerini e dagli olandesi o dai russi per comprarsi il metano, deve andare dalle grandi Compagnie che detengono il monopolio del commercio del petrolio per comprare il petrolio; non è stata aiutata in niente dalla Comunità Europea che ha completamente sbagliato la politica energetica, cioè non ha una politica energetica. Praticamente se l'Europa avesse avuto una politica energetica comune avrebbe trattato nel momento della crisi coi Paesi produttori e con le grandi Multinazionali da una posizione di forza. Noi siamo l'Europa che deve comprare il petrolio, non siamo l'Italia che compra per conto suo e addirittura due compratori italiani tentano di farsi le scarpe l'uno con l'altro per pagare mezzo dollaro al barile di meno, eccetera. No! Se l'Europa si fosse presentata compatta con una sua politica energetica, come adesso comincia a dire di voler fare — ma ce ne vorrà — avrebbe certamente spuntato delle condizioni migliori che non presentandosi in ordine sparso i singoli dieci Paesi e addirittura le organizzazioni pubbliche o private di questi dieci Paesi.

Lasciamo per un momento da parte questo, perchè ci metteremmo su un altro binario, e ritorniamo quindi ai nostri costi. Per far sì che il costo dell'energia elettrica per l'industria in Italia costi meno come quello della Francia o della Germania, dobbiamo costruire impianti diversi. Cioè dobbiamo ridurre i consumi petroliferi, trasformare quelle centrali a petrolio — che si possono trasformare — in centrali a carbone che è un po' più economico; fare gran parte della energia elettrica col nucleare, sia il nuovo incremento sia la sostituzione delle centrali a petrolio, vecchie e invecchiate e quindi con rendimenti bassi. Ma per fare tutto questo ci vogliono degli anni. Io ho uno specchietto che dice che nel 1990... sapete che nel caso dell'energia il 1990... quello che avverrà nel 1990 lo sappiamo già oggi, non è una ipotesi. Perchè, siccome per costruire una centrale a carbone ci vogliono 7-8 anni e per costruire una centrale nucleare ce ne vogliono dieci, quello che avverrà nel '90 lo sappiamo già, sia

per l'Italia che per gli altri Paesi. Ebbene, vi posso dire, perchè è sempre bene arricchire le affermazioni con numeri, che nel 1990 è previsto che l'Italia — sviluppando il piano energetico di cui parlerò tra un momento — avrà ancora il 47% dell'elettricità fatto col petrolio. La Francia farà con gli idrocarburi solo il 6%, la Repubblica Federale Tedesca avrà il 17% fatto con idrocarburi e la Gran Bretagna solo il 22%. E la Gran Bretagna solo il 22% pur essendo un Paese energeticamente autosufficiente, perchè il petrolio è il suo del Mare del Nord e non lo deve comprare a dollari sonanti da nessuno. Però perchè la Gran Bretagna scende al 22% per energia elettrica fatta con idrocarburi? Perchè anche per chi è possessore di giacimenti di petrolio, e di giacimenti di petrolio caro come sono quelli del Mare del Nord, è più conveniente usare il petrolio per gli usi obbligati, che sono gli usi per esempio della trazione e per l'industria petrolchimica che non per bruciarlo nelle centrali. E se andiamo a guardare il nucleare ci avvediamo che la Francia avrà nel nucleare il 70%... dell'energia elettrica, la Repubblica Federale Tedesca (che ha carbone) avrà però anche il 40% con energia nucleare, e la Gran Bretagna, che ha carbone suo come la Germania, il 30% di energia nucleare. Mentre noi, se il piano energetico che è stato approvato nel dicembre '81 e che è stato messo in azione nell' '82, quindi con due anni di ritardo sul ritardo ventennale precedente, si potrà applicare e funzioneranno le due unità di Montalto di Castro che son le uniche due che forse possono entrare in servizio nel '90, perchè le centrali elettronucleari di cui stiamo discutendo — di cui una sarà in Lombardia e che la Lombardia ha volentieri accettato — saranno pronte nel '92 e nel '93. Siamo all' '82, ci vogliono ancora: il decreto da emettere, due anni per studiare il sito, otto-nove anni per costruirle, quindi se ne parlerà nel '93. Se ci sarà Montalto di Castro avremo nel '90 un 10% di nucleare. Quindi ecco perchè io ho detto un 'buco' trentennale, perchè se il costo della energia elettrica da noi prodotta per l'industria si possa avvicinare a quella degli altri Paesi asintoticamente, gradualmente verso il 2010-2015. Quindi che cosa dobbiamo fare nel frattempo con la nostra industria? Perchè vediamo che cosa dobbiamo fare con la nostra industria e vediamo, per restare nel tema della conferenza, che cosa ci porteranno ancora queste industrie con i problemi ambientali.

Io cerco di essere breve perchè non voglio tediarvi oltre il

lecito e anche per lasciare spazio, data la vastità degli argomenti che tocca un tema di questo genere, per lasciare la possibilità a qualcuno — specialmente a qualche giovane che studia — di pormi delle domande, che è la parte poi sempre più interessante delle conversazioni di questo genere.

Dunque noi dobbiamo anche prendere un'altra decisione, che deve prendere tutta l'Europa. Voi leggete nei giornali del giorno la crisi della siderurgia, la crisi dell'alluminio, la crisi del rame. Non è che queste sono crisi che cadono dal cielo come dei miracoli, sono delle crisi che ha provocato l'uomo stesso. La stessa crisi dell'ENEL, l'Ente produttore di elettricità, è una crisi in parte imposta dal Governo. Perché sapete che cosa fa il Governo? Vuole che l'Ente elettrico dia l'energia sottocosto per speciali tipi d'industria. Siccome l'energia mediamente costa all'ENEL 70 lire al chilowattore, però per fare l'industria primaria del ferro — la siderurgia — che è in crisi in tutta l'Europa; per fare l'industria metallurgica primaria del rame o dell'alluminio — che come vi dirò non si dovrebbero fare — bisogna avere molta energia. E queste industrie sono già in crisi, per cui il Governo attraverso i prezzi obbligati, attraverso il CIP, fa vendere allo ENEL l'energia per l'industria dell'alluminio a 30 lire al chilowattore mentre gli costa 70, cioè gli fa perdere 40 lire per ogni chilowattore che vende. All'industria del rame, 35 lire invece di 70. Alle Ferrovie, dato che sono in deficit, l'ENEL ha regalato di tariffe agevolate nel corso dell' '81 centonovanta miliardi. Poi il Governo dice all'ENEL: « Perché non hai il bilancio in pareggio? Tu devi agire secondo economicità ». Ma secondo economicità io debbo far pagare l'energia quanto mi costa più l'utile industriale. Mi costa settanta la devo far pagare settantacinque. Non posso farla pagare trenta lire. Se io non te lo faccio pagare a 30 lire debbo fermare l'industria dell'alluminio, la quale oltre a questo beneficio pompa altri danari direttamente dalle partecipazioni statali. E questo che cosa significa? Che noi abbiamo un'industria che va ristrutturata. Va ristrutturata in che senso? Noi dobbiamo avere industrie che hanno basso contenuto energetico ed alto contenuto di mano d'opera. Cioè dobbiamo abbondare — come la Svezia — (l'unico Paese lungimirante dell'Europa), che pur avendo un'energia a bassissimo costo, perchè ha molta energia idroelettrica ancora a basso costo, la Svezia sono dieci anni che non fa più la metallurgia primaria. Perché la metallurgia primaria è un'industria che non si può fare in un Paese, non

solo l'Italia, in un continente come l'Europa occidentale che deve importare quasi tutto il minerale dall'estero. Noi importiamo la bauxite dall'Australia; importare la bauxite dall'Australia significa sprecare energia per trasportare la bauxite che ha un contenuto di 5-6-7, massimo 10% di alluminio e la trasportiamo in Italia per poi lavorarla in Italia. Essendo l'alluminio un metallo che ha bisogno di tantissima quantità di energia: quando voi pagate un oggetto di alluminio cento lire, di quelle cento lire almeno 70 lire sono energia, in un Paese dove l'energia è così cara. Lo stesso dicasi per il rame, lo stesso dicasi per altri metalli. Quindi qual'è la politica che l'Europa e l'Italia in particolare dovrebbero fare? La politica è quella di andare alla ricerca di questi metalli nei Paesi dove ci sono — che sono i Paesi del Terzo Mondo — non con la mentalità neo-colonista del passato ma con la mentalità di collaborazione. A dire: voi avete le materie prime e avete l'energia a basso costo. La Columbia, per esempio, ha energia elettrica che verrebbe a costare 10 lire al chilowattore. Però in Columbia non hanno né il capitale né la tecnologia; noi gli portiamo il capitale, la tecnologia, facciamo insieme le ricerche minerarie, la miniera di bauxite, la miniera di rame, la miniera di cromo, la miniera di piombo e zinco, eccetera. Qui facciamo la trasformazione, con l'energia a basso costo, del minerale in metallo; pigliamo la parte di metallo che ci compete secondo i patti che avremo fatto, lo portiamo in Italia dove, lavoreremo i metalli già raffinati. Questo sinteticamente significa ristrutturare l'industria.

Ma nel ristrutturare l'industria, significa anche riesaminare l'impatto che l'industria nel nostro Paese ha avuto sull'ambiente. E anche qui ripeto quello che ho detto trentacinque minuti fa, non è che possiamo ripristinare, dobbiamo naturalmente togliere i guasti più gravi che ha l'ambiente. Perché ci sono dei guasti, che molti di noi non sanno, ma che ci sono e che hanno prodotto le industrie. Per esempio: le acque sotterranee della Pianura Padana sono tutte più o meno inquinate. Sono inquinate da cromo, sono inquinate da mercurio perché le industrie nel passato non hanno pensato a questi problemi. Quando se ne sono accorti, e quando è venuta la legge Merli e le altre leggi che le Regioni hanno fatto per evitare questo, è cominciato naturalmente la corsa delle stesse industrie che avevano — diciamo anche ingenuamente, in buona fede — inquinato a disinquinare. Cioè a dire: non possiamo più buttare i residui della lavorazione della

verniciatura e della cromatura delle macchine, quei fanghi di cromo nelle acque, non possiamo buttare i residui della lavorazione del mercurio nelle acque perchè questo va nelle acque sotterranee che poi beviamo e ci avveleniamo e ci avveleneremo sempre di più se continueremo così. Quindi adesso naturalmente c'è il problema che gli scarichi industriali sono controllati, dovrebbero essere controllati dalla legge Merli. E quindi è nato un altro problema molto grave per alcune di queste industrie. Che cosa facciamo di queste morchie, per esempio, di cromo che non possiamo buttare più nelle acque sotterranee perchè non si può più e perchè le abbiamo già inquinate troppo e stiamo aspettando che lentamente si ripuliscono per il ciclo dell'acqua? Non possiamo ancora recuperare il cromo o l'altro metallo che sia perchè non abbiamo ancora sperimentato, studiato e messo a punto gli impianti di recupero che naturalmente sarebbero... sono estremamente importanti perchè intanto permettono di risparmiare il 30% che si perdeva, ma poi permettono di non inquinare. E quindi siamo stati, noi geologi, affannosamente alla ricerca di soluzioni che somigliano anche alle soluzioni che cerchiamo adesso per le scorie radioattive. Cioè di collocarle in situazioni geologiche tali che non danno nessun fastidio. Per esempio per le morchie di cromo, adesso abbiamo trovato la soluzione di metterle in vecchie miniere di gesso, che in genere sono delle tasche di gesso chiuse nell'argilla,. Allora là abbiamo messo queste morchie di cromo, essendoci assicurati che non andavano in contatto con le acque sotterranee perchè completamente circondate da argilla; le abbiamo anche ricoperte da argilla in modo che si è fatta una specie di bara di morchie di cromo, che non danno fastidio a nessuno. Questo si può fare ancora per qualche anno, mentre contemporaneamente le industrie stanno faticosamente e celermente cercando di mettere a punto i processi che permettano loro di recuperare dai fanghi di cromo, il mercurio... E questo serve anche al risparmio generale dei metalli nel mondo, dei quali non ce ne è molto — per lo meno nelle concentrazioni minerarie in cui oggi si adoperano — e quindi è necessario, diciamo, specialmente tenendo conto che i Paesi industrializzati consumano da soli l'80% di tutte le risorse mondiali.

Ora quindi siamo arrivati a questo punto del nostro discorso: dobbiamo... siamo al punto in cui le industrie hanno capito il problema dell'inquinamento che hanno fatto e che cercano di riparare e che non vogliono fare più e che non possono fare più

anche perchè poi i Pretori li mettono in galera e allora stiamo salvando l'ambiente. Però questo non significa che si deve dire: allora non si fanno più fabbriche. Seveso. L'incidente di Seveso, un incidente di una banalità sconcertante. Che cosa è successo a Seveso? Non ha funzionato un termostato. Credo che almeno la metà delle persone che stanno in questa sala, avendo il boiler dell'acqua calda, una mattina andando ad aprire per lavarsi le mani, invece di trovare acqua calda hanno trovato vapore, perchè s'è incantato il termostato. Questo è successo a Seveso. Un termostato che si è rotto. Bene! L'industria chimica a Seveso non aveva precauzioni in un caso di questo genere. Perchè sarebbe bastato che questo vapore contenente la famosa 'diossina' fosse stata fatta gorgogliare in un bidone di acqua, la diossina sarebbe restata tutta nell'acqua perchè è solubile in acqua. Invece è andata nell'atmosfera e ha fatto quei danni che tutti quanti sapete. Però è un incidente banale. Ora un incidente banale di questo genere non deve succedere. Noi abbiamo bisogno di una legislazione — che non c'è — che preveda da un ente di sorveglianza per tutti gli impianti a grande rischio. Ora gli impianti a grande rischio sono: gli impianti produttori di energia — non solo gli impianti nucleari di cui dirò che sono gli unici protetti — gli impianti idroelettrici sono impianti a grande rischio. Più grande rischio di un incidente. . . di un disastro come quello del Vajont: duemila persone morte oltre i miliardi di danni, senza che la diga fosse crollata perchè la diga ha resistito a un fatto cui non, doveva resistere, cioè è stata trascinata dall'acqua. E per andare a pochi mesi fa c'è stato un disastro simile in India con crollo di diga e con qualche decina di migliaia di morti. Abbiamo avuto due mesi fa a Caracas l'incendio di un deposito di carburante vicino a una centrale termica che ha dato, mi pare, più di duecento morti e una quantità enorme di feriti, oltre che danni immensi; i giornali l'hanno riportato in quarta pagina per un giorno solo, mentre hanno tenuto la prima pagina per un mese per l'incidente di Harrisburg, l'incidente nucleare che non ha provocato nemmeno un morto. Ecco quindi la differenza psicologica con cui si affrontano i problemi. E guardate che l'Italia è piena di depositi di carburante per le centrali a petrolio. A Torino mi è capitato una volta una conversazione a un circolo di questo stesso tipo culturale frequentato da signore gentili, e una signora mi ha detto: « Professore, che cosa succederebbe a Torino se la centrale nucleare di Montalto di Castro scoppiasse? ». Ho det-

to: cara signora, prima di tutto la centrale nucleare di Montalto di Castro non è ancora stata costruita perchè stiamo facendo gli scavi di fondazione. In secondo luogo una centrale non può scoppiare; può avere un incidente ma non scoppiare. Perchè che cosa c'è nella testa di moltissima gente? C'è l'idea che siccome l'energia nucleare è nata col segno della 'bomba' la centrale sia una bomba che si fa scoppiare a poco alla volta, ma che invece aprendo una chiavetta o rompendosi un marchingeugno scoppia tutta insieme. No, questa è una fesseria. Perchè? Perchè nella bomba l'uranio deve essere tutto esplosivo, tutto fissionabile, infatti si dice arricchito al 99%, cioè vuol dire che il 99% dell'uranio che si mette in una bomba deve essere novantanove parti su cento fissile, cioè che da solo fa la fissione. Nelle centrali nucleari l'uranio è arricchito al 2,5-3%. In quelle percentuali l'uranio non può dar luogo da solo a una reazione esplosiva. Quindi dissi, sempre a quella signora: la centrale nucleare non può scoppiare. Al massimo, quando sarà fatta Montalto di Castro, potrebbe avvenire un incidente — non avverrà perchè quello di lì ci è servito — come quello di Harrisburg che è stato un incidente pauroso per la gente ma che non ha dato niente. Tanto è vero che la popolazione non è stata nemmeno evacuata, quello sgombero che fu fatto per poche ore delle donne incinte e dei bambini fu dovuto a un errore di misura e fu subito ritirato; non si è avuto nessun morto, né fuori dalla centrale né dentro. Fuori, niente. Dico: e lei signora sta a Torino e non sa che al Moncenisio c'è una diga che sottende un lago di ottocento milioni di metri cubi d'acqua; che questa diga è in territorio francese, quindi sfugge al nostro controllo tecnico — è sotto il controllo tecnico dei francesi —. E' una diga in condizioni geologiche molto difficili. Glielo posso dire, dissi a questa signora, perchè quando io ero giovane nel 1948 sono stato io, insieme ad altri, a studiare la geologia di quella diga. Quindi stia tranquilla che non potrà mai cadere per ragioni geologiche perchè l'ho studiata io. Ma se fosse sabotata quella diga, noi abbiamo fatto il calcolo, quando si costruì questo impianto, che se quella diga crollasse nel momento che il lago è pieno, cioè con ottocento milioni di metri cubi d'acqua, la valle di Susa sarebbe tutta spazzata e Torino avrebbe una piena del Po pari a dieci volte la massima piena finora misurata. Quindi avrebbe una inondazione peggiore di quella di Firenze del '66. Dico: lei sta qui a Torino e pensa alla futura costruenda centrale di Montalto di Castro che è lontana

1500 chilometri e che secondo lei potrebbe scoppiare — mentre non scoppia — e non pensa che il lago del Moncenisio gli può cadere in testa?

Questo è il modo psicologico diverso con cui l'uomo affronta questi problemi, anche ambientali. Perchè gli impianti idroelettrici, per esempio, sono degli impianti utilissimi, assolutamente poco deturpanti per l'ambiente. Anzi talvolta creano un lago ameno dove prima era una pianura, però qualche volta creano anche dei danni ambientali, come delle nebbie — per esempio —. Il lago di Pieve di Cadore effettivamente ha fatto un po' aumentare le nebbie di quelle valli, perchè c'è forte evaporazione. Ma sono dettagli. Non è certamente il fatto che ci sta un po' più di nebbia a Pieve di Cadore per dieci giorni all'anno, il fatto che deve impedire all'uomo industriale di fare una centrale idroelettrica a Pieve di Cadore, perchè se no — ecco, torniamo a quello che dicevo prima io — l'uomo non può tornare alla posizione dell'uomo cacciatore e raccoglitore. Intanto non ci può tornare, e questo si è detto... e questo sia detto con buona pace degli ecologisti romantici, perchè... sarebbe forse anche bello. Io che sono personalmente un cacciatore mi piacerebbe molto, invece di lavorare a fare il professore universitario, il Deputato al Parlamento europeo e occuparmi dell'energia, andare a caccia col cane per mangiarmi i fagiani che ci dovrebbero stare, mentre oggi non ci sono più, le lepri, eccetera. Ma purtroppo l'Italia ha sessanta milioni di abitanti che non possono essere tutti cacciatori o raccoglitori. Alla fine del pleistocene quando si calcola che in tutta l'Italia ci fossero al massimo due milioni di persone, forse, un milione e mezzo. Si poteva vivere di caccia. Quindi ecco il problema. Noi non possiamo dire ripristiniamo la natura. Io mi sono... Pedini se lo ricorderà se era stato presente, io mi sono battuto contro questa parola 'ripristinare' che stava in un ordine del giorno votato dal Parlamento europeo che diceva: « ripristinare la natura, eccetera ». No! Preservare la natura, ma non ripristinare. Perchè ripristinare non si può. L'uomo ha fatto delle cose che sono accettabili, che hanno modificato — magari non tanto in bello, qualche volta anche in brutto — la natura, ma che sono anche necessarie e indispensabili. Noi con questa tecnologia dobbiamo pure convivere. Perchè ho detto: se fossimo due milioni di abitanti, si potrebbe tornare all'età della pietra. E sarebbe molto comodo essere due milioni soltanto, però avere la luce elettrica, la radio, la televisione, eccetera. Ma questi sono

giochi di fantasia. Noi siamo cinquantacinque milioni in un territorio ristretto. In questo territorio ci dobbiamo mettere le industrie. Certo! Ci dobbiamo mettere le industrie che non inquinano; ci dobbiamo mettere le industrie che siano sottoposte a un regime stretto di sorveglianza, come c'è per le centrali nucleari per le quali vi è un apposito organismo dello Stato che fa il controllo e la sicurezza in caso di progetto, di costruzione e di esercizio, noi dobbiamo estendere questo — ed è una cosa che avevamo cominciato ed avviare col Ministro Zamberletti quando era Ministro della Protezione civile e volle che io l'aiutassi e fossi Vice presidente del Comitato dei grandi rischi — l'abbiamo messo allo studio questi problemi, che poi devono sfociare in una legge, in una legge di protezione civile e anche una legge che crea a fianco alla DISP o allargando la DISP, cioè Divisione Sicurezza e Protezione del CNEN per le centrali nucleari, estendere quelle stesse norme analoghe a tutti gli altri impianti industriali a grande rischio. Gli impianti industriali a grande rischio, ripeto, sono moltissimi: sono tutti gli impianti chimici. Seveso, che poi fu costruita in Italia e non in Svizzera, proprio perchè in Svizzera le norme sono più severe e non avrebbero permesso di costruire un impianto in quelle condizioni. Quindi la Multinazionale Roche, trattò l'Italia in maniera coloniale, perchè disse: « questo impianto se lo facciamo in Svizzera ci costa tot, se lo facciamo a Seveso ci costa un po' meno perchè non mettiamo certe norme di sicurezza che la legge Svizzera ci obbliga a mettere. Questa è la filosofietta che si ricava da questo. Lo stesso dicasi per gli impianti siderurgici. Leggete sul giornale quanti morti — io ho fatto il conto — nell'82, mi pare che gli impianti siderurgici soltanto in Italia hanno dato — di operai, non allo esterno — hanno avuto più di trenta decessi. Gli impianti petrolchimici l'ho detto e gli impianti di produzione di energia, tra cui appunto anche gli impianti idroelettrici, gli impianti termici a petrolio e a carbone e gli impianti nucleari che hanno già la loro legislazione.

Quindi questo è l'approccio. Io sintetizzo questo discorso dicendo: l'uomo deve convivere con la tecnologia, non può rifiutare la tecnologia, deve convivere con l'industria. Però bisogna che l'industria sia controllata, che l'industria sia scelta bene, anche per quei motivi energetici che dicevo prima, e che se non è così si deve riconvertire. Abbiamo una legge, la 675, per la riconversione industriale che è una delle tante leggi rimasta sulla

carta, e bisogna su questo problema della riconversione andare verso industrie che meno inquinanti e meno energivore e con più contenuto di manodopera, perchè dobbiamo riassorbire anche la disoccupazione. Perchè non si può concepire di governare questi problemi, dell'energia, dell'ambiente, eccetera, con provvedimenti a sei mesi, a otto mesi, in vista di quelle elezioni amministrative o di quelle elezioni politiche anticipate o meno. Questi sono problemi che un Paese deve affrontare in maniera seria e devo dire che su questo fatto, cioè sulle basi tecniche di questo problema, noi siamo confortati dal fatto che ci sta una enorme maggioranza. Cioè non è che dobbiamo fare certe cose perchè lo vuole l'attuale Governo con la maggioranza che lo sostiene. No. Perchè anche il partito maggiore di opposizione — cioè il Partito Comunista — su queste cose è sulle stesse posizioni. Questo il Ministro Pandolfi l'ha detto qui a pochi chilometri da voi, a Revere Po quindici giorni fa, disse: « Io mi sento tranquillo nell'affrontare questi problemi dell'energia perchè non solo ho l'appoggio di tutti — uno con qualche reticenza — partiti della maggioranza e del maggior partito d'opposizione, e anche del MSI ». Quindi ho un arco costituzionale, e più il MSI che viene considerato fuori, che sono favorevoli in maggioranza a questa politica. Cioè la politica dell'energia fatta fondamentalmente con l'energia nucleare, la politica dell'ambiente fatta preservando lo ambiente e creando un apposito ente di controllo per le attività pericolose.

Mi vorrei fermare qui.

ON.LE PEDINI

Molto interessante l'esposizione del professor Ippolito, che merita ogni ringraziamento. Immagino che qualcuno avrà qualche domanda da porre. Ci sono studenti, ci sono costruttori, ci sono amministratori, industriali. Nessuno desidera chiedere qualche cosa?

MOROCUTTI

Sono un animatore di Astrofisma. Io volevo chiedere questa cosa riferita alla prima parte della sua esposizione sulla dipendenza dell'energia nazionale dal petrolio. Lei ha citato come guaio

il fatto che dipendiamo parecchio da certi Paesi produttori di petrolio per approvvigionamento della maggior parte della nostra energia. E faceva l'esempio dei francesi che, ad esempio, usano molto nucleare e quindi hanno una minore dipendenza. Questo però nel nostro caso, in giudizio, non si traduce in una dipendenza ridotta perchè noi non disponiamo nemmeno del materiale fissile. Di conseguenza il discorso è scegliere il partner che ce lo può fornire più che ridurre la dipendenza da un Paese estero e quindi aumentare quella sovranità territoriale di cui lei parlava.

PROF. IPPOLITO

La dipendenza dall'uranio non esiste per tre motivi. Primo: perchè il consumo di combustibile che qui rientra nel costo del combustibile di una centrale nucleare sul prezzo del chilowattore è l'ottava parte dell'incidenza del costo del petrolio. A parità di prezzo è otto volte di meno. Primo. Secondo: perchè non esiste ancora un monopolio come quello che esiste del petrolio, delle sette sorelle più gli altri associati, del dominio della logistica del petrolio. Per l'uranio non c'è perchè l'uranio, contrariamente al petrolio, è un minerale, un elemento che noi geologi chiamiamo 'ubiquitario' cioè che si trova diffuso... molto diffuso dappertutto e i giacimenti all'uno per mille — per esempio — si trovano anche in Italia. Si stanno ricercando e si sono trovati; non si sfruttano perchè sono troppo cari alle condizioni del mercato attuale. Per esempio a Novazza, per esempio in Valvedello nella Valtellina e in altre zone delle Alpi. Sono delle ricerche che l'Italia sta facendo, ma che naturalmente non spinge perchè in questo momento c'è pletora di uranio sul mercato. E l'uranio non è in mano a poche Multinazionali. Non solo. Ma l'ENI, che è l'ente che ha la responsabilità dell'approvvigionamento energetico del Paese, non è stato preso di contropiede come fu preso col petrolio. Perchè l'ENI si è messo già in mano delle partecipazioni minerarie italiane di uranio in Australia, in Bolivia e in altri... Paesi del mondo, in modo d'avere uranio nostro. In particolare poi noi, essendo soci della società franco-italo-tedesca che si chiama EURODIP, che ha l'impianto di diffusione gassosa dell'uranio per fare uranio arricchito, si trova in questo momento in una situazione anzi drammatica, proprio in senso contrario a quello che lei diceva. Cioè noi abbiamo un grosso surplus di uranio perchè quando s'è incominciato a parlare di fare le centrali

nucleari (il primo piano energetico è del '75), noi che partecipiamo al 30% a questa società, abbiamo accumulato una quantità di uranio arricchito che in questo momento cerchiamo disperatamente di vendere perchè non ne abbiamo bisogno immediatamente. Ne avremo bisogno quando le centrali staranno per entrare in funzione. Quindi la risposta si può sintetizzare ancora così: ci sono tre ordini di problemi diversi. Il primo che l'influenza dell'uranio, cioè del combustibile nucleare nel costo del chilowattore, è un ottavo dell'influenza del petrolio o del carbone e che quando si sarà passati ai reattori veloci, questo ottavo sarà moltiplicato per cinquanta perchè dall'uranio si ricaverà cinquanta volte più energia di quella che si ha. Questo però riguarda i veloci che sono del futuro, cioè dopo il 1950. . . dopo il 2000. Secondo: l'uranio, minerale ubiquitario, c'è anche in Italia; c'è in molte parti del mondo. Non è stato possibile alle Multinazionali né petrolifere né minerarie mettere le mani su tutto. Terzo punto: in questo momento e per una ventina d'anni almeno noi abbiamo un surplus di uranio arricchito, già nostro, già italiano, ma che stiamo anzi cercando di vendere perchè ci costa di interessi molto a tenerlo da parte.

Però lei ha fatto anche un accenno a fonti diverse. Lei ha fatto anche un accenno alle fonti alternative, rinnovabili. Voglio dire, che non ho parlato di questo argomento ma le fonti alternative sono nel piano. Cioè noi dobbiamo fare anche, una politica di risparmio. Però l'Italia, che è un Paese che ha dei consumi energetici mediamente molto bassi rispetto ad altri Paesi industrializzati, non può fare la politica del risparmio spegnendo la luce o le vetrine dei negozi, come proponeva il Ministro Nicolazzi. L'Italia deve fare il risparmio fondamentale non utilizzando energia pregiata per fare energia di secondo grado, cioè per fare calore. In tutti gli impieghi in cui noi abbiamo bisogno di calore, cioè di acqua calda diciamo — tra 80 e 100° — noi non dovremmo mai nel futuro fare questo calore, produrre questa energia calorifica bruciando petrolio o fissionando nuclei o bruciando carbone. Ma lo dobbiamo fare con l'energia solare che dal punto di vista di questo tipo di energia, cioè acqua calda a 80°, è una realtà che già esiste e che si può fare, e con le acque calde del sottosuolo di cui il nostro Paese è estremamente ricco. Quella che si chiama 'l'energia geotermica' a bassa entalpia, cioè di acque calde. Questo noi l'abbiamo portato in conto nel piano energetico. Noi portiamo in conto, forse troppo ottimisticamente, perchè la

legge che si è fatta, la legge 308, che è la legge del risparmio energetico e che prevede finanziamenti per queste cose, non è sufficientemente finanziata, ha bisogno di ulteriori finanziamenti, ma comunque noi abbiamo fatto il conto che nel 1990 tra il 10 e il 20% dell'energia dovrebbe essere fatto da quello che noi chiamiamo 'energia di risparmio' cioè energia calorifica prodotta dal sole, dalle acque calde e da altre fonti come il biogas che possono dare un modesto contributo. Ma anche i piccoli contributi li dobbiamo prendere tutti perchè ogni forma di energia rinnovabile e autoctona che noi facciamo sono, migliaia, milioni o miliardi che risparmiamo. In più dobbiamo fare ancora quell'altro poco di idroelettrica che si può fare, che saranno dieci miliardi di chilowattori all'anno in massima, ma che sono impianti piccoli che si stanno studiando adesso di standardizzare. Lei sa che fino a che non è stata pubblicata la legge 308 se lei si metteva a fare energia elettrica a casa, magari girando una manovella, e utilizzando questa energia, era passibile di aver violato la legge, perchè la produzione di energia elettrica era riservata all'ENEL. Oggi è riservata all'ENEL la produzione di energia elettrica degli impianti da tre megawatt, cioè da tremila chilowatt in su. Tutti quelli che sono al di sotto sono stati liberalizzati, proprio per favorire — con la legge 308/82 — tutti i piccoli utilizzatori, piccole industrie, artigianato, condomini, eccetera che vogliono farsi l'energia elettrica con questi mezzi.

Seguirono alcune domande da parte di giovani studenti, e alla indicazione del Presidente On. Pedini sull'impianto di biogas di Chiari, il Prof. Ippolito risponde:

PROF. IPPOLITO

L'impianto più importante in Italia è a Todi e fa risparmiare all'allevatore di maiali — si tratta di diecimila suini —. Con il liquame proveniente dalle stalle dei suini si fanno questi digestori, il gas che si produce si utilizza per fare energia elettrica e calore in impianti tipo 'totem'. E questa azienda di Todi risparmia già un milione e mezzo al mese di bolletta elettrica rispetto a quando non aveva l'impianto. Però deve tener presente questo: che questo non si deve far tanto per la produzione di energia che è anche utile, ma perchè noi trasformiamo un onere, perchè

l'allevatore di suini ha per la legge Merli un onere di disinquinare, cioè dovrebbe disinquinare, nel vantaggio di una piccola produzione di energia. Però bisogna tener presente questi problemi energetici — lei che studia al liceo scientifico bisogna sempre che quantizzi i problemi perchè nell'energia bisogna quantizzare i problemi — che se tutti i suini e i bovini che ci sono in Italia fossero messi in stalle molto grandi in modo da poter fare questi impianti come quello di Todi che le ho detto, avremmo l'1,5% di tutta l'energia che consumiamo. Questo per capir... si deve fare perchè invece di inquinare disinquiamo e produciamo un po' di energia, però sono frammenti che valgono la pena di fare perchè contemporaneamente disinquinano. La stessa cosa per i residui luridi delle città. Fin da prima della guerra noi siamo stati gli antesignani in Italia di questi studi di ingegneria sanitaria. Sono stati primi i tedeschi a Essen e poi noi. Esiste dal 1936 a Foggia una stazione sperimentale per la depurazione e utilizzazione dei liquami di fogna. Per i residui urbani esistono alcuni impianti già fatti. Per esempio, la città di Potenza ha, ancora da prima della guerra, un impianto di disinquinamento, cioè di trattamento anaerobico dai fanghi provenienti dalle fogne cittadine, che produce gas. Naturalmente sono impianti che si debbono fare, specialmente perchè non possiamo inquinare. Ricordiamoci sempre quello che ho detto prima: siamo cinquantacinque milioni in un Paese molto stretto.



GIAN ENRICO MANZONI

BRESCIA NEL CARME 67 DI CATULLO

Cospicue sono le testimonianze, nell'opera di Catullo, della conoscenza dell'ambiente bresciano da parte del poeta veronese. Oltre al celeberrimo carme 31, dedicato a Sirmione, Catullo mostra di conoscere Brescia col Mella e la specola ora detta del Cidneo nel carme 67, e nel c. 95 nomina il poeta bresciano Elvio Cinna e la sua opera *Zmyrna*.

Dei tre citati, quello che ha più esercitato l'ingegno di filologi ed antiquari, soprattutto bresciani, è stato senza dubbio il c. 67, anche se la sua diffusione appare alquanto limitata al di fuori degli interessi eruditi e specialistici. Infatti nelle antologie scolastiche, oltre che in dotti commenti, il c. 67 in genere non ricorre, essenzialmente per il suo contenuto osceno, oltre che pettegolo^{1 2}.

Si tratta di un poemetto in distici elegiaci della lunghezza di 47 versi (il testo è riportato in appendice al presente lavoro), che

¹ L'antologia di A. Frugoni e E. Zorzi, Brescia, 1947, pag. 111 così motiva l'espunzione: « Escluso il LXVII, decisamente volgare nella sua licenziosità pettegola ».

² Italo Mariotti, *Storia e testi della letteratura latina*, L'età di Cesare, Bologna 1976, pag. 47: « Connesso con la città natale è il c. 67 — il carme della *ianua* —, un dialogo pieno di brio con la porta in una casa veronese (*sic*), teatro di amori non leciti ».

fa parte della sezione comunemente indicata come *carmina docta*, vale a dire delle estese (ma non è il caso del c. 67) composizioni collocate al centro del *liber*. Una storia piuttosto squallida di peccati e oscenità provinciali, in cui una porta fa la propria autodifesa: non è colpa sua, afferma la *ianua*, se un padre prima e poi un figlio hanno avuto rapporti con la stessa donna³: questa vicenda, continua la porta, non è che una delle tante del genere che la città di Brescia può raccontare, in quanto teatro di tali situazioni.

vv. 31-34: *Atqui non solum hoc dicit se cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae
flauus quam molli praecurrit flumine Mella
Brixia Veronae mater amata meae,*

A prima vista la brescianità del carne non appare strettamente correlata col resto della vicenda: i quattro versi citati hanno il sapore di una digressione rispetto alla storia raccontata dalla *ianua*, tanto che il Maffei, commentatore veronese del '700, li ritenne interpolati e inventati da qualche bresciano⁴.

Ma non solo l'insieme dei quattro versi citati è stato sottoposto ad una vera *quaestio critica* (presto risolta a favore dell'autenticità degli stessi), ma anche singole parti: in particolare al v. 32 la lezione *Cycneae supposita speculae*, al v. 33 il *Mella*, al v. 34 l'appellativo *mater* attribuito a *Brixia* nei confronti di *Verona*.

Il Pighi⁵ riporta la lezione *Chinea* dei codici e registra *Cycneae* come congettura dei vecchi umanisti bresciani. Il suo giudizio: « Senza spiegazione quella, senza fondamento questa ».

Invece la recente edizione del Traina⁶ difende la lezione *Cycneae*, e coinvolge così nella vicenda della *ianua* il mitico re

³ Almeno esteriormente è quindi fatto salvo l'aggancio col resto dei *carmina docta*, garantito dall'invariante del tema nuziale « addirittura a livello di genere letterario (i cc. 61 e 62 sono epitalami) », cfr. Traina, *I canti di Catullo*, Milano 1982, Introduzione pag. 13.

⁴ Nello scritto *Dell'antica condizione di Verona*, pag. 21-27, contenuto in *Memorie storico-critiche intorno all'antico stato dei Cenomani ed ai loro confini*, raccolte dall'abate Antonio Sambuca, Brescia 1750.

⁵ Nei *Classici UTET*, Torino 1974.

⁶ Traina, *o.c.*, pagg. 314-315.

dei Liguri Cicno, spostando il discorso sulla presenza dei liguri nel territorio bresciano ⁷.

La questione data almeno da cinque secoli, vale a dire dall'edizione bresciana di Catullo del 1481 ad opera di *Calphurnius*, un umanista di origine bergamasca, probabilmente da identificarsi con Giovanni Panza de' Ruffinoni (come appare nei documenti del XVIII secolo), che si firmò *Calphurnius o Calpurnius Brixienis*; lettore di retorica latina a Padova negli ultimi anni del '400 e nei primi del '500 fino alla sua morte nel 1503, pubblicò un'edizione dei carmi di Catullo dove si leggono i versi 32-34 del c. 67 in questo modo:

*Brixia ciconia supposito specula
Flauus quam molli percurrit flumine mella
Briria ueronae mater amata meae*

Già trent'anni fa Alberto Albertini ha dimostrato ⁸ che la lezione *ciconia* deve essere attribuita alle leggende medievali e prerinascimentali correnti a Brescia sulla fondazione della città. Si ascriveva cioè ad un certo Ciconio la guida delle truppe germaniche ⁹ penetrate nella pianura padana e in Brescia: sulla scorta di un celebre passo di Livio (V. 35,1) si attribuiva la fondazione a queste popolazioni, *duce Ciconio*, e s'identificava in genere il toponimo *Brixia* col lat. *specula* del c. 67.

Sulle vicende delle diverse lezioni dei versi in questione l'articolo citato di A. Albertini offre un ragguaglio notevole. Da segnalare, dello stesso autore, anche lo studio che era apparso l'anno precedente su « *Humanitas* » ¹⁰, dove larga parte della trattazione era riservata al c. 67. Di tutta l'argomentazione mi limito a

⁷ Traina, *o.c.*, pag. 315, nota 2 « Testo discusso: se è da leggere *Cycneae*, si tratterebbe di un *Cycnus*, mitico re dei Liguri, venuto a piangere la morte di Faetonte nella valle padana, finchè fu trasformato in cigno (Ovidio, *Met.* II, 267 sgg.) Ma non è perspicua la sua connessione con Brescia ».

⁸ Alberto Albertini, *Calpurnio Bresciano e la sua edizione di Catullo* (1481), nei « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* » 1953, pagg. 29 sgg.

⁹ Si tratta dei Cenomani nel testo di Livio, ma la lezione dei manoscritti aveva alterato *Cenomanorum* in *Germanorum*.

¹⁰ Alberto Albertini, *A proposito di una recente edizione di Catullo*, « *Humanitas* », Brescia, 1952, 2, pagg. 195-202.

riassumere i punti controversi, con le proposte di lettura avanzate dall'Albertini. I codici danno:

*Brixia chinea suppositum specula
flauus quam molli percurrit flumine Melo (o Mello)
Brixia Veronae mater amata meae*

La correzione di *chinea* (che non ha senso) con *Cycnea* è dovuta allo Zanchi (1531), che legge *Cycnea supposita in specula*; al Voss (1684) è dovuta l'ulteriore correzione *Cycneae supposita speculae*, che è la lezione accettata dal Mynors, nell'edizione di Oxford del 1958. A parte sta, come s'è visto, l'edizione di Calurnio bresciano del 1481, che ha comunque il pregio di presentare *Mella* anziché *melo*; emendamento che è da far risalire all'edizione parmense del 1473 dei carmi di Catullo. La correzione, accolta anche nell'edizione del Mynors (Oxford) e dello Schuster (Teubner)¹¹, è però vivacemente contestata dall'Albertini¹²: « Non vedo proprio perchè non si possa mantenere la lezione dei codici *Melo* o *Mello*, *difficilior* rispetto a *Mella*, sostituitosi forse per merito e suggestione della menzione vergiliana »; e più oltre: « Per me sembra indiscutibile che la lezione dei codici meriti in questo luogo il massimo rispetto e che Catullo si riferisca a un fiume che attraversava la città antica, almeno ai suoi tempi, o almeno attraversava i sobborghi, lambendo il centro. Ora di fiumi che possono attraversare Brescia o che potevano attraversarla nell'antichità non conosco che il Celato e il Garza ».

L'argomentazione è in linea con quanto nel '700 aveva affermato Elia Capriolo nei suoi *Chronica de rebus brixianorum*; durante la rassegna dei corsi d'acqua egli affermava: « *Sed de Melone Catullus Brixia chinnaea supposita in specula: Flauus quam molli percurrit flumine Melo. Melo enim ibi contra Parthenium quendam Catulli commentatorem legi debet: non Mella: Nam Mella nusquam percurrit Brixiam, sed Melo: et hic quidem semper flavus, non autem ille* ».

Memorabili poi, ma ora non più attuali, le polemiche settecentesche relative all'attributo *mater*, che Catullo riferisce a Bre-

¹¹ *Catulli Veronensis Liber*, recensuit Mauritius Schuster, Lipsiae MCMIL.

¹² Alberto Albertini, *A proposito*, ecc., pag. 200.

scia nei confronti di Verona; si trattava di dispute relative non a questioni testuali (qui i codici non danno altre possibilità di lettura), ma attinenti ai rapporti di potenza tra le due città durante l'ultima fase della repubblica. Anche se è ascrivibile a Verona una maggiore importanza politica rispetto a Brescia in epoca imperiale, la realtà era opposta in epoca repubblicana, sia al tempo di Catullo, sia nei secoli precedenti: le testimonianze sul ruolo di *Brixia* come capitale dei Cenomani sono univoche¹³. L'appartenenza poi di Verona al mondo dei Cenomani, oggetto delle suddette controversie settecentesche tra il bresciano abate Gagliardi (che l'affermava) e il veronese marchese Maffei (che la negava)¹⁴ è certificata da alcune fonti antiche, tra le quali il citato passo di Livio¹⁵.

Immediatamente dopo lo storico menziona il popolo dei *Libui*, stanziatisi successivamente, seguiti dai Salluvii ed infine dai Levi Liguri, abitanti della zona del Ticino. Controversa è la collocazione delle prime due popolazioni citate: ad es. la carta geografica dell'*Italia Gallica sive Gallia Cisalpina* di Ortelio, 1590, mostra il popolo dei *Libui* stanziato sotto il lago di Garda, precisamente nella zona dell'entroterra di Sirmione. Invece A. Albertini ha ridiscusso l'intera lezione del passo liviano e l'esatta collocazione dei *Libui*¹⁶, giungendo ad identificarli coi *Libici* di Plinio, *Nat. Hist.* III, 124, i *Λιβυκοί* di Tolomeo III, I, 36 e i *Λεβέκιοι* di Polibio II, 17, 4, e negando quindi la possibilità di leggere nell'altro carme bresciano, il XXXI dedicato a Sirmione, *Libuae* anziché *Lydiae* (v. 13: le famose onde etrusche del lago). Secondo Albertini il territorio dei *Libui* non attiene alla zona di Brescia, bensì alla Valle d'Aosta e ne esclude l'identificazione coi Liguri, popolazione che, come s'è visto, rientra nella visione bresciana di Catullo.

¹³ Livio, *Ab urbe condita* XXXII, 30,6: « *Brixiamque, quod caput gentis erat* ». Cfr. inoltre Plinio, *Nat. Hist.* III, 130 e Tolomeo, III, 1,27.

¹⁴ cfr. nota 4.

¹⁵ Livio, *Ab urbe condita*, V, 35: « *Alia subinde manus Cenomanorum Etitouio duce vestigia priorum secuta eodem saltu fauente Belloueso cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona sunt locos tenuere* ».

¹⁶ Alberto Albertini, *Dove risiedeva il popolo dei Libui?*, « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* » 1969, pagg. 173-193.

Sin qui lo *status questionis*, d'ordine non solo filologico, ma anche storico e geografico e profonde le argomentazioni avanzate, suffragate da ricerche pazienti ed erudite. Purtroppo però, spesso si è creduto di leggere Catullo alla stessa stregua d'una fonte etnografica e geografica qualsiasi, come se la poesia dovesse necessariamente documentare, con rigore e precisione scientifica, luoghi, nomi e popolazioni, che talvolta le stesse attestazioni storiche equivocano¹⁷.

Quella che giustamente il Rampinelli¹⁸ chiama la « testimonianza poetica » (alla quale assegna, rispetto alle testimonianze storiche, un valore inizialmente minore, nelle pagine successive più probante), vale proprio in quanto poetica, quindi non necessariamente storica, non etnografica né geografica, e perciò da indagare con gli strumenti adatti alla poesia.

In altre parole: un'indagine di tipo stilistico sul testo di Catullo può portare a risultati diversi da quelli proposti dalle lezioni dei codici; questi risultati possono coincidere coi dati etno-geografici del territorio bresciano, ma possono mostrare le differenze intercorrenti tra il linguaggio della poesia e quello di un trattato storico o geografico, e che pertanto la testimonianza di Catullo resta *poetica*, pur nella sua innegabile *brescianità*.

* * *

Fondamentale per l'analisi e la comprensione del *liber* è l'opera di Alessandro Ronconi, *Studi Catulliani*, edito a Brescia nel 1971 (ora esaurito): in particolare si rivela illuminante il primo capitolo, dedicato all'allitterazione.

Ronconi precisa subito¹⁹ che intende « allitterazione nel senso più largo della parola, compreso dunque l'omoteleuto », e successivamente che l'allitterazione consiste nella ripetizione di suo-

¹⁷ Cfr. Rampinelli, *Storia di Brescia*, vol. I pag. 107, dove ricorda che *Clastidium* in un passo di Livio è città gallica, in un altro è ligure.

¹⁸ Rampinelli, *o.c.*, pag. 110.

¹⁹ Ronconi, *Studi Catulliani*, pag. 14.

ni, ovunque si collochino nelle parole²⁰.

E' possibile secondo Ronconi distinguere tra allitterazioni delle formule proverbiali, quelle dei nessi sintattici di tipo familiare, quella di provenienza epica creata per i passi ricchi di *πᾶδος*, quella onomatopeica, di derivazione enniana ed infine quella della poesia popolareggiante. E in Catullo è possibile riconoscere tutte queste origini delle forme allitteranti attestate: nella rassegna, che di seguito il Ronconi fa, il carme 67, ancora una volta, ricorre raramente²¹. Rilevata la presenza, anche in italiano, di allitterazioni d'origine popolare (*bello e buono, volere o volare*), magari sotto forma d'omoteleuto (*senz'arte né parte, unto e bisunto*), Ronconi mostra come in latino alla scelta d'un vocabolo a volte presieda la sua funzione allitterante: così sono nate le espressioni come *viva voce, militaris modestia, domi duellique*. Finalmente gli esempi in Catullo: compresi nella vasta categoria dell'allitterazione in tutte le sue forme, sono spesso notissimi come il *multa milia* 5,10; 16,12; 61,206; 66, 78, *di mala multa dent* 14,6 o l'analogo *mala multa di deaeque dent* 28,14, o meno noti, come il *quanta gaudia... gaudeat* 61, vv. 110-112 o il *carum caput* 68,119-120²².

Ritengo quindi, sulla scorta di quanto affermato dal Ronconi, e in aggiunta alla sua catalogazione delle forme allitteranti lato

²⁰ Ronconi, *o.c.*, pagg. 16-17: « L'allitterazione non è basata necessariamente sull'omofonia della sillaba accentata, ma di suoni variamente scelti in principio, in mezzo, o in fine: può essere sottolineata dall'apofonia della vocale tonica come di un'atona. In ogni caso però, l'allitterazione agisce anche indipendentemente dalla vocale: in un gran numero di motti proverbiali e di formule allitteranti latine, la vocale della prima sillaba non coincidono; coincide invece la sola consonante iniziale (cfr. in italiano: *né capo né coda, in lungo e in largo*; in tedesco *Geld und gut, singen und sagen*): *in vino veritas, maria et montes polliceri, faber fortunae, viva vox, satis superque, vive valeque, frigora et fames, plane et probe* (Plaut. *Capt.* 269 etc.); la coincidenza nella vocale della prima sillaba, che pur ricorre tante volte, non è tuttavia affatto necessaria ».

²¹ Caratteristica di tutti i lavori consultati su Catullo è, come precedentemente già affermato, la scarsa ricorrenza di citazioni relative al c. 67. Comunque il Ronconi, nell'opera consultata, riporta la paranomasia di 67,40: *tantum operire soles aut aperire domum*; a pag. 57 cita il « polyptoton intensivo »: *nec peccatum a me quisquam pote dicere quidquam*.

²² L'elenco, pressochè completo per Catullo, è presentato nell'*o.c.* alle pagg. 17-86.

sensu, di poter individuare in un'analisi di questo tipo la chiave di lettura (e forse di risoluzione) dei controversi passi del carme 67, tenendo cioè presenti le figure retoriche dell'allitterazione, sia descrittiva che espressiva²³, compresi l'omoteleuto e la paronomasia, quest'ultima intesa come « gioco di parole » se da parole con radice quasi omofona (come *venit Venus* del c. 61,18).

A questo punto è possibile riaccostarci al testo di Catullo, esaminando i punti controversi del c. 67 secondo la prospettiva precedentemente esposta. Ripropongo la lezione del *Mynors*²⁴ verso per verso:

v. 31 *Atqui non solum hoc dicit se cognitum habere*

La lezione è garantita contro *Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere* del codice G (= *Parisinus*, 1375) e *Atqui non solum se dicit hoc habere* del codice R (= *Vaticanus* del XIV secolo) dal parallelismo fonico di *non solum* e *cognitum* (che ricoprono il secondo e il quinto piede, entrambi dattilici, con sinalefe di entrambi col gruppo seguente costituito da *h* + vocale: *solum* + *hoc* / *cognitum* + *hab*-; le lezioni degli altri codici invece non permettono la prima sinalefe.

Al verso 32 la lezione:

Brixia Cycneae supposita speculae

rende bene la divisione del pentametro in due emistichi in rima (*Cycneae* / *speculae*), sottolineata da quella che doveva essere la pronuncia vigente al tempo di Catullo, quindi *-ae* pronunciati come veri dittonghi, non monottongati, e *Cy-* (pron. *Kü*) assonante con *-cu-* di *speculae*. *Brixia* e *supposita* sono assonanti; *Chinea* dei codici, invece, oltre ad essere priva di un senso logico evidente, annulla tutti questi effetti poetici, recando *-i-* anziché *-y-* (pron. *ü*) di *Cycneae*; *-a* di *Chinea* non sarebbe più in rima con *speculae*. Lo stesso dicasi per la lezione *suppositum specula* del codice V (archetipo di O e X).

²³ Allitterazione descrittiva quella basata sull'insistenza su di un suono vocalico o consonantico allo scopo di richiamare alla mente la cosa espressa con una certa rispondenza fonica; allitterazione espressiva quella che tende ad un effetto particolare avvicinando vocaboli allitteranti anche non uniti da un nesso logico.

²⁴ C. *Valerii Catulli Carmina*, Oxford 1958.

Al verso 33 la lezione:

flauus quam molli praecurrit flumine Mella

mostra in forma clamorosa l'allitterazione delle liquide, soprattutto della *-l-*; paronomasia tra *flauus* e *flumine*, tra *molli* e *Mella*, con la geminata liquida; *flauus* evidentemente scelto perchè allitterante con *flumine*, perciò appare inutile chiedersi perchè Catullo abbia scelto questo e non un altro colore: non si tratta di una osservazione né coloristica, né ecologica! Graficamente:

fLauus quam moLLi pRaecuRRit fLumine MeLLa

Perciò non *Melo* del codice O (*Oxoniensis Canonicianus*, XIV sec.), mentre in questa prospettiva potrebbe rientrare *Mello* dello X (= *fons communis codd. G et R*).

L'insistenza del poeta sulla liquida *-l-* mostra un esempio d'allitterazione descrittiva: è la resa dello scorrere lento e tranquillo delle acque (*molli flumine*)²⁵.

Verso 34:

Brixia Veronae mater amata meae

Vale per la rima tra *Veronae* e *meae* la stessa osservazione fatta per *Cycneae* e *speculae*. Sono allitteranti *Mater*, *aMata*, *Meae*, assonanti *mater* e *amata*; infine si noti che il rapporto metrico e fonologico tra *Brixia Cycneae* (primo emistichio del v. 32) è identico a quello tra *Brixia Veronae* (del v. 34)²⁶.

²⁵ Che ha confronti in Catullo 63, vv. 25 e 31; 64,162 e, al di fuori di Catullo, nell'epica.

²⁶ Il confronto tra alcuni versi di Virgilio (Bucoliche e Georgiche) e di Catullo suggerisce l'idea che proprio questa sia la lezione catulliana presente al mantovano, e l'eco di questi versi di Virgilio appare come la riprova dell'autenticità di questo testo. Si considerino: Cat. 67,32 *Brixia Cycneae supposita speculae* e Cat. 67,34 *Brixia Veronae mater amata meae* accostandoli ai virgiliani di Buc. IX,27-29 *Vare tuum nomen, superet modo Mantua nobis, Mantua uae miserae nimium uicina Cremonae, cantantes sublime fa- rent ad sidera cycni*. Appare in evidenza, innanzitutto, la triplice concordanza omoteleutica in *-ae* tra *Cycneae / speculae, Veronae / meae, e miserae / Cremonae*. Inoltre *Mantua* v. 28 è ripresa dallo stesso toponimo v. 27, come in Catullo *Brixia* v. 34 lo è del v. 32; ma soprattutto nel verso virgiliano seguente (v. 29) compaiono i cigni, come nell'aggettivo catulliano *cycneae* (di Cieno, poi trasformato in cigno), che dunque appartengono al paesaggio fluviale « molle e maestoso » della campagna lombarda. Sulla mollezza e fluvialità del paesaggio si confrontino Cat. 67,33 *flauus quam molli praecurrit flumine Mella* col virgiliano *Georg. II, 198-199 et qualem infelix amisit Mantua campum / pascentem niueos herboso flumine cycnos*.

Da questo tipo di analisi, che ha portato a privilegiare una certa lezione del passo controverso usando criteri retorici e non storico-geografici, discendono alcune conseguenze:

- 1) appaiono fededegni gli umanisti bresciani che corressero le lezioni *Chinea, suppositum* e *Melo* di alcuni codici.
- 2) Il carme 67, alla stregua dei più noti componimenti di Catullo, mostra la stessa tendenza generale all'uso di figure retoriche, appartenenti sia alla tradizione popolare, sia a quella letteraria²⁷.
- 3) Si parla di *Brixia* come città sottoposta *Cycneae speculae*, cioè di Cicno, mitico re dei Liguri, che tradizionalmente accorre nella pianura padana a piangere la morte di Fetonte (in Catullo 64,291), e alla fine viene trasformato in cigno. Il mito, nella versione di Ovidio, *Metamorfosi* 11,267, lega in unità il territorio dei Liguri e quello di *Brixia*²⁸, o per lo meno ne attesta una forma di collegamento, noto anche agli antichi: presenze liguri nel territorio bresciano non devono stupire²⁹, come dimostra anche la diffusione nelle due aree (ligure e bresciana) di toponimi recanti la stessa radice indeuropea *bric / berg* « monte, altura », presente, tra l'altro, in *Brixia*³⁰.
- 4) Il c. 67, la più antica testimonianza letteraria su *Brixia*, ci

²⁷ La « normalità » del c. 67 all'interno della produzione di Catullo è attestata anche dall'apertura e chiusura del carme con versi pressochè identici, là dove i carmi recino un contenuto « fescennino »; cfr. c. 16 *Pedicabo ego uos et irrumabo*, c. 36 *Annales Volusi, cacata carta*; c. 67 *O dulci iucunda uiro, iucunda parenti* corrisponde sostanzialmente alla chiusa *falsum mendaci uentre puerperium*. Si noti la coppia di aggettivi sinonimici in caso diverso *dulci / iucunda, falsum / mendaci*, il legame tra *parenti* e *puerperium* e la sostanziale equivalenza tra la *ianua* e il *ventre*. Per questo valore di *ianua* si veda « la porta del piacere » in Auerbach, *Francesco d'Assisi nella Commedia*, 1938, pubblicato in « Studi su Dante », Milano 1978, pag. 228.

²⁸ Cfr. Lenchantin de Gubernatis, *Il libro di Catullo*, Torino 1933, pag. 205 n. 32: « La localizzazione del mito nella valle del Po permetteva di fare di Brescia e del suo colle una terra « cicnea », a quella guisa che « lidie » erano le acque del Benaco ».

²⁹ Sul problema cfr. Rampinelli, *Storia di Brescia*, vol. I, pagg. 107 e segg., e A. Albertini, *Brixiana*, Brescia 1973, pagg. 93 e segg., e il già citato passo di Livio, *Ab u.c.*, V, 35.

³⁰ Cfr. il mio studio *Per l'etimologia di Brixia*, in « Comm. Ateneo Brescia », 1978, pagg. 136-137.

dà anche un'attestazione dell'antichità del nome dell'attuale colle Cidneo, la specola della città. Non ci dice invece proprio niente su antichi idronimi corrispondenti ai corsi d'acqua attualmente denominati Garza e Celato: si potrà forse negare che Brescia sia la città del Mella, solo perchè non ne attraversa il centro? (si ricordi che quella di Catullo è « testimonianza poetica »!)³¹.

In conclusione Catullo parla effettivamente di Brescia, del suo territorio, di un suo mito (oltre che dei suoi peccati e pettegolezzi), ci attesta il suo amore per questa città e il suo rapporto con Verona: reca una testimonianza non storico-geografica, ma, ancora una volta, una testimonianza poetica.

Il dato letterario va pertanto letto con gli strumenti appropriati, nel contesto dell'intera produzione catulliana e, almeno in questo caso, interpretando *brescianamente* i codici.

LXVII

O DVLCI iucunda uiro, iucunda parenti,
 salue, teque bona Iuppiter auctet ope,
 ianua, quam Balbo dicunt seruisse benigne
 olim, cum sedes ipse senex tenuit, 5
 quamque ferunt rursus gnato seruisse maligne,
 postquam es porrecto facta marita sene.
 dic agedum nobis, quare mutata feraris
 in dominum ueterem deseruisse fidem.
 'Non (ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum)
 culpa mea est, quamquam dicitur esse mea, 10
 nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam:
 uerum fistius populi ianua qui te facit,
 qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,
 ad me omnes clamant: ianua, culpa tua est.'

³¹ Non è necessario pensare a *Mel(l)io* come antica denominazione comune al Mella e al Garza che, al contrario di quello, scorre effettivamente in città, e tocca poi Bagnolo Mella, a pochi chilometri dal capoluogo, dove il Mella non scorre affatto. Anzi il toponimo di Bagnolo Mella è indicativo di questa tendenza all'uso della forma Mella anche là dove in realtà non è pertinente, e quindi appare probante anche per la lezione catulliana: *Mella* insomma come idronimo tipicamente « bresciano ».

Non istuc satis est uno te dicere uerbo, 15
 sed facere ut quiuis sentiat et uideat.
 'Qui possum? nemo quaerit nec scire laborat.'
 Nos uolumus: nobis dicere ne dubita.
 'Primum igitur, uirgo quod fertur tradita nobis, 20
 falsum est. non illam uir prior attigerit,
 languidior tenera cui pendens sicula beta
 numquam se mediam sustulit ad tunicam;
 sed pater illius gnati uiolasse cubile
 dicitur et miseram conscelerasse domum, 25
 siue quod impia mens caeco flagrabat amore,
 seu quod iners sterili semine natus erat,
 ut quarendum unde <unde> foret neruosius illud,
 quod posset zonam soluere uirgineam.'
 Egregium narras mira pietate parentem, 30
 qui ipse sui gnati minxerit in gremium.
 'Atqui non solum hoc dicit se cognitum habere
 Brixia Cycneae supposita speculae,
 flauus quam molli praecurrit flumine Mella, 35
 Brixia Veronae mater amata meae,
 sed de Postumio et Corneli narrat amore,
 cum quibus illa malum fecit adulterium.
 dixerit hic aliquis: quid, tu istaec, ianua, nosti,
 cui numquam domini limine abesse licet,
 nec populum auscultare, sed hic suffixa tigillo 40
 tantum operire soles aut aperire domun?
 saepe illam audiui furtiua uoce loquentem
 solam cum ancillis haec sua flagitia,
 nomine dicentem quos diximus, utpote quae mi
 speraret nec linguam esse nec auriculam.
 praeterea addebat quendam, quem dicere nolo 45
 nomine, ne tollat rubra supercilia.
 longus homo est, magnas cui lites intulit olim
 falsum mendaci uentre puerperium.'



UGO SPINI

L' ATTIVITÀ INCISORIA DI DOMENICO CAGNONI PER EDIZIONI BRESCIANE (1756 - 1775)

Nel corso dell'esplorazione del patrimonio librario edito a Brescia nel XVIII secolo finalizzata ad una schedatura degli incisori operanti in ambito locale, si è venuta delineando, per contro ad apporti del tutto privi di continuità¹, l'opera eccezionale per quantità e qualità dell'incisore Domenico Cagnoni².

Mentre è trascurabile l'attività espletata nella sua città natale³, mette conto suddividere la ragguardevole opera dell'incisore in due periodi: quello bresciano (1758 c. - 1772 c.) in cui l'artista si forma ed esercita la sua perizia nei più diversi generi; quello svoltosi a Milano (1772 c. - 1797)⁴, città in cui il Cagnoni, chiamato da Pietro Verri in virtù della fama ormai raggiunta, opererà sino alla morte per diversi stampatori e dove « si con-

¹ Che verranno comunque censiti in un successivo articolo dedicato alle incisioni contenute nei libri editi a Brescia nel XVIII secolo.

² Verona, ? - presso Milano, 1797.

³ L'Alberici (voce *Domenico Cagnoni* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma, 1973, p. 338) ricorda un' *Adorazione dei Magi* dall'Orbetto (1754), il *ritratto di Carlo Gianella* medico e filosofo e un *Sant'Onofrio eremita* (dal Farinati): ma quest'ultimo, come indica la firma, risulta eseguito a Brescia. Cfr. Catalogo n. 139. A queste è da aggiungere, alla data più precoce che mi sia nota sinora, l'antiporta del primo tomo dell'opera « *Sancti Patris Joannis Chrysostomi ... opera omnia* », Rovereto, Marchesini, 1753, firmata *Dom. Cagnoni sculpsit Ver.*, su disegno del veronese Pietro Perotti, raffigurante il santo nello studio intento a scrivere alla presenza di S. Paolo.

⁴ Delineato con maggiore ampiezza dalla Alberici nel citato articolo.

quistò la stima dell'ambiente colto, sia dei letterati sia degli artisti »⁵.

L'intensa attività del Cagnoni a Brescia trae linfa dalla nuova vita cui pare rinascere il libro, dopo circa un secolo per molti aspetti quaresimale (il XVII)⁶, anche nella nostra città, grazie soprattutto all'attività dell'editore Rizzardi⁷.

La produzione libraria, che mostra un aspetto monolitico e cupo nel '600, totalmente dominata dai soggetti sacri⁸, lasciando pochissimo spazio ai generi letterario e « scientifico », si frantumava, si effonde nel secolo successivo in numerosi rivoli tornando a privilegiare, a fianco della sempre imponente produzione sacra, le composizioni letterarie (raccolte poetiche, opere teatrali ecc.) e scientifiche in senso moderno⁹, dedicando numerose opere all'arte del costruire, al commercio, all'agricoltura, alla medicina, alla matematica ecc.

I riflessi del secolo dei lumi convivono accanto a una miriade di composizioni gratulatorie spesso collettive che mostrano l'altro aspetto del secolo, quello fatuo e arcadico delle pastorellerie, delle ingenuie, smaccate adulazioni; una massiccia produzione di opere e operette cadute nella più totale e giustificata dimenticanza ma significative per la storia del gusto.

La concettosa, spagnolesca ossequiosità del secolo precedente (ugualmente ricco di tale genere letterario) lascia il posto ad una più frivola, svagata cortigianeria: questo aspetto è sottolineato anche dalla maggiore grazia dei volumetti, spesso di poche pagine, ma di maggior formato che nel secolo XVII, in cui la levità o se si vuole l'inconsistenza dei contenuti è arricchita da aerei frontespizi o antiporte, deliziosi finaletti e testatine, e pare esaurirsi in essi.

⁵ Alberici, *art. cit.*, p. 339.

⁶ v. U. Spini: « Alcune note sull'editoria e i libri figurati bresciani del XVII secolo », in « Brixia Sacra », 1982, n. 5-6, settembre-dicembre.

⁷ Che inizia a operare verso il 1635 prendendo sempre maggior peso procedendo verso il secolo nuovo.

⁸ Nei diversi generi che spaziano dal trattato teologico all'operetta devozionale, alle regole di ordini religiosi, relazioni di cerimonie sacre, vite di santi, apparizioni della Vergine ecc.

⁹ Non tanto astrologiche, officinali o al più dedicate alle arti marziali come nel secolo precedente.

La figura umana (il ritratto dell'autore o del personaggio illustre cui l'opera è dedicata) prende a campeggiare sull'antiporta, ora in toni dimessi e realistici (come è il caso del ritratto di Gaetano Fenaroli, inciso dal Cagnoni su disegno di Eleonora Monti nel 1759) (cat. n. 10), ora in forme ingenuamente adulatorie (complici i versi del Petrarca...: vedi il ritratto del nobile Gaifami, 1761) (cat. n. 38)¹⁰.

Il Cagnoni asseconda dunque il gusto di una ritrovata vanità un poco provinciale per contro all'austerità quaresimale che caratterizzava il secolo precedente.

Ho con questo accennato a uno dei generi — il ritratto — in cui il Cagnoni si cimenterà nel corso della sua attività bresciana, ma, prima di proseguire illustrando brevemente gli altri, occorre soffermarsi sulla situazione, per quanto riguarda l'attività incisoria, in cui il Cagnoni viene a trovarsi all'inizio della sua attività a Brescia, e rilevare l'assoluta mancanza di una scuola locale e la totale dipendenza da Venezia, che fornisce illustrazioni per edizioni bresciane ad opera di Carlo Orsolini¹¹, Giovanni Cattini¹², Bartolomeo Crivellari¹³, Marco Pitteri¹⁴ e soprattutto Francesco Zucchi¹⁵.

¹⁰ E' il secolo in cui anche personaggi eminenti nel campo religioso o scientifico come il cardinale Angelo Maria Querini o il medico Francesco Roncalli Parolino non sanno sottrarsi alla mondana tentazione di veder eternata e divulgata la propria immagine attraverso il mezzo grafico: per quanto concerne il primo personaggio cfr. B. Passamani: « La sequenza calcografica dei "Commentarii Historici" e la costruzione dell'immagine queriniana », in « Iconografia e immagini queriniane », Brescia, 1980.

¹¹ 1704 - 1784.

¹² 1715 - ca. 1800.

¹³ 1725 - 1777.

¹⁴ 1702 - 1786.

¹⁵ 1692 - 1764. A detta del Bertarelli (« I libri italiani figurati del Settecento. La scuola veneta » in « Emporium », 1927, p. 344) lo Zucchi, dopo il ritorno da Dresda, prestò la sua opera a Venezia per il tipografo Valvasense e a Brescia per il Rizzardi, ed in quest'ultima città avrebbe anzi avuto per allievo il Cagnoni. Vedi l'elenco delle incisioni di questi artisti per edizioni bresciane, ed in particolare il nutrito catalogo dello Zucchi, in U. Spini « La decorazione per libri. Editori e incisori a Brescia nel XVIII secolo » in « Brixia Sacra » (in corso di stampa).

Il Cagnoni, stabilendosi a Brescia, non trova dunque concorrenti: lo Zucchi, l'artista che con maggiore continuità operò per edizioni bresciane almeno dal 1738, morirà infatti nel 1764 e il nostro incisore ne prenderà per così dire la successione, monopolizzando l'illustrazione per libri a Brescia durante un quindicennio circa.

Con quanto si è detto è facile individuare nell'area figurativa e incisoria veneta e nello Zucchi in particolare i modelli su cui si formerà il Cagnoni.

Ancora due notazioni: se alla venuta del Cagnoni a Brescia non esistevano incisori locali che sapessero elevarsi da un livello meramente artigianale¹⁶, non potrà dirsi altrettanto alla sua partenza: presso il Cagnoni si formò infatti Pietro Becceni¹⁷ la cui opera abbraccia gli ultimi venticinque anni del XVIII secolo e i primi ventinove del successivo, artista in cui si vedranno le forme vaporose del barocchetto lasciare il posto a più sobrie e fredde forme neoclassiche.

Ed infine: se il Cagnoni non trovò rivali nel campo incisivo, poté giovare invece a Brescia dell'apporto, in qualità di inventori per le sue opere, di alcuni dei più significativi artisti del tempo: la già ricordata Eleonora Monti¹⁸, Gasparo Turbini¹⁹, Francesco Savanni²⁰ e Pietro Scalvini²¹.

Anzichè seguire anno per anno l'intensa attività del Cagnoni, cosa che sarà possibile scorrendo le pagine del catalogo posto di seguito, mi è parso più utile raggruppare qui in breve il consistente materiale per temi. Ciò che fornirà anche indicazioni circa la sopra ricordata varietà dei volumi pubblicati nel corso del XVIII secolo anche nella nostra città.

Si è già accennato ai ritratti incisi dal Cagnoni per edizioni

¹⁶ E' il caso di Giovanni Maria Ghisalberti, di cui si conoscono incisioni del 1751, 1766, 1770, 1771, 1776, 1778.

¹⁷ 1755 - 1829, cui sarà dedicato uno studio successivo.

¹⁸ 1727 - 1767.

¹⁹ 1728 - ?

²⁰ 1723 - 1772.

²¹ 1718 - 1792. L'apporto dei singoli artisti risulta dalle schede del catalogo.

bresciane, nella maggior parte dei casi a mezzo busto, frontali, racchiusi in cornice marmorea ovale sovrastante un basamento ugualmente marmoreo e una cartella recante date, nomi e titoli dei personaggi elencati il più delle volte con apprezzabile laconicità.

Non mancheranno peraltro casi in cui lo spirito del tempo imporrà, a commento dell'immagine del personaggio, non sobrie notazioni anagrafiche ma inopinate e impegnative citazioni letterarie: da Orazio, Virgilio, Petrarca (come è il caso del già ricordato ritratto Gaifami, cat. n. 38) o Ariosto: due rappresentanti di casa Savoia (cat. n. 39 e 117) vedranno la propria immagine ulteriormente nobilitata da citazioni dall'*Orlando Furioso*.

Ma se di questo procedimento adulatorio non può incolparsi tanto l'incisore quanto il gusto del tempo, sarà invece merito del Cagnoni saper effigiare rappresentanti di diversi ambiti sociali (ecclesiastico, scientifico-letterario, nobile) sempre con puntuale aderenza al soggetto e con una sobrietà atta a sottolineare la gravità del personaggio rappresentato, a volte religioso e scienziato ad un tempo, come è il caso del ritratto di Ramiro Rampinelli, olivetano (su disegno di Eleonora Monti, 1760, cat. n. 17) o di Federico Sanvitali, gesuita (1765, cat. n. 63). Nel primo caso, oltre al ricorrente attributo del libro aperto (leggibile sul dorso il nome di Galileo), sul basamento marmoreo recante il ritratto trovano posto strumenti scientifici, moderni trofei del secolo dei lumi; il gusto barocchetto per le volute e i cartocci sagomati trova il suo spazio nel basamento stesso che con onda sinuosa giunge a lambire gli attributi scientifici, trasformando il supporto del mappamondo sulla sinistra in una graziosa *applique*. Nel secondo la sobrietà è estrema: scomparso ogni attributo esteriore (sola concessione in tal senso le due fronde di alloro intrecciate) rimane soltanto il volto dello scienziato che risalta tra i neri dell'abito e del copricapo con uno sguardo ad un tempo mesto ed arguto.

Tra le incisioni del Cagnoni ricorre più volte l'immagine del cardinale Giovanni Molino: 1762 (n. 53), 1763 (n. 60), 1766 (n. 74). Mentre nel ritratto del 1763 si ha la consueta impaginazione a mezzo busto, in ovale, negli altri due casi troviamo un ritratto di profilo, racchiuso in medaglione: particolarmente spigliato quello contenuto ne « Il Pregiudizio » di Antonio Brognoli (1766), disegnato da Pietro Scalvini (cat. n. 74).

Questi ritratti del Molino e soprattutto le due grandi incisioni contenute nel volume « Due lettere dell'abate Antonio Sambuca alla... Colloredo Crivelli » (1762, cat. n. XXIV)²² possono dar credito all'affermazione che se lo Zucchi fu l'incisore del Querini, o comunque il celebratore della sua vicenda terrena, il Cagnoni, almeno nei due ricordati rami su disegni del Turbini, pare assumere il ruolo di celebratore del successore del grande cardinale erudito.

Diversi sono i generi di illustrazioni che adornano i libri a soggetto scientifico: se ho ricordato il ritratto degli autori (come è il caso dei ritratti del Rampinelli e del Sanvitali²³), illustrazione precipua di tale genere di pubblicazioni è la tavola scientifica. Numerose sono nel XVIII secolo tali illustrazioni, il più delle volte anonime, ma di esemplare chiarezza, poste in appendice a trattati di aritmetica e geometria, fisica, agricoltura, architettura, medicina, e meriterebbero uno studio particolare.

Il Cagnoni partecipa al clima di diffusione della scienza ponendo la sua arte umilmente al servizio di essa: ricordo in tale direzione la tavola illustrante l'uso della diottra altimetro posta al termine del « Saggio di storia naturale bresciana » di Cristoforo Pilati (1769, cat. n. 114), in cui peraltro l'artista può concedersi delle libertà nell'ambientazione creando gli scorci paesistici che fanno da sfondo ai diversi impieghi dello strumento scientifico descritto. Ma prive di qualsiasi abbellimento sono le diciassette tavole incise poste al termine dei quattro volumi del « Trattato della struttura del cuore »... di P. di Senac, edito a Brescia dal Rizzardi nel 1773²⁴: nella spoglia precisione e nell'assoluta dedizione all'argomento trattato queste illustrazioni ben

²² La prima, posta all'inizio del volume, rappresenta « il Teatro del collegio dei nobb. di S. Antonio così com'era, quando si tenne da questi convittori la tanto lodata Festa Accademica all'E.mo Sig.r Cardinale... per la sua esaltazione alla sagra porpora... » come dice nella lunga iscrizione l'abate Sambuca; la seconda, al termine del volume, la scenografica scalinata del Monastero di S. Chiara che, per festeggiare il cardinalato del Molino, venne festosamente illuminata.

²³ Rispettivamente antiporte delle « Lectiones opticae » e degli « Elementi di architettura civile ».

²⁴ Le prime due recano l'indicazione *Mediol* indicando come il Cagnoni si fosse ormai trasferito a Milano.

si mostrano nel solco di quel monumento grafico costituito dalle tavole dell'*Encyclopédie*.

L'argomento scientifico si presta però anche a leggiadre fantasie grafiche, denotanti l'aspetto frivolo, smalzato e un poco lezioso del tempo, come nel caso dell'antiporta della « Dissertazione sopra l'uso dei camini, e sulle cagioni principali del fumo... » di Gaspare Turbini (1765, cat. n. 65). Ma a questo aspetto accennerò più avanti.

Gli esiti meno significativi del Cagnoni sono contenuti in volumi a soggetto religioso (a meno che anche l'argomento sacro non si presti a deliziose e un poco irriverenti fantasie grafiche). Ricordo qui peraltro la soave immagine, un poco languida, di S. Francesco che riceve le stimmate, su invenzione di Francesco Savanni (1766, cat. n. 70)²⁵, secondo gli stilemi del sentimentalismo religioso proprio di quegli anni²⁶, o le vignette, di fresco ed efficace didascalismo, illustranti sei momenti del « Ceremoniale del conclave » (cat. n. 14)²⁷.

La ripresa della pubblicazione di opere letterarie (soprattutto feste accademiche) si era già manifestata a Brescia sullo scorcio del secolo XVII. Ma sarà nel secolo successivo che tale genere acquisterà sempre maggior peso. Il Cagnoni presterà la sua opera per arricchire di immagini alcune delle più significative raccolte poetiche: la ristampa delle « Rime e lettere di Veronica Gambara » curata dal Rizzardi nel 1759 (cat. n. III), decorata con due imprese dell'editore, uno stemma dei Gambara e tre tavole (su disegno di Francesco Savanni) riproducenti il ritratto cinquecentesco della poetessa, la stessa accolta da Apollo e dalle Muse in Parnaso, ed ancora mentre allo scrittoio è intenta all'opera epistolare assistita da due putti alati; le « Rime di vari autori bresciani viventi raccolte da Carlo Roncalli Parolino », (1761, cat. n. XIX), dalla bella antiporta illustrante Calliope in un con-

²⁵ Antiporta dell'operetta « Fondazione del Monistero di Santa Maria degli Angioli... di Capriolo ».

²⁶ Cui accenna L. Anelli, « Una chiesa rinnovata " alla maniera moderna " : la trasformazione settecentesca di San Giuseppe », in « Brescia pittorica 1700 - 1760: l'immagine del sacro », Brescia, 1981, p. 200 e segg.

²⁷ s.d., ma probabilmente riferibile al 1759, anno dell'elezione a pontefice di papa Clemente XIII Rezzonico.

testo paesaggistico-allegorico a sfondo civico²⁸; il poema « Il Pregiudizio », di Antonio Brognoli (1766, n. XXXIX), decorato con la già ricordata immagine del cardinale Molino su disegno dello Scalvini e un'antiporta dal complesso soggetto a sfondo allegorico (sempre su disegno dello Scalvini) che risente del clima illuministico, incentrata sulla figura della Ragione; i « Poemetti e lettere in versi sciolti » di Giuseppe Colpani (1769, cat. n. LII) contenenti, oltre a una tavola col ritratto di Carlo Firmian in ovale recato in volo da un putto e dalla Fama, dodici testatine e finaletti di una grazia estrema che testimoniano della particolare attitudine del Cagnoni « nelle vignette che dovevano essere contenute in piccolo spazio »²⁹, attitudine che darà altre prove a Milano con l'ideazione di numerosi biglietti da visita incisi³⁰: particolarmente squisita la testatina de *La Toletta* illustrante un interno con dama seduta presso la toletta in presenza di un cavaliere ugualmente seduto mentre un domestico è intento ad arricciarle i capelli³¹; lascio per ultime, in questo breve elenco, le illustrazioni per le « Rime in lode delle dame e de' cavalieri

²⁸ Il Fiume Mella, le due caratteristiche figure di fabbri in una cucina presenti anche nell'incisione dello Zucchi su disegno del Savanni al frontespizio delle « Memorie... intorno all'antico stato de' Cenomani... » di A. Sambuca, 1750, e il castello di Brescia sul fondo. Al frontespizio l'altra canonica immagine di Brescia - Minerva armata.

²⁹ C. Alberici, *art. cit.*, p. 339.

³⁰ Vedi A. Bertarelli - H. Prior: « Il biglietto da visita italiano », Bergamo, 1911.

³¹ Una scena assai simile comparirà nell'antiporta del poemetto « Le comete » dello stesso Colpani, s.l., s.d., incisione eseguita già a Milano, come indica la firma, che mostra una dama (l'immane Nice) seduta presso la toletta, avvolta ancora nella vestaglia, i capelli sciolti; alle sue spalle un valletto si accinge a pettinarla: sul tavolo vasetti, pettine, specchio, bacile e brocca. Dinanzi alla dama un « giovin signore » in perfetta, ricchissima tenuta da cicisbeo, quasi con passo di danza porge il disegno di una cometa che la dama mostra di non gradire. L'incisione segue esattamente le indicazioni del testo: troviamo infatti quasi in apertura del poemetto definito « volgar » e « inelegante messagger » il damerino che « con importune immagini contrista » e turba la toletta della bella Nice con cupi pronostici di sventura, annunciando una « vasta cometa (...) con fiera pompa l'infiammate chioeme (...) di sinistri eventi, e d'inafauste vicende apportatrice ». Sarà cura del galante Colpani illustrarle, come vuole il gusto e la sensibilità del tempo, « l'innocente Astro ». La scenetta, ancor più nell'incisione che nel testo, ha un vivissimo sapore pariniano.

che in Brescia... hanno rappresentata la tragedia intitolata *Sara in Egitto...* » (1761, cat. n. XV) trattandosi di rappresentazione teatrale, genere quest'ultimo che, pressochè assente nell'editoria bresciana del secolo XVII, sarà fonte nel successivo di alcune delle più pregiate edizioni ad opera del Rizzardi: la tragedia « *Virginia* » di Durante Duranti (1768, cat. n. LI) e le tre di Orazio Calini: « *Il Sabino* » (1766, cat. n. XLII), « *La Zelinda* » (1772, n. LIV) e « *Jefte* » (1774, n. LVI).

L'antiporta mostra in questi casi la scena più commovente della tragedia: ambientata, nell'opera del Duranti, tra architetture di sapore bibienesco; nel « *Sabino* » l'antiporta³², su sfondo di architetture romane, si presenta affollata di personaggi metastasiani³³; nella « *Zelinda* », su uno sfondo di architetture di gusto classico e palladiano aperte su un parco dagli alberi frondosi, assistiamo alla scena madre della tragedia, capace di « lacerare i cuori sensibili »³⁴; la tavola illustrante « *Jefte* », infine, è tratta da un disegno del milanese Domenico Riccardi³⁵.

Prescindendo dai diversi generi sommariamente tracciati sin qui è possibile ravvisare una caratteristica unificante che dà il tono sostanzialmente leggiadro e svagato del ventennio 1755-1775: le fantasie a base di putti alati e non.

La caratteristica del libro nel XVIII secolo, per contro ai frontespizi figurati e architettonici del '600, sono le piccole vignette, i finaletti e le testatine, oltre alle decorazioni del frontespizio. E qual modo migliore per decorare gli ampi spazi bianchi disponibili nelle edizioni del XVIII secolo?

I putti costituiscono, nei diversi modi di atteggiarsi, l'elemento grafico caratterizzante di questa decorazione barocchetta ed il

³² Peraltro non firmata.

³³ Epponina, moglie di Giulio Sabino, mostra i due figlioletti ad un accigliato imperatore Vespasiano.

³⁴ Estratto dal *Giornale delle Effemeridi*, all'inizio della « Lettera apologetica dell'autore della *Zelinda* agli autori delle effemeridi letterarie di Roma », Brescia, Rizzardi, 1773, p. 7. Vedi inoltre cat. n. 116.

³⁵ Ma mi limito qui a ricordare il ritratto di Ferdinando di Borbone — cui l'opera è dedicata — raffigurato di profilo in medaglione con tratti da cammeo, che denotano il placarsi delle esuberanze rococò entro più contenute forme neoclassiche.

Cagnoni mostra una inesauribile fantasia nel tracciarli con i più svariati attributi e nelle più diverse combinazioni, a secondo delle caratteristiche dell'opera da illustrare: troviamo putti che giocano con strumenti scientifici, come quelli al frontespizio delle già ricordate « *Lectiones opticae* » del Rampinelli (1760, n. 16), alle prese con cannocchiali e compassi; o quelli al frontespizio dell'opera « *Dell'utilità e della dilettazone de' modelli* », di G. Francesco Cristiani, ingegnere (1765, n. 66), intenti a sorreggere una mappa con disegni di fortificazioni.

Ma la più svagata e divertente fantasia grafica ispirata da un soggetto scientifico è l'antiporta della « *Dissertazione sopra l'uso dei camini, e sulle cagioni principali del fumo* », di G. Turbini (1765, cat. n. 65) raffigurante un elegante caminò dinanzi al quale un puttino impertinente spruzza con un soffietto la cenere in viso ad un secondo putto che, crucciato, si stropiccia gli occhi: *divertissement* in cui il serio contenuto didascalico-scientifico dell'opuscolo si stempera in un lezioso clima arcadico.

I putti non mancano di sciamare, sereni, svagati o impertinenti tra le più diverse pagine, anche a soggetto religioso: il frontespizio della canzone di Francesco Cappello « *Alla Santità di nostro signore Clemente XIII* » (1759, cat. n. 12) ne è un esempio: quattro putti alati svolazzano tra volute architettoniche così elaborate da parer concrezioni madreperlacee recando la stola, il turibolo, la croce e il calice. E una leggiadra fantasia a base di putti (su invenzione di Francesco Savanni) troviamo al frontespizio del ponderoso « *De juris divini et naturalis origine* » di Carlo Polini (1761, cat. n. 31) in cui l'allegoria Chiesa-vascello tra i flutti, svolta con pedante didascalismo nel secolo precedente³⁶ pare svanire nelle forme del più lieve barocchetto.

Assai più frequenti sono le composizioni a soggetto araldico o encomiastico in cui i putti son deputati a recare in volo, aiutati spesso dalla Fama, stemmi nobiliari, festoni, canestri di fiori, rami d'alloro.

Ma il culmine dell'invenzione è raggiunto dal Cagnoni nelle libere creazioni, capricci grafici estranei al contenuto del libro: esemplari in questo senso i putti che decorano la tragedia « *Il*

³⁶ Vcdi ad esempio l'incisione di Giacomo Piccini contenuta nei « *Sermoni sopra gli Vangeli delle domeniche* » di A. Arighino Panizzolo, Brescia, Gromi, 1649.

Sabino » (n. XLII): i finalini dei diversi atti appaiono serenamente estranei alla cupezza del dramma, particolarmente quelli posti in chiusa dell'atto quarto: due putti pastorelli e musicisti immersi in un'atmosfera di smemorata arcadia, percorsa da una brezza leggera che culla le fronde degli alberi in lontananza³⁷.

³⁷ Di questa incisione il Cagnoni si confessa anche inventore (vedi cat. n. 83) e si può affermare lo stesso per i deliziosi finalini dell'atto I e II. E graziosi putti si trovano anche come capilettera dei cinque atti: particolarmente vivaci quello che, all'inizio dell'atto II, cavalca un leopardo e quello che, ad apertura di atto V, è intento a domare un capro.

AVVERTENZA

La scheda tipo di questo catalogo, riferentesi alle sole incisioni firmate, si compone di 5 parti:

1. Anno di pubblicazione e titolo del volume (cui è assegnato un numero romano progressivo) preceduto dal nome dell'autore (tra parentesi quadra se ricavato da altra parte del libro che non sia il frontespizio o dai repertori).
2. Editore. Salvo diversa indicazione il luogo di edizione va inteso: Brescia. s.n.t. = senza note tipografiche; s.a. = senza anno; s.e. = senza editore.
3. Incisione (cui è assegnato un numero arabo progressivo) e sua collocazione nel volume. Tecnica: sempre incisione su rame, generalmente con l'accoppiamento dell'acquaforte al bulino. Dimensioni: prima l'altezza, poi la base. Descrizione ed eventuali note. b = basso; c = centro; d = destra; s = sinistra.
4. Bibliografia abbreviata. Le segnalazioni bibliografiche *Bertarelli* (1909) e *Alberici* (1973) il più delle volte fanno riferimento al titolo del volume, non alle singole incisioni contenute.
5. Fotografia. AFDM = Archivio Fotografico Civici Musei d'Arte e Storia - Brescia.

C A T A L O G O

1756 I

COMPENDIO DELLE ISTORICHE NOTIZIE DELLA PRODIGIOSISSIMA SAGRA IMMAGINE DI MARIA SS.MA DEL BUON CONSIGLIO (...)

Bossini

- 1 - Antiporta, mm 120 x 67.
« Vera Immagine di M. S.ma del Buon Consiglio ».
Immagine a mezzo busto della Vergine col Bambino che sovrasta il testo della preghiera contenuto in cornice mistilinea.
In b. al c. *Do. Cagnoni Sculp. Ver.*
Eseguita a Verona, come indica la firma. Successivamente si troverà *Brix.* per *Brixiae* e *Mediol.* per *Mediolani*.
Fappani, I, 1972, p. 144/145 (ill.).

1758 II

RACCOLTA DI COMPONENTI POETICI PER LE FELICISSIME NOZZE DI SUE ECCELLENZE LI SIGNORI MARIN CAVALLI E MARIA DOLFIN.

s. n. t.

- 2 - Occhiello frontespizio, mm 48 x 76.
Due amorini. Il primo accarezza un cigno; il secondo tiene un cuore in atto di trafiggerlo con una freccia.
In b. a s. *D. Cagnoni incid.: Brix.*
- 3 - Antiporta, mm 160 x 110.
I due stemmi Cavalli e Dolfin affiancati, coronati e racchiusi in ornato a volute architettoniche.
In b. al c. *Cagnoni Sculp. Brix.*
AFDM A 958 - 9731.

GAMBARA, VERONICA

1759 III

RIME E LETTERE DI VERONICA GAMBARA RACCOLTE DA FELICE RIZZARDI.

Rizzardi

- 4 - Occhiello frontespizio, mm 50 x 73.
Impresa dell'editore Rizzardi. In cornice mistilinea istrice sovrastato da grappolo d'uva e festone con scritta NON SOLUM NOBIS.
In b. a s. *Cagnoni sc.*
Impiegato in numerose successive edizioni dello stesso editore, come marca tipografica, anche nella versione xilografica. Ancora incisa con disegno semplificato nel 1767. Cfr. qui al n. 85.
Enciclopedia Bresciana, V, 1982, p. 96/97 (ill.).
Vaglia, 1982, p. 180 (ill.).

- 5 - Antiporta, mm 197 x 127.
Veronica Gambara accolta da Apollo e dalle Muse in Parnaso. Un cigno reca in volo il cartiglio con i versi dell'Ariosto ad essa dedicati: « Veronica de Gambara... sì grata a Febo e al sacro Aonio coro ».
In b. a s. *Franc. Savani inven.*
In b. a d. *Domin. Cagnoni Sculp: Brix.*
Storia di Brescia, II, 1963, p. 523 (ill.)
Vaglia, 1982, p. 182 (ill.)
Damiani, 1982, pp. 44-45 (ill.)
AFDM. H 585 - 5910.
- 6 - Testata sopra la dedica a Niccolò Gambara, mm 50 x 100.
Stemma dei Gambara racchiuso in ornato a volute architettoniche su sfondo di trofei.
In b. a s. *Do. Cagnoni Sculp.*
- 7 - Tra le pp. XXIV e XXV, mm 202 x 130.
Ritratto frontale, a mezzo busto di Veronica Gambara entro cornice ovale poggiante su basamento che reca la scritta EX PINACOTHECA NOB. VIRI/ANTONIJ ALEXANDRI ARRIVABENJ/CORRIGENSIS.
In b. a s. *Franc. Savani delin:*
In b. a d. *Dom. Cagnoni Sculp: Brix.*
Bertarelli, 1909, n. 91 (erroneamente indicata come *Maria Stuarda*).
Vaglia, 1982, p. 181 (ill.)
- 8 - In apertura della sezione delle Lettere, mm 195 x 130.
Veronica Gambara allo scrittoio intenta a scrivere lettere assistita da due putti alati. La scena è incorniciata tra due lesene reggenti un'architrave che riporta i versi dell'Eneide ILLE MEOS PRIMUS, QUI ME SIBI IUNXIT AMORES/ABSTULIT: ILLE HABEAT SECUM, SERVETQ: SEPULCRO.
In b. a s. *Fr. Savani inv.*
In b. a d. *D. Cagnoni Sculp. Brix.*
Damiani, 1982, p. 44 e 46 (ill.)
AFDM. H 587 - 5931.
- 9 - Ultima c., mm 134 x 92.
Stemma del Rizzardi. Ovale racchiuso in ornato architettonico.
In b. a d. *Cagnoni Sc.*
Vaglia, 1982, p. 174 (ill.)

MELLONI, GIAMBATTISTA

1759 IV

BREVE RAGGUAGLIO DELLA VITA DEL PADRE LUIGI GAETANO FENAROLIO PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI BOLOGNA COMPILATO DAL PADRE GIAMBATTISTA MELLONI (...)

Bossini

- 10 - Antiporta, mm 157 x 103.
Ritratto a mezzo busto di Luigi Gaetano Fenaroli. Entro cornice ovale

poggiate su basamento sagomato recante la scritta « P. Aloysius Caicatanus Feraroli/Patritius Brixienis/Presbiter Congreg. Orator. Bonon./Vir probitate conspicuus/Obiit AD MDCCLV. V. Kal. Febr./Exactis aetat. Suae an. 64. congreg. 30 ».

In b. a s.: *Ele. Monti del. - a d., Do. Cagnoni Sculp. Brix.*

BONFADIO, JACOPO

1759 V

JACOBI BONFADII ANNALIUM GENUENSIVM AB ANNO MDXXVIII RECUPERATAE LIBERTATIS USQUE AD ANNUM MDL. LIBRI QUINQUE (...) EDITIO ALTERA BRIXIANA (...)

Pianta

- 11 - Testata sopra la dedica a Pietro Donà, mm 49 x 96.

Lo stemma Donà, ovato, in cornice a volute architettoniche, coronato su sfondo a trofei di bandiere. Lo affiancano un tritone e una nereide. In b. a d. *Cagnoni Sculp.*

Lo stesso apparato è reimpiegato, mutato lo stemma, nella dedica al Manin della seconda edizione de « La vita di Pietro Aretino » di G. M. Mazzuchelli, Pianta, 1763. Non compare la firma.

La prima edizione dell'opera del Bonfadio, che non contiene ovviamente il rame del Cagnoni, è del 1747. (Turlino).

CAPPELLO, FRANCESCO

1759 VI

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE CLEMENTE XIII. CANZONE DI FRANCESCO CAPPELLO PRETE BRESCIANO.

Pianta

- 12 - Frontespizio, mm 247 x 171.

Riquadratura a volute architettoniche. Quattro putti alati recano attributi sacri: stola, calice, croce, triregno, turibolo ecc.. Al centro lo stemma Rezzonico.

In b. a d. *D. Cagnoni Sculp. Brix.*

AFDM. A 955 - 9704

- 13 - Testatina posta in apertura, mm 42 x 92.

Cartella recante la scritta CANZONE. Due putti alati reggono una tiara.

In b. a s. *Cagnoni Scul.*

[1759 ?] VII

CEREMONIALE DEL CONCLAVE O ESPOSIZIONE DI CIO' CHE SI SUOL PRATICARE PER L'ELEZIONE DEL SOMMO PONTEFICE.

Turlino

- 14 - Tavola posta in fondo al volume, mm 147 x 185.

Sei vignette con didascalie illustranti i vari momenti del Conclave.

In b. a d. *Cagnoni Sculp.*

CRISTIANI, GIROLAMO FRANCESCO

1760 VIII

DELLE MISURE D'OGNI GENERE ANTICHE, E MODERNE CON NOTE LETTERARIE, E FISICO-MATEMATICHE, A GIOVAMENTO DI QUALUNQUE ARCHITETTO. TRATTATO DI GIROLAMO FRANCESCO CRISTIANI INGEGNERE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Bossini

- 15 - Occhiello frontespizio, mm 37 x 66.
 Due putti con anfora da cui sgorga acqua.
 In b. a d. *Cagnoni Sculp.*
 Reimpiegata in numerose pubblicazioni edite a Brescia per tutto il secolo XVIII.
 Le alternative del barocco, 1981, p. 37 (ill.).

RAMPINELLI, RAMIRO

1760 IX

LECTIONES OPTICAE RAMIRI RAMPINELLI BRIXIANI (...)

Rizzardi

- 16 - Occhiello frontespizio, mm 61 x 79.
 In cornice mistilinea due putti con mappamondo, cannocchiale, compassi.
 In b. a s. *Cagnoni Sculp.*
 Bertarelli, 1909, n. 4.
 Il Settecento bresciano tra scienza e tecnica, 1981, p. 22 (ill.).
 AFDM. A 955 - 9705.
- 17 - Antipiorta, mm 185 x 133.
 Ritratto di Ramiro Rampinelli, a mezzo busto, con libro, in cornice ovale poggiante su basamento marmoreo decorato a volute sul cui piano trovano posto strumenti di ottica. In cartella la scritta: « RAMIRUS RAMPINELLUS BRIXIANUS/congregat.s Montis Oliveti Monachus/in Lyceo Ticinensi Matheseos Professor/obiit An. MDCCLIX, aetatis suae LXII ».
 In b. a s. *Eleon. Monti del. a d. Dom. Cagnoni Sc. Brix. ae*
 Storia di Brescia, III, 1964, p. 1004 (ill.).
 Il Settecento bresciano tra scienza e tecnica, 1981, p. 21 (ill.).
 AFDM. A 959 - 9740.

1760 X

ALL'ILLUSTRIS. E REVERENDISS. SIGNORE MONSIGNOR GIOVANNI MOLINO VESCOVO DI BRESCIA (...) CANTATA IN OCCASIONE CHE PERSONALMENTE INTERVENNE ALL'ACCA-

DEMA PUBBLICA TENUTA IN ONORE DI LUI DA' SIGNORI
CONVITTORI DEL TERRITORIO DI SALÒ'.

[Salò] s. e.

- 18 - Testatina alla p. III, mm 75 x 122.
Veduta della riviera di Salò con divinità lacustri (Benaco e ninfe). In alto due putti alati recano in volo lo stemma del Molino.
In b. a s. *D. Cagnoni Scul.* a d. *Eleon:ra Monti del.*
Derivata dalla parte paesistica dell'incisione di Francesco Zucchi su disegno di Pietro Scalvini contenuta nelle « Lettere familiari di Jacopo Bonfadio » (Turlino, 1746). Appare anche nell'« Oratio in laudem nob. viri Marci Baduarii (...) » (Salò, 1762). Cfr. qui al n. XXIII.
Brescia nelle stampe, 1981 (2), p. 62 e ill. 109/A.
Il Garda nelle stampe, 1982, p. 28 e ill. 32.
- 19 - Finalino p. VI, mm 48 x 84.
Due putti che giocano con un cigno.
In b. a s. *Cagnoni scul.*
Reimpiegata più volte sino a tutto il '700: ad es. in « Joannis Baptistae Roberti (...) hendecasyllaborum liber »; Rizzardi, 1762.
- 20 - Testatina della p. VII, mm 76 x 123.
Figura femminile in paesaggio recante un vassoio di agrumi circondata da tre putti.
In b. a s. *Eleon. Monti del:* a d. *D. Cagnoni Scul.*
Compare anche nell'« Oratio » cit., Rizzardi, 1762.
AFDM. A 958 - 9733.
- 21 - Finalino p. XI, mm 72 x 98.
Due putti con grande vaso di fiori.
In b. al c. *Cagnoni sculp.*
AFDM. A 955 - 9706.
- 22 - Finalino p. XII, mm 48 x 84.
Due putti con flauto e spartito.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*
Reimpiegato numerose volte: ad es.: « Lettera dell'abate Sambuca con sette sonetti non più stampati di Jacopo Bonfadio », Turlino, 1761; « Joannis Baptistae Roberti (...) » cit. Rizzardi, 1762, ecc.

DOLFIN, GIAN PIETRO

1760 XI

IL TEMPIO DI DIO O SIA LA GIUSTIFICAZIONE DELL'UOMO
SIMBOLEGGIATA NELLA FABBRICA D'UN TEMPIO MATE-
RIALE DI GIAN-PIETRO DOLFIN PROPOSTO DI S. LORENZO
IN BRESCIA (...)

Rizzardi

- 23 - Antiporta, mm 179 x 115.
La chiesa di S. Lorenzo. In alto in cartiglio la scritta IL TEMPIO
DI DIO.

In b. a s. *D. Cagnoni sc.*

Appare anche nella seconda edizione (1767) della stessa opera.

Il volto storico di Brescia, III, 1980, p. 247 e 248 (ill.).

Brescia nelle stampe, 1981(2), p. 74, ill. 143/A.

AFDM. H 479 - 4857.

[BARZANI, PIETRO]

1760 XII

VITA DEL PANAGIOTI DA SINOPE. CON ALCUNE SUE LETTERE. [Al front. il titolo anche in greco].

Rizzardi

- 24 - Antiporta, mm 194 x 118.

Ritratto a mezzo busto del Panagioti in cornice marmorea ovale poggiante su basamento ugualmente marmoreo recante in cartella il nome dell'effigiato (in greco) e la scritta: « Ex Pinacotheca Garbelliana ».

In b. a d. *Dom. Cagnoni delin. et sculp. Brix.*

Bertarelli, 1909, n. 2.

Alberici, 1973, p. 339.

AFDM. A 957 - 9721.

1760 XIII

NOTIZIE STORICHE DELL'ANTICA IMMAGINE DELLA SS.MA VERGINE VOLGARMENTE DETTA DELLA NEVE CHE SI VENERA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DEI SERVI DI S. ALESSANDRO DI BRESCIA (...)

Turlino

- 25 - Antiporta, mm 160 x 95.

In cornice rettangolare l'immagine della Vergine seduta con il Bambino sulle ginocchia. Cartella a cornice mistilinea recante la scritta « EFFIGIE DELLA BEATA VERGINE MARIA / VOLGARMENTE DETTA DELLA NEVE / Ricavata dall'antica miracolosa Im:magine che a maggior venerazione è stata / trasportata li 21 novembre 1759 sull'Altare de' / BB. Fondatori de PP. Serviti nella loro / Parrocchiale di S. Aless: o in Brescia ».

In b. a s. *Eleon: Monti del. a d. Cagnoni Sc.*

Fappani, 1972, I, p. 96/97 (ill.).

AFDM. A 956 - 9716.

[POLACCO, GIOVANNI BATTISTA]

[1760] XIV

COMPENDIO DELLA VITA DEL VENERABILE ALESSANDRO LUZZAGO NOBILE BRESCIANO.

s. n. t.

- 26 - Antiporta, mm 88 x 56.

Ritratto del Luzzago a mezzo busto adorante il Crocifisso, in cornice

ovale. In basso la scritta: « Non si può avere il Crocifisso / senza la Croce / Detto famigliare al Venerabile / ALESSANDRO LUZZAGO / NOBILE BRESCIANO / Herman, Vita.../ ».

In b. a s. *Cagnoni Sc.*

La data dell'incisione, e quindi dell'operetta, è ricavabile dal catalogo delle incisioni aventi per soggetto il Luzzago (« Monumenta Graphice delineata ») contenuto nello « Specimen vitae venerabilis servi Dei Alexandri Lucciaghi ». Brescia, Berlendis, 1780.

Al n. VII di detto catalogo è rammentata anche una nuova incisione del C. di medesimo soggetto eseguita a causa dell'usura della precedente.

Specimen, 1780, p. 25, n. VII.

1761 XV

RIME IN LODE DELLE DAME E DÉ CAVALIERI CHE IN BRESCIA NELLA PRIMAVERA DEL MDCCLXI HANNO RAPPRESENTATA LA TRAGEDIA INTITOLATA SARA IN EGITTO CON INTERMEZZI DI MUSICA.

Bossini

- 27 - Occhiello frontespizio, mm 43 x 62.

Putto con lira e corona di alloro.

In b. a s. *Cagnoni sc.*

Appare anche in altre edizioni; ad es. in « Joannis Baptistae Roberti (...) hendecasyllaborum liber », Rizzardi, 1762.

Bertarelli, 1909, n. 5.

Le alternative del Barocco, 1981, p. 270 (ill.).

- 28 - Antiporta, mm 166 x 104.

Scena tragica. Figura femminile con pugnale in interno architettonico. In basso, in cartella a cornice mistilinea: « CEDITE ROMANI... CEDITE GRAIJ. Proper ».

In b. a d. *Cagnoni so.*

AFDM. A 955 - 9708.

- 29 - Finalino p. [6], mm 78 x 99.

Tre putti alati recano in volo un volume sul cui dorso si legge il titolo della tragedia.

In b. a d. *Cagnoni sc.*

Anche in « Joannis Baptistae (...) » cit., mutato il titolo sul dorso del volume; e ancora in « Rime per (...) Roberto Ranieri Costaguti (...) », Rizzardi, 1763, (qui al n. XXVIII) come occhiello del frontespizio.

Probabilmente del C. (ma non firmato) anche l'ornato a volute architettoniche racchiudente lira, tromba, spartito musicale e corona d'alloro posto come testatina alla Prefazione.

GROZIO, Ugo (Huig de Groot)

1761 XVI

HUGO GROTIUS DE VERITATE RELIGIONIS CHRISTIANAE.
ACCEDIT IN HAC PRIMA EDITIONE BRIXIANA PRAETER
ALIA NONNULLA EJUSDEM AUCTORIS DE AEQUITATE INDUL-
GENTIA ET FACILITATE LIBER SINGULARIS.

Pianta

- 30 - Antiporta, mm 148 x 91.
Due medaglie con l'effigie del Grotius (r.) collegate con nastri incrociati ai rispettivi rovesci contenenti il primo un'impresa (MELIOR POST ASPERA FATA RESURGO); il secondo l'iscrizione latina. BELGII DECUS: VIR TITULIS ET LAUDIBUS OMNIBUS MAIOR. NAT. DELPH. BELG. 10 APR. 1583, OBIT 28 AUG. 1645.
In basso la scritta « Ex Museo Mazzuchelliano depromptae ».
In b. a s. *Cagnoni sc.*

POLINI, CARLO

1761 XVII

DE JURIS DIVINI ET NATURALIS ORIGINE CAROLI POLINI S.
MARTINI ABBATIS LIBRI TRES (...) EDITIO POSTHUMA.

Turlino

- 31 - Occhiello frontespizio, mm 67 x 103.
Scena allegorica: la Chiesa raffigurata come naviglio tra i flutti. Due putti alati sorreggono un drappo (recante la scritta « Ventis non cedit et undis ») nella cui direzione soffia il vento personificato da una testa di angioletto con ali di farfalla.
In b. a s. *F. Savani inv. a d. D. Cagnoni scul. Brix.*
Vaglia, 1982, p. 177 (ill.).
AFDM. A 955 - 9703.
- 32 - Antiporta, mm 209 x 142.
Scena allegorica a sfondo biblico-apocalittico.
In b. a s. *P. Scalvini inv. a d. D. Cagnoni Sculp. Brix.*
L'incisione è tratta, con modestissime varianti, dal medesimo disegno dello Scalvini di cui si era servito Giuseppe Patrini per l'antiporta dell'opera « P. Casti Innocentis Ansaldo O.P. De principiorum legis naturalis traditione », Milano, Malatesta, 1742; opera dedicata al Polini.
Vaglia, 1982, p. 179 (ill.).
AFDM. A 957 - 9728.
- 32 bis - Testata a p. 1, mm 71 x 127.
Adamo ed Èva cacciati dall'Eden.
In b. a s. *Fr. Zucarelli inv. a d. D. Cagnoni inc. Brix.*
AFDM. A 958 - 9739.

RONCALLI PAROLINO, FRANCESCO
1761 XVIII

DE MUSIS PATAVINIS ET TESTUDINE CORIACEA QUAM SUMMUS PONTIFEX CLEMENS XIII HISEM RECENS DONO TRANSMITTERE DIGNATUS EST EPISTOLA DIESQUE SOLEMNIS FRANCISCI COMITIS RONCALLI PAROLINO AD REGIOS IN MONTPELLIENSI UNIVERSITATE SODALES SUOS PRAECLARISSIMOS.

s. n. t.

- 33 - Testata a p. 3, mm 75 x 60.
Stemma dell'Università di Montpellier, in ovale racchiuso da volute architettoniche, coronato e su sfondo di rami di palme intrecciati.
In b. a d. *Cagnoni sc.*

1761 XIX

RIME DI VARJ AUTORI BRESCIANI VIVENTI RACCOLTE DA CARLO RONCALLI PAROLINO CON ALCUNI SONETTI DEL MEDESIMO.

Pianta

- 34 - Occhiello frontespizio, mm 45 x 75.
Figura femminile armata (Brescia) presso fontana e tre putti alati con libri.
In b. a s. *Cagnoni s.*
Storia di Brescia, III, 1964, p. 235 (ill.).
- 35 - Antiporta, mm 160 x 103.
Figura femminile (Calliope) in paesaggio, putto con cornucopia e figura allegorica di Fiume (Mella). Sullo sfondo una fucina e il castello di Brescia.
In b. a s. *Cagnoni sc.*
Storia di Brescia, III, 1964, p. 235 (ill.).
Brescia nelle stampe, 1981⁽²⁾, p. 76, ill. 144/A.
- 36 - Testata sopra la dedica ai deputati civici, mm 51 x 97.
Composizione di stemmi su sfondo di fronde di palma e d'alloro. Oltre allo stemma di Brescia, coronato, troviamo quelli delle famiglie Arici, Calini, Maggi (due volte), Martinengo, Sangervasi, Uggeri; i nomi dei rispettivi rappresentanti sono contenuti in cartigli.
In b. a s. *Cagnoni sc.*

ONORATO DA SANTA MARIA
1761 XX

DISSERTAZIONI STORICHE E CRITICHE SOPRA LA CAVALLERIA ANTICA E MODERNA SECOLARE E REGOLARE (...) DI ONORATO DA SANTA MARIA CARMELITANO SCALZO LIMOSINO (...).

Rizzardi

- 37 - Occhiello frontespizio, mm 64 x 94.
La Fama incorona figura di anziano scrivente ai piedi del quale stanno armi e armature nonché strumenti astronomici.

In b. a s. *Carboni inv. et del. a d. Cagnoni sc.*

Bertarelli, 1909, n. 6.

AFDM. A 958 - 9737.

38 - Antiporta, mm 190 x 145.

Ritratto a mezzo busto di Vincenzo Gaifami (cui la traduzione dell'opera è dedicata), in ovale poggiate su basamento recante scolpiti i versi del Petrarca « In Nobil sangue vita umile e queta, / Ed in alto intelletto un puro core, / E'n aspetto pensoso anima lieta ».

In b. a d. *Dom: Cagnoni delin. et sculp.*

Alberici, 1973, p. 339.

AFDM. A 958 - 9738.

1761 XXI

TIARA ET PURPURA VENETA AB ANNO MCCCLXXIX AD ANNUM MDCCLX SERENISSIMAE REIPUBLICAE VENETIAE A CIVITATE BRIXIAE DICATA.

Rizzardi

39 - Occhiello frontespizio, mm 60 x 69.

Figura allegorica femminile (la Chiesa, con triregno, chiavi, tiara e modelletto di chiesa) seduta sul leone di S. Marco.

In b. a s. *Cagnoni scul.*

Il rame è conservato presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia.

Cfr. P. Rizzini: *Illustrazione dei civici musei di Brescia. Smalti e rami incisi*, 1896, p. 66, n. 48.

Bertarelli, 1909, n. 7.

40 - Testatina sopra la dedica al doge, mm 61 x 125.

Venezia in trono con ai piedi il Leone riceve gli omaggi da una figura femminile e due putti (la città di Brescia, il cui castello fa da sfondo alla scena).

In b. a d. *Dom. Cagnoni Scul.*

Il rame è conservato presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia.

Cfr. P. Rizzini, *op. cit.*, 1896, p. 65, n. 43.

Il volto storico di Brescia, III, 1980, p. 78 (ill. part.).

Brescia nelle stampe, 1981 (2), p. 74, ill. 143/B.

AFDM. A 620 - 6351.

41 - 44 - Quattro tavole in fondo al volume, mm 245 x 340; 245 x 345; 240 x 345; 240 x 345.

Sulle pareti di finte gallerie sono distribuiti in ordine gerarchico le insegne dei papi, cardinali e patriarchi delle diocesi della Repubblica veneta.

La quarta firmata a d. in b. *D. Cagnoni scul.*

I rami sono conservati presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia.

Cfr. P. Rizzini, *op. cit.*, pp. 66-67, nn. 49-52.

Iconografia e immagini queriniane, 1980, pp. 52-54 (ill.).

Cultura, religione e politica nell'età di A. M. Querini, 1982, pp. 548-549 (ill.).

FUMAGALLI, ANGELO

1762 XXII

VITA DEL P. D. ILARIONE RANCATI MILANESE DELL'ORDINE
CISTERCENSE SCRITTA DAL P. D. ANGELO FUMAGALLI MO-
NACO DELLO STESSO ORDINE.

Bossini

- 45 - Tra le pp. 16 e 17, mm 173 x 117.
Ritratto del Rancati (1594-1663) a mezzo busto in cornice ovale. In
basso la scritta: « *ABBAS D. HILARION RANCATUS MEDIOLAN:
/ Ord. Cist. Sac. Romanae Inquisitionis Consultor etc. / aetatis suae
69* ».
In b. a d. *D. Cagnoni Sculp.*
AFDM. A 954 - 9698.

1762 XXIII

ORATIO IN LAUDEM VIRI MARCI BADUARIUM DUM AB ADMI-
NISTRATA EGREGIE BENACENSIS RIPERIAE PRAEFECTURA
AD VENETUM AMPLISSIMUM SENATUM REVERTERETUR.

Salò, s. e.

- 46 - Occhiello frontespizio, mm 56 x 95.
Due putti alati in volo recanti cartiglio con scritta « *Merito virtus
congaudet honori* ».
In b. a d. *Cagnoni sc.*
Reimpiegato più volte, mutando la scritta. Cfr. ad es. n. 60 (1763).
- 47 - Finalino, p. VII, mm 76 x 94.
Paesaggio con architetture di fantasia, dame e cavalieri in cornice
mistilinea.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*
Nella stessa edizione sono contenute le due incisioni su disegni di
Eleonora Monti di cui ai nn. 18 e 20.

SAMBUCA, ANTONIO

1762 XXIV

DUE LETTERE DELL'ABATE ANTONIO SAMBUCA ALLA NOBI-
LISSIMA SIGNORA CONTESSA DONNA MARIANNA COLLORE-
DO CRIVELLI INTORNO ALLE FESTE FATTE PER LA ESAL-
TAZIONE ALLA SACRA PORPORA DELL'EMINENTISSIMO E
REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINALE GIOVANNI MOLINO
VESCOVO DI BRESCIA (...)

Rizzardi

- 48 - In apertura della seconda lettera, p. 27, mm 60 x 84.
Architettura di fantasia in cornice mistilinea.
In b. a d. *Cagnoni sc.*
Bertarelli, 1909, n. 9.
Alberici, 1973, p. 339.

- 49 - Finalino a p. 56, mm 45 x 62.
Composizione di corona d'alloro, lira e penna d'oca.
In b. a s. *Cagnoni sculp.*
- 50 - Finalino a p. 71, mm 53 x 83.
Veduta di Brescia in cornice architettonica mistilinea.
Nella parte bassa, in primo piano, galero cardinalizio, mitria vescovile, pastorale e pallio.
In b. a s. *Cagnoni sc.*
Ne esiste una variante, per la quale si rimanda al n. 62.
Il rame è conservato presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia.
Cfr. P. Rizzini: *Illustrazione dei civici musei di Brescia. Smalti e rami incisi*, 1896, p. 65, n. 46.
Brescia nelle stampe, 1977⁽¹⁾, p. 98 e ill. 145.
A. Costa: *Compendio storico...*, 1980, p. 31 (ill.).
Brescia nelle stampe, 1981⁽²⁾, p. 76 e ill. 145.
Il volto storico di Brescia, II, 1981, p. 113 e ill. p. 114.
- 51 - Tavola all'inizio del volume, mm 264 x 322.
Il teatro del Collegio dei Nobili.
In b. a s. *Gaspar Turbini Archit. in. et delin.* a d. D. *Cagnoni Sc.*
Alberici, 1973, p. 339.
A. Costa: *Compendio storico...*, 1980, p. 120-121 (ill.).
Le alternative del barocco, 1981, p. 264 (ill.). Erroneamente datata 1764.
Il volto storico di Brescia, IV, 1981, p. 16 e ill. p. 19.
- 52 - Tavola in fondo al volume, mm 450 x 645.
La scalinata del monastero di S. Chiara.
In b. a s. *Gaspar Turbini Archit. delin:* a d. *Do. Cagnoni sculpsit Brixiae.*
Alberici, 1973, p. 339.
Brescia nelle stampe, 1977⁽¹⁾, p. 98 e ill. 147.
A. Costa: *Compendio storico...*, 1980, p. 205 (ill.).
Le alternative del barocco, 1981, p. 270 (ill.).
Il volto storico di Brescia, IV, 1981, p. 34 e ill. p. 36.
Brescia nelle stampe, 1981⁽²⁾, p. 76 e ill. 147.
AFDM. E 339 - 3528.

1762 XXV

COMPONIMENTI POETICI DELL'ACCADEMIA TENUTA NEL SEMINARIO DI BRESCIA PER LA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA DI SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE GIOVANNI MOLINO (...)

Rizzardi

- 53 - Occhiello frontespizio, mm 90 x 135.
In ornato a volute architettoniche contornato da fronde d'alloro, due tondi: nel primo, un ritratto a mezzo busto verso d. del Molino contornato dalla scritta JOANNES S.R.E. CARD. MOLINUS. EPIS. BRIX. Nel secondo il sole che allontana la caligine, con la scritta « FUGATA A RADIIS SOLIS Sap. 2 ».

Correttamente: Sapienza 2,3: ... « Et sicut nebula [vita nostra] dissolvitur quae fugata est a radiis solis ... ».

In b. a s. *Fr. Cimi Sem. Al. del. a d. Cagnoni sc.*

La prima scritta va sciolta: Fr[anciscus] Cimi Sem[inarii] Al[umnus] del[ineavit].

AFDM. A 959 - 9741.

- 54 - [p. XXXVI], mm 89 x 128.

Due putti recano in volo un cesto di fiori e un ramo d'alloro.

In b. a d. *Domin. Cagnoni sc. Brix.*

La stessa incisione compare l'anno successivo. Cfr. il n. 61.

AFDM. A 954 - 9697.

BIGONI, LODOVICO

1753 XXVI

RIME DI LODOVICO BIGONI BRESCIANO.

Turlino

- 55 - Antiporta, mm 164 x 117.

Ritratto a mezzo busto del Bigoni contenuto in cornice marmorea ovale poggiate su basamento pure marmoreo, al quale è ricordato tramite lo stemma dello stesso in ornato a volute architettoniche sormontato dal cartiglio con la scritta UT VIGILEM.

In b. a s. *Dom. Cagnoni Sculp.*

AFDM. A 956 - 9712.

1763 XXVII

TRANSAZIONE DEL P. ANTONIO LECCHI DELLA COMPAGNIA DI GESU' MATEMATICO DELLE LL.MM.II. PER IL COMPONIMENTO SEGUITO DELLE DIFFERENZE, CHE VERTEVANO FRA LA SPETTABILE UNIVERSITA' DEL NAVIGLIO, E LE TRE SPETTABILI COMUNITA' DI LONATO, MONTECHIARO, E CALCINATO PER LA DIVISIONE DELL'ACQUE DEL CHIESE IN GAVARDO. PUBBLICATE DA PIETRO PLUDA INSPETTORE GENERALE.

Rizzardi

- 56 - Testata sopra la dedica ai sindaci dell'Università del Naviglio (Gian Antonio Zola e Antonio Brognoli), mm 126 x 180.

Figura allegorica femminile seduta poggiate la mano sinistra sull'ornato architettonico coronato contenente i due stemmi affiancati Zola e Brognoli, e reggente nella destra una unità di misura. Ai suoi piedi due putti alati: il primo, stante, regge una pertica.

In b. al c. *Do Cagnoni Sculp.*

AFDM. A 958 - 9735.

- 57 - Tavola in fondo al volume, mm 358 x 580.

« disegno dello stato del Fiume Chiese a Gavardo, e delle due diramazioni rilevato nella visita del 1763 (...) ».

Dom. Cagnoni Sculp. Brix. ae.

Ne esistono esemplari sciolti e acquarellati.

Brescia nelle stampe, 1977⁽¹⁾, p. 98 e ill. 148.

Atlante valsabbino, 1980, pp. 234 - 235 (ill.).

Brescia nelle stampe, 1981⁽²⁾, p. 76 e ill. 148.

1763 XXVIII

RIME PER L'ESIMIO PADRE MAESTRO ROBERTO RANIERI COSTAGUTI DELL'ORDINE DE' SERVI DI MARIA PREDICATORE NELLA CATTEDRALE DI BRESCIA LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCLXIII.

Rizzardi

- 58 - Testatina sopra la dedica al Costaguti, mm 73 x 100.
La Fama e tre putti alati recano in volo due stemmi affiancati e coronati contenuti in un ornato a volute architettoniche.
In b. a d. *D. Cagnoni Sculp.*
- 59 - Capolettera nella stessa pagina, mm 49 x 44.
Figura femminile inginocchiata in preghiera presso un'ara; ai suoi piedi corona e scettro.
In b. a s. *Cagnoni*
Come occhiello del frontespizio compaiono i tre putti recanti in volo un volume di cui al n. 29 (1761).

1763 XXIX

RACCOLTA DI COMPONENTI RECITATI IN UNA PUBBLICA ACCADEMIA DEL CLERO DI VALCAMONICA PER LA PROMOZIONE ALLA PORPORA DI SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE GIOVANNI MOLINO SUO VESCOVO E BENIGNISSIMO PROTETTORE.

Rizzardi

- 60 - Antiporta, mm 173 x 120.
Ritratto a mezzo busto del Molino in cornice marmorea ovale poggiante su basamento pure marmoreo raccordato ad essa con voluta, che reca la scritta « EMINENTISSIMO PRINCIPI / D.D. JOANNI CARD. MOLINO / BRIXIAE EPIS. DUCI MARCHIONI, COMITI & C. / Protector Cleri Camunien ».
In b. a d. *Dom. Cagnoni sc. Brix.*
La stessa incisione compare (senza, nell'iscrizione, le parole « Protector cleri camunien. ») nell'opera *Breve istruzione di spirito (...) diretta alle monache di qualunque religioso istituto (...)*, Bossini, 1765.
Al frontespizio troviamo due putti alati che recano in volo un cartiglio con scritta « Fulgens (...) imagine virtus », unica variante rispetto al n. 46 (1762) cui si rimanda.
AFDM. A 957-9729.

1763 XXX

RACCOLTA DI COMPONENTI DE' SIGNORI ACCADEMICI ERRANTI PER LA PARTENZA DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR MARIN ZORZI CAPITANIO DI BRESCIA.

Rizzardi

- 61 - Testata sopra la dedica a Marin Zorzi, mm 78 x 139.
Stemma Zorzi, ovale racchiuso in ornato a volute architettoniche, coro-

nato, su sfondo di fronte d'alloro e affiancato da due putti alati con trombe.

In b. a d. *Dom. Cagnoni Sc. Brix.*

Questo apparato decorativo verrà impiegato, mutando di volta in volta lo stemma contenuto, in numerose edizioni successive. Spesso non compare la firma del C. e si ha l'aggiunta, come sfondo, di trofei. Cfr. qui al n. 64 (1765).

In questa stessa edizione compaiono anche i due putti alati recanti in volo un cesto di fiori di cui al n. 54 (1762).

[BROGNOLI, ANTONIO]

1764 XXXI

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR FRANCESCO GRIMANI CAPITANIO E VICE-PODESTA' DI BRESCIA ELETTO PROTETTORE DELL'ACCADEMIA DEGLI ERRANTI.

Rizzardi

- 62 - Occhiello frontespizio, mm 52 x 87.

Veduta della città di Brescia, incorniciata in basso e ai lati da motivi vegetali frammisti a volute architettoniche. In alto un putto alato reca in volo il cartiglio con la scritta « Brixia, Veronae, mater amata meae. Catul ».

In b. a d. *Cagnoni Sculp.*

Il rame è conservato presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia. Cfr. P. Rizzini: *Illustrazione dei civici musei di Brescia. Smalti e rami incisi*, 1896, p. 65, n. 45.

Per le altre edizioni in cui appare il piccolo rame si rimanda al *Volto storico di Brescia*, II, p. 114. In tale elenco non è peraltro citata la presente opera.

Per la variante (cornice architettonica e attributi vescovili e cardinalizi) cfr. qui al n. 50 (1762).

Brescia nelle stampe, 1977⁽¹⁾, p. 94 e ill. 134.

Il volto storico di Brescia, II, 1980, p. 114 (ill.).

Brescia nelle stampe, 1981⁽²⁾, p. 72 e ill. 134.

AFDM. E 381 - 3998.

SANVITALI, FEDERICO

1765 XXXII

ELEMENTI DI ARCHITETTURA CIVILE DEL PADRE FEDERICO SANVITALI DELLA COMPAGNIA DI GESU'. OPERA POSTUMA.

Rizzardi

- 63 - Antiporta, mm 217 x 158.

Ritratto del Sanvitali, a mezzo busto, in cornice ovale decorata da motivi vegetali intrecciati e poggiante su basamento senza ornati recante la scritta P. FRIDERICUS SANVITALI S. J., PARMENSIS. / DECESSIT BRIXIAE VII. ID. DECEMB. ANNO MDCCLXI. / VII. ET L. ANNOS NATUS MENSES VI., DIES VIII. ET X.

In b. a d. *Cagnoni Sculpit Brix.*

Bertarelli, 1909, n. 10.

AFDM. A 956 - 9713.

- 64 - Testata sopra la dedica a Bartolomeo Fenaroli, mm 77 x 140.
Lo stemma Fenaroli racchiuso in ornato a volute architettoniche, coronato, su sfondo di fronde d'alloro e trofei di picche e bandiere. Affiancato da due putti alati con trombe. Cfr. qui al n. 61 (1763). La firma è cancellata.

TURBINI, GASPARE ANTONIO

1765 XXXIII

DISSERTAZIONE SOPRA L'USO DEI CAMINI, E SULLE CAGIONI PRINCIPALI DEL FUMO DETTA NEL RECINTO DELLA PUBBLICA LIBRERIA QUIRINIANA IN UNA PUBBLICA ADUNANZA DELL'ACCADEMIA DI FISICA SPERIMENTALE IL DI' 9. MAGGIO 1765 DALL'ABATE GASPARO ANTONIO TURBINI ARCHITETTO BRESCIANO.

Bossini

- 65 - Antiporta, mm 172 x 113.
Due putti scherzano presso un camino. Il primo con un soffietto spruzza la cenere sul secondo che si strofina gli occhi. Sulla parete, in cartella a cornice ovale decorata con festoni vegetali, la scritta DELLE / CAGIONI / PRINCIPALI / DEL FUMO, / E DEI LORO PIU' OPPORTUNI / RIMEDJ.
In b. a d. *Cagnoni Sculp.*
Il rame è conservato presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia. Cfr. P. Rizzini: *Illustrazione dei civici musei di Brescia. Smalti e rami incisi*, 1896, p. 65, n. 47.
Alberici, 1973, p. 341.
Le alternative del barocco, 1981, p. 38 (ill.).
AFDM. A 956 - 9719.

CRISTIANI, GIROLAMO FRANCESCO

1765 XXXIV

DELL'UTILITA' E DELLA DILETTAZIONE DE' MODELLI. DISSERTAZIONE DI GIROLAMO FRANCESCO CRISTIANI CAPITANO INGEGNERE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA. SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIFUSA E CONSIDERABILMENTE ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

Bossini

- 66 - Occhiello frontespizio, mm 55 x 115.
Due putti alati sorreggono una mappa con disegno di fortificazioni su cui poggia il modello relativo. Al suolo strumenti di misura e manuali (DELLO SCONTO; DELLE MISURE).
In b. a s. *Giuseppe Monti del. a d. Cagnoni sculp.*
Le alternative del barocco, 1981, p. 37 (ill.).
AFDM. A 955 - 9707.

- 67 - Testata sopra la dedica a Marcantonio Priuli, mm 58 x 129.
Lo stemma Priuli incastonato in ricco ornato di elementi architettonici, coronato, su sfondo di trofei militari (elmo, arco, picche, bandiere, farette, spade e cannone).
In b. a s. *Cagnoni Sculp.*
Lo stesso apparato (questa volta impiegato per lo stemma Martinengo) è nell'« Allegazione legale-idrodinamica intorno alla causa vertente tra li signori fratelli Giuseppe, e Francesco Antonio Parisi, ed il signor Gio: Michele Colle di Roveredo », Ragnoli, 1771.
Le alternative del barocco, 1981, p. 38 (ill.).
AFDM. A 958 - 9734.

[RODELLA, GIAMBATTISTA]

1766 XXXV

VITA COSTUMI E SCRITTI DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI PATRIZIO BRESCIANO.

Bossini

- 68 - Antiporta, mm 182 x 105.
Ritratto a mezzo busto, frontale, del Mazzuchelli in cornice ovale a sua volta contenuto in riquadratura rettangolare. Sotto la scritta JO. MARIA COMES MAZZUCHELLI / PATRICIUS BRIXIANUS / ORBI LITERARIO / NOTISSIMUS / MORUM INTEGRITATE SUAVITATEQUE / INSIGNIS / PRINCIPIBUS VIRIS CIVIBUSQUE / CARUS / NATUS XXVIII DIE OCTOBRIS / MDCCVII / AD SUPEROS MIGRAVIT / DIE XIX NOVEMBRIS / MDCCLXV.
In b. a d. *Cagnoni Sculp.*
Bertarelli, 1909, n. 13.
Storia di Brescia, III, 1964, p. 256 (ill.).

GUADAGNINI, GIAMBATTISTA

1766 XXXVI

ORAZIONE IN LODE DELLA SIGNORA BARBARA CHIZZOLA MOGLIE DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI PATRIZIO BRESCIANO COMPOSTA DAL SIGNOR D. GIAMBATTISTA GUADAGNINI ARCIPRETE DI CIVIDATE E INDIRIZZATA A NIGELIO ACCADEMICO AGIATO.

Bossini

- 69 - Antiporta, mm 183 x 105.
Ritratto a mezzo busto, frontale, della Chizzola, in cornice ovale a sua volta racchiusa in riquadratura rettangolare. Pendant del precedente. In basso la scritta BARBARA CHIZZOLA / JO. MARIAE COMITIS MAZZUCHELLI / PATRICII BRIXIANI / VIRI CELEBERRIMI UXOR / IN DEUM PIA / LIBERALIS IN PAUPERES / MORUM HONESTATE INCOMPARABILIS / ALIISQUE VIRTUTIBUS CONSPICUA / NATA XIV DIE NOVEMBRIS / MDCCVIII / AD CAELITES EVOLAVIT / DIE VII NOVEMBRIS / MDCCLXV.
In b. a d. *Cagnoni Sculp.*

[DONEDA, CARLO]

1766 XXXVII

FONDAZIONE DEL MONISTERO DI SANTA MARIA DEGLI ANGIOLI DELLE RR. MONACHE CAPPUCCHINE DI CAPRIOLO DIOCESI DI BRESCIA DESCRITTO DA UN SACERDOTE BRESCIANO.

Bossini

- 70 - Antiporta, mm 140 x 90.

S. Francesco riceve le Stimate. In basso la scritta: « Mortuus est Pater, et quasi non mortuus; / Similem enim sibi reliquit post se. Ec. 30. E.P.S.S.L.B.C. ».

In b. a s. *F. Savani inv. et delin. a d. D. Cagnoni scul.*

AFDM. A 957 - 9720.

[CHIARAMONTI, GIAMBATTISTA]

1766 XXXVIII

LA VITA DEL CAVALIERE GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI ROVERETANO SIGNORE DI VILLANUOVA FONDATORE DELLA IMPERIALE REGIA ACCADEMIA DEGLI AGIATI DI ROVEREDO.

Rizzardi

- 71 - Antiporta, mm 207 x 138.

Ritratto a mezzo busto del Vannetti che regge con la sinistra un libro aperto di cui indica una riga con la destra, contenuto in cornice ovale poggiate su basamento sagomato a volute architettoniche che racchiudono la scritta JOSEPH. VALERIANUS VANETTI / ROBORETANUS / S.R.I. EQ. ET VILLANOVAE DOMINUS / AET. ANN. XLV MENS. III D.I. OBIIT / IDIB. JUL. MDCCLXIV.

In b. a s. *Hiero: Costantini delin. a d. Cagnoni Sculp. Brix.*

Di Gerolamo Costantini, veronese, ricordiamo il ritratto di Girolamo Tartarotti pure roveretano, inciso da Francesco Bartolozzi, (Rovereto, 1761).

Bertarelli, 1909, n. 12.

BROGNOLI, ANTONIO

1766 XXXIX

IL PREGIUDIZIO. CANTI DI ANTONIO BROGNOLI.

Rizzardi

- 72 - Frontespizio, mm 189 x 120.

In riquadratura a esili motivi architettonici e vegetali, statua di Mercurio su basamento recante la scritta UTERE MENTE TUA / PRO-CUL / ANTICIPATA REPELLE / JUDICIA, presso resti di colonna.

In b. a s. *Cagnoni sculp.*

Per una variante (1768) cfr. n. 94.

Bertarelli, 1909, n. 14.

Alberici, 1973, p. 341.

- 73 - Antiporta, mm 189 x 118.
Allegoria.
In b. a d. *Scalvini del. - Cagnoni Sculp.*
Ne esiste una versione semplificata nel disegno e ridotta di dimensioni, non firmata (mm 140 x 98) nell'edizione dello stesso poema pubblicata a Venezia, in due volumi, dal Colombani, sempre nel 1766. Nella stessa, ridotto a occhiello, troviamo altresì il motivo del frontespizio.
- 74 - Testata sopra la dedica al cardinale Giovanni Molino, mm 69 x 107. Ritratto, a mezzo busto di profilo verso sinistra, del Molino in incoronciato circolare recato in volo da tre putti alati insieme con le insegne cardinalizie.
In b. a s. *Scalvini delin. a d. Cagnoni Sculp.*

[BROGNOLI, ANTONIO]

1766 XL

DESCRIZIONE DELLA GIOSTRA FATTA DA' CAVALIERI BRESCIANI IL CARNOVALE DELL'ANNO 1766, E RACCOLTA DEI POETICI COMPONENTI USCITI IN TALE OCCASIONE.

Rizzardi

- 75 - Antiporta, mm 200 x 277.
« Prospetto della Giostra tenuta in Brescia à 3 di Febraio del 1766. Veduta di Piazza della Loggia mentre ha luogo il torneo ». In basso 10 rimandi.
In b. a s. *Scalvini del. a d. Cagnoni sc.*
Bertarelli, 1909, n. 17.
Alberici, 1973, p. 339.
Il volto storico di Brescia, III, 1980, p. 209-210 (ill.) cui si rimanda per la bibliografia precedente.
A. Costa: Compendio storico... , 1980, p. 101 (ill.).
Aspetti della società bresciana nel Settecento, 1981, p. 143 (ill.).
Le alternative del barocco, 1981, p. 268 (ill.).
Brescia nelle stampe, 1981⁽²⁾, p. 78 e ill. 151.
Enciclopedia bresciana, V, 1982, p. 272/273 (ill.).
AFDM. H. 586-5929.

1766 XLI

LA VITA DEL CARDINALE GIOVANNI BADOARO DI BRESCIA.

Pasini

- 76 - Testata sopra la dedica a Giovanni Andrea Giovanelli, mm 55 x 112. Stemma Giovanelli in ornato architettonico, coronato, su sfondo di trofei militari.
In b. a s. *Cagnoni sculp.*

[CALINI, ORAZIO]

1766 XLII

IL SABINO. TRAGEDIA.

Rizzardi

- 77 - Frontespizio, mm 192 x 130.
In cornice rettangolare figura allegorica femminile seduta recante con la destra un pugnale e nella sinistra una corona.
In b. a d. *Dom. Cagnoni Sculp.*
Bertarelli, 1909, n. 16.
- 78 - Testata sopra la dedica a Elisabetta Colloredo Avogadro, mm 87 x 131.
Due putti alati recano in volo un drappo su cui poggia il ritratto della Colloredo a mezzo busto in cornice ovale.
In b. a d. *D. Cagnoni Sculp.*
AFDM. A 959 - 9742
- 79 - Finalino, p. 10, mm 60 x 89.
Putto seduto in paesaggio, all'alba, con lira e corona d'alloro.
In b. a s. *Cagnoni sculp.*
- 80 - Finalino, p. 28, mm 56 x 90.
Due putti sorreggono una clava su cui è avvolta una pelle di tigre. (Attributi di Ercole).
In b. a s. *Cagnoni scul.*
AFDM. A 954 - 9696.
- 81 - Finalino, p. 46, mm 62 x 88.
Putto alato che gioca cavalcando una tigre.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*
AFDM. A 954 - 9699.
- 82 - Finalino, p. 64, mm 38 x 64.
Due putti in paesaggio; il primo seduto sorregge una fronda d'alloro; il secondo, stante, un ciondolo.
In b. a d. *Cagnoni sc.*
Analogo e invertito specularmente rispetto alla testatina, (p. III e V) non firmata della canzone di Francesco Cappello (1759: cfr. qui al n. VI) o all'occhiello del front. della « Vita di Pietro Aretino », di G. M. Mazzucchelli, 2^a ed., 1763 (Pianta).
- 83 - Finalino, p. 85, mm 65 x 87.
Due putti in paesaggio con gregge: il primo legge uno spartito, il secondo suona il flauto.
In b. a d. *D. Cagnoni inv. et sculp.*
AFDM. A 955 - 9701.
- 84 - Finalino, p. 109, mm 76 x 84.
Due putti alati recano in volo un cesto di fiori e il cartiglio con la scritta FINE DELLA TRAGEDIA.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*

Lo stesso compare come finalino dell'atto V della tragedia *La Zelinda* di O. Calini, 1772 (cfr. qui al n. LIV).

Sicuramente del C. ma non firmata, (mm 196 x 134), anche l'antiporta raffigurante il momento più commovente della tragedia (Epponina che cerca « di muover l'animo di Cesare [Vespasiano] con mostrargli due teneri fanciulli... » Dall'Argomento) e i capilettera dei cinque atti. Vedi anche il n. LIV.

AFDM. A 955 - 9700.

SANDELLI, DIONIGI

1767 XLIII

DIONYSII SANDELLII PATAVINI DE DANIELIS CONCINAE
VITA ET SCRIPTIS COMMENTARIUS (...)

Rizzardi

- 85 - Occhiello frontespizio, mm 50 x 73.
Impresa dell'editore Rizzardi. Istrice sormontato da tralcio di vite e festone con la scritta NON SOLUM NOBIS, in cornice mistilinea.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*
Versione semplificata rispetto a quella del 1759. (Cfr. qui al n. 4).
Bertarelli, 1909, n. 19.
AFDM. A 958 - 9730.
- 86 - Testatina sopra la dedica a d. Benedetto Savoldo, mm 73 x 112.
Lo stemma Savoldo in cornice in cui si alternano le lettere S.P.Q.R. a monogramma su aquila bicipite e cappello cardinalizio.
In b. a s. *Cagnoni sculp.*
- 87 - Tra le pp. XXVIII e 1, mm 155 x 97.
Ritratto a mezzo busto verso d. del Concina in recto di medaglia con la scritta P. DANIEL. CONCINA. ORD. PRAED. collegata con fregio al suo verso, in cui sono raffigurati S. Gregorio Magno e S. Agostino con la scritta PATRUM REDIVIVA VETUSTAS.
In b. a s. *Casp. Turbini del: a d. D. Cagnoni incid.*
La stessa incisione compare come antiporta della « Vita del padre Daniello Concina » (.), Rizzardi, 1768, per cui si rimanda al n. XLVII.
AFDM. A 956 - 9715.

[ZAMBONI, BALDASSARRE]

1767 XLIV

AL PRESTANTISSIMO SENATORE IL N.H. FRANCESCO SAGREDO
PER LA PROTEZIONE CHE ASSUME DELLA COMUNITA'
DI CALVISANO. RAGIONAMENTO.

Rizzardi

- 88 - Testatina d'apertura, mm 78 x 132.
In cornice mistilinea lo stemma Sagredo, sagomato, racchiuso in ornato a volute architettoniche e coronato da elmo piumato su sfondo di trofei militari (tamburi, picche e bandiere).
In b. al c. *D. Cagnoni sculp.*

PARVI, PIETRO

1767 XLV

PETRI PARVI DE VITA FRANCISCI COMITIS GINANNII PATRICII ET PHILOSOPHI RAVENNATIS COMMENTARIUS.

Rizzardi

- 89 - Antiporta, mm 138 x 73.

Ritratto a mezzo busto verso d. del Ginanni contenuto in recto di medaglia con la scritta FRANCISCUS COMES GINANNI RAVEN. collegato con fregio al suo verso che raffigura un paesaggio con la scritta NATURAM EXPLICAT OMNEM.

In b. a d. *Cagnoni Sculp. Brix.*

Bertarelli, 1909, n. 18.

BARBOGLIO, BARTOLOMEO

1767 XLVI

ORAZIONE IN LODE DELLA BEATA VERGINE DEL BUON VIAGGIO, CHE SI VENERA NELLA CHIESA DI S. CARLO DE' PELLEGRINI DELLA SANTISSIMA TRINITA' DETTA DAL REVERENDISSIMO SIGNOR D. BARTOLOMEO BARBOGLIO ARCIPRETE MERITISSIMO DI ADRO.

Bossini

- 90 - Antiporta, mm 114 x 185.

Stemma Giovanelli (l'orazione è dedicata a Federico Maria Giovanelli) contenuto in ornato a volute architettoniche, coronato, recato in volo dalla Fama e da tre putti alati, uno dei quali tiene con la destra una fronda d'alloro.

In b. a s. *Dom. Cagnoni Sculp.*

AFDM. A 956 - 9714.

1768 XLVII

VITA DEL PADRE DANIELLO CONCINA DELL'ORDINE DE' PREDICATORI CHE SERVE DI COMPIMENTO ALLE CELEBRI LETTERE TEOLOGICO-MORALI DI EUSEBIO ERANISTE (...).

Rizzardi

- 91 - Testata sopra la dedica a Teresa Concina, mm 70 x 100.

Stemma Concina coronato in ornato a volute architettoniche su fondo a motivi vegetali.

In b. a d. *Cagnoni Sculp.*

Come antiporta troviamo la stessa incisione di cui al n. 87.

DONEDA, CARLO

1768 XLVIII

VITA DELLA B. ANGELA MERICI DA DESENZANO FONDA-

TRICE DELLA COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA SCRITTA DA
CARLO DONEDA SACERDOTE BRESCIANO.

Bossini

- 92 - Antiporta, mm 130 x 90.
Ritratto da morta di s. Angela Merici, derivato dal dipinto del Moretto, in cornice rettangolare. Nel riquadro in basso la scritta « Vera Effigie della B. Angela Merici / Fondatrice delle Orsoline, cavata / dall'originale del 1540 esposta / in S. Orsola di Brescia ».
In b. a s. *Moretto pinx.* a d. *Cagnoni Sculp.*
Dal dipinto del Moretto deriva anche la litografia del Filippini su disegno di B. Armani, contenuta nel VI volume dei « Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù » di Francesco Gambara, Brescia, Venturini, 1840.
AFDM. A 957 - 9727

1768 XLIX

FESTA ACCADEMICA DI LETTERE CON ARTI CAVALLERESCHE CELEBRATA NEL NOBILE COLLEGIO DI S. BARTOLOMEO DI BRESCIA SOTTO LA DIREZIONE DE' PP. DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA PER LA CANONIZZAZIONE DI S. GIROLAMO MIANI LORO FONDATORE (...)

Bossini

- 93 - Antiporta, mm 100 x 125.
In cornice mistilinea l'impresa dei padri Somaschi (albero fiorito e quattro api). In alto due cartigli: nel primo la scritta GL'INDUSTRIOSI; nel secondo QUOD MELIUS.
In b. al c. *Cagnoni sculp.*
Riprende, con lievi varianti, l'incisione (non formata) contenuta in diverse raccolte di componimenti legati ai padri Somaschi: ad esempio le Feste Accademiche del 1744 (dedicate ai deputati pubblici, Vendramino); 1745 (dedicata al Querini, Turlino); 1749 (ancora ai deputati pubblici, Vendramino); 1750 (Ad Angelo Contarini podestà e vice capitano, Rizzardi); 1761 (ai deputati pubblici, Bossini).
AFDM. A 957 - 9723.

GIUSEPPE MARIA DA TRESIVIO

1768 L

RIME SACRO-MORALI DEL P. GIUSEPPE MARIA DA TRESIVIO PASTORE FRA GLI ARCADI DERCENNO CELENDEZIO A SUA ALTEZZA REVERENDIS. MONSIG. D. COLOMBANO SOZZI ABATE DI DISENTIS E PRINCIPE DEL S.R.I.

Rizzardi

- 94 - Frontespizio, mm 186 x 122.
In riquadratura a esili motivi architettonici e vegetali, statua di figura

femminile alata con lira nella destra (la Poesia) su basamento recante la scritta « Non indebita posco: Regna meis fatis / Aeneid: Lib. VI ». In b. a s. *Cagnoni sculp.*
Cfr. qui al n. 72 (1766).
Alberici, 1973, p. 341.

- 95 - Antiporta, mm 193 x 131.
Ritratto a mezzo busto, presso scrittoio, di Colombano Sozzi, in cornice ovale contenente la scritta COLOMBANUS SOZZIUS MONASTERII BENEDICTINORUM DISERTINENSIVM ABBAS ETC. S.R.I. PRINCEPS. poggiante su basamento marmoreo dinanzi al quale è posto, in cornice circolare e ornamenti a volute architettoniche, lo stemma del prelado con le insegne vescovili.
In b. a d. *D. Cagnoni Sculp. Brix.*
Bertarelli, 1909, n. 63.
AFDM. A 956-9710.
- 96 - Prima di p. 1, mm 191 x 132.
Ritratto a mezza figura frontale del p. Giuseppe Maria da Tresivio che indica con la sinistra un cartiglio tenuto nella destra recante la scritta « Corpora labuntur gelido mortalia Fato / Carmina per nullos sunt obitura dies », in cornice ovale poggiante su basamento marmoreo contenente l'iscrizione « Aut docere volunt, aut delectare poetae / Aut simul, & jucunda, & idonea dicere vitae / Oraz. Art. poetic ». In b. a d. *Dom. Cagnoni delin. et sc. Brix.*
Bertarelli, 1909, n. 67.
AFDM. A 956-9711.
- 97 - Tra le pp. 120 - 121, mm 188 x 126.
Ritratto frontale, a mezza figura, di Giovanni Giuseppe Buecher (cui è dedicata una sczione delle Rime) in cornice ovale poggiante su basamento marmoreo recante l'iscrizione « Qui mores hominum multorum vidit, et urbes. Horat. de Art. Poet. » presso scrittoio sul piano del quale trovano posto alcuni libri.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*
AFDM. A 956-9709.

[DURANTI, DURANTE]

1768 LI

VIRGINIA. TRAGEDIA DEDICATA A SUA ALTEZZA REALE IL
SIGNOR DUCA DI SAVOIA.

Rizzardi

- 98 - Frontespizio, mm 190 x 130.
In riquadratura rettangolare sono contenuti il titolo dell'opera e il ritratto frontale a mezzo busto in cornice ovale del Duranti.
In b. al c. *Dom. Cagnoni delin. et sculp.*

- Del C. (ma non firmata) è pure l'antiporta (mm 190 x 130) raffigurante la morte della protagonista tra quinte e fondali architettonici. Bertarelli, 1909, n. 20.
Storia di Brescia, III, 1964, p. 238 (ill.).
Alberici, 1973, p. 341.
- 99 - Prima della dedica, mm 200 x 135.
In cornice ovale ritratto frontale a mezzo busto di Carlo Emanuele III con armatura, scettro e collare dell'Annunziata. In basso, in cartella, i versi « Quegli ornamenti, che divisi in molti / A molti basterian per tutti ornarli, / Studio e natura in voi tutti ha raccolti. / Arios. Fur. Canto XXXV ». In b. a d. *Dom. Cagnoni Sculpsit Brix.*
AFDM. A 957 - 9724.
- 100 - Testata sopra la dedica, mm 69 x 102.
Stemma dei Savoia, coronato, in cornice marmorea ovale decorata col motivo a nodi sabaudi, racchiusa in ornato architettonico e affiancata da due leoni rampanti. Incastonato in basso il collare dell'Annunziata. In b. a d. *Cagnoni sc.*
Dei finalini posti a chiusura di ognuno dei cinque atti, solo quello dell'atto quarto è firmato.
- 101 - Finalino atto IV, mm 43 x 57.
Erme affrontate. Non firmati i finalini degli altri quattro atti.

[COLPANI, GIUSEPPE]

1769 LII

POEMETTI E LETTERE IN VERSI SCIOLTI.

Rizzardi

- 102 - Frontespizio, mm 170 x 115.
In cornice contesta di motivi architettonici, vegetali, a grottesche e a putti, il titolo e Apollo citaredo seduto in un paesaggio. In basso: « Dulces ante omnia Musae. Verg. ». In b. al c. *Dom. Cagnoni delin. et sculp. Brix.ae.*
- 103 - Antiporta, mm 190 x 140.
Ritratto a mezzo busto di profilo verso destra di Carlo Firmian (cui la raccolta è dedicata) in cornice ovale recata in volo da un putto alato e dalla Fama che scosta un drappo. In b. a d. *Dom. Cagnoni Sculp. Brix.ae.*
Bertarelli, 1909, n. 66.
AFDM. A 957 - 9725.
- 104 - Testata a p. 7, mm 63 x 90.
La toletta. In cornice a esili motivi architettonici (così pure per tutte le altre testatine) dama seduta presso la toeletta in presenza

- di un cavaliere ugualmente seduto mentre un domestico è intento ad arricciarle i capelli. In basso i versi « *Nugis addere pondus. Hor.* ».
In b. a s. *D. Cagnoni Sculp.*
AFDM. A 958 - 9736.
- 105 - Finalino a p. 48, mm. 48 x 64.
(*L'amore*). Due innamorati passeggiano in un parco.
In b. a d. *Cag. sc.*
- 106 - Testatina a p. 51, mm 62 x 90.
(*Il commercio*). Veduta di un porto con faro e figure che scaricano merci. In basso: « *Fervet opus. Verg.* ».
In b. a s. *D. Cagnoni sc.*
- 107 - Finalino a p. 70, mm 47 x 65.
Due figure su carro trainato da due cavalli alati.
In b. a s. *Cag. sc.*
- 108 - Testatina a p. 73, mm 63 x 90.
(*Il gusto*). Due putti seduti ai piedi di una colonna con gli attributi delle diverse arti. In basso: « *Nil molitur inepte. Hor.* ».
In b. a s. *D. Cagnoni inv. et sculp.*
AFDM. A 955 - 9702.
- 109 - Finalino a p. 100, mm 46 x 65.
Figura seduta in paesaggio presso una fonte.
In b. a d. *Cag. inv. et sc.*
- 110 - Finalino a p. 120, mm 44 x 60.
(*Lettera al signor di Voltaire*). Due figure in costume teatrale tra quinte architettoniche.
In b. a s. *D.C. sc.*
- 111 - Finalino a p. 138, mm 45 x 65.
(*Lettera al signor conte Lodovico Savioli*). Putto intento a spiegare una mappa.
In b. a s. *D. Cag. inv. et sc.*
- 112 - Finalino a p. 153, mm 47 x 65.
In cornice a volute architettoniche, figura femminile seduta presso scrittoio intenta alla lettura.
In b. a s. *D. Cagnoni del. et sc.*
AFDM. A 957 - 9722.
- 113 - Finalino a p. 163, mm 45 x 61.
Giovane addormentato in paesaggio.
In b. a d. *D. C. inv. et sc.*
Non risultano invece firmati: lo stemma Firmian in ornato a motivi architettonici contornato dal collare dell'ordine del Toson d'oro (testata sopra la dedica); il finalino a p. 24 (*La toletta*); la testata a p. 27 (*L'amore*); il finalino a p. 145 (*Lettera al signor dottore Giovanni Lami*).

PILATI, CRISTOFORO

1769 LIII

SAGGIO DI STORIA NATURALE BRESCIANA DATO IN LUCE
DA CRISTOFORO PILATI (. . .).*Bossini*

- 114 - Tavola in fondo al volume, mm 215 x 290.
Raffigura l'uso della diottra altimetrica.
In b. a d. *Cagnoni sculp.*
Storia di Brescia, III, 1964, p. 1007 (ill.).
Il Settecento bresciano tra scienza e tecnica, 1981, p. 36 (ill.) e cop.
(part.).

[CALINI, ORAZIO]

1772 LIV

LA ZELINDA. TRAGEDIA DEDICATA ALL'ALTEZZA REALE DI
CARLO EMMANUELE PRINCIPE DI PIEMONTE.*Rizzardi.*

- 115 - Frontespizio, mm 174 x 127.
In riquadratura a esili motivi architettonici intrecciati a motivi vegetali, il titolo e, in cornice ovale, il ritratto del Calini, frontale, a mezzo busto.
In b. a d. *Dom. Cagnoni Sculp.*
Bertarelli, 1909, n. 25.
Storia di Brescia, III, 1964, p. 245 (ill.).
Alberici, 1973, p. 341.
- 116 - Antiporta, mm 187 x 136.
Zelinda morente e il suicidio di Megabise al sopraggiungere di Odarte (atto V, scena 7a) su sfondo di architetture classicheggianti.
In b. a d. *Dom. Cagnoni sculp.*
« (...) Quel barbaro Sposo s'avventa contro l'amabile Principessa, le scaglia un colpo mortale, la fa cadere estinata, ed immersa nel proprio sangue. Si desta Odarte, e si lancia contro di Megabise, che da se stesso si caccia un pugnale nel petto (...) » (Estratto dal Giornale delle Effemeridi, posto all'inizio della « Lettera apologetica dell'autore della Zelinda agli autori delle effemeridi letterarie di Roma », Brescia, Rizzardi, 1773, pp. 5-6). Ivi, p. 7: scene come quella testè descritta appaiono « terribili, e fatte a posta per lacerare i cuori sensibili ».
- 117 - Contro p. 1, mm 187 x 127.
Ritratto a mezzo busto, frontale, di Carlo Emanuele principe di Piemonte, col collare dell'Annunziata, in cornice ovale. Sotto, in cartella, i versi: Non ha minor cagion di rallegrarse / Del figlio il padre, che del padre l'avo. / Oh pianta, oh frondi d'alta gloria sparse! Arios. Fur. Canto XXXV ».
In b. a d. *Dom. Cagnoni sculp.*
Come finalino dell'atto V compare lo stesso rame di cui al n. 84 (1766), e, dall'edizione della stessa tragedia, vengono reimpiegati quattro dei cinque capilettera.
AFDM. A 956-9718.

SENAC, P. DE
1773 LV

TRATTATO DELLA STRUTTURA DEL CUORE DELLA SUA AZIONE E DELLE SUE INFERMITA' DEL SIGNOR SENAC MEDICO CONSULTORE DEL RE. TRADOTTO PER LA PRIMA VOLTA DAL FRANCESE.

Rizzardi.

- 118 - 132 - Al termine del 1° volume, 17 tavole scientifiche raffiguranti il cuore e sue sezioni. 15 sono firmate.
Le prime due recano anche l'indicazione *Mediol. e Med:ni* (Mediolani) mm 170 x 130 c. e 240 x 170 c. ciascuna.
Alberici, 1973, p. 341.
AFDM. A 957 - 9726.

[CALINI, ORAZIO]
1774 LVI

JEFTE, TRAGEDIA DEDICATA ALL'ALTEZZA REALE DI FERDINANDO DI BORBONE INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, E GUAST. (...)

Rizzardi.

- 133 - Frontespizio, mm 190 x 130.
In riquadratura a motivi architettonici e vegetali, il titolo e, in cornice ovale, il ritratto a mezzo busto frontale del Calini.
In b. a d. *Cagnoni sculp. Mediol.*
Bertarelli, 1909, n. 28.
Storia di Brescia, III, 1964, p. 246 (ill.).
Alberici, 1973, p. 341.
- 134 - Antiporta, mm 190 x 130.
Scena conclusiva della tragedia.
In b. a s. *Doninus Richardi invent. a d. Dom. Cagnoni sculp. Med.i.*
AFDM. A 956 - 9717.
- 135 - Testatina sopra la dedica a Ferdinando di Borbone, mm 90 x 130.
Ritratto del Borbone, di profilo, in medaglione recante all'intorno la scritta FERDINANDUS HISP. INF. PARM. PLAC. VAST. DUX racchiuso in motivi vegetali.
In b. a d. *Dom. Cagnoni sculp. Mediol.*
AFDM. A 958 - 9732.

[CALINI, FERDINANDO]
1775 LVII

STORIA DELLA VITA, E DEGLI SCRITTI DEL PADRE E DOTTOR DELLA CHIESA SANTO AGOSTINO VESCOVO D'IPPONA.
Berlendis

- 136 - Antiporta del primo volume, mm 150 x 95.
S. Agostino seduto intento a scrivere. Nella sinistra tiene un cuore.
In basso la scritta SANTO AGOSTINO / VESCOVO D'IPPONA.
In b. a d. *Dom. Cagnoni sculp. Mediol.*

APPENDICE PRIMA - Edizioni senza luogo di stampa o extra - Brescia (ma incisioni eseguite a Brescia).

s.d. [1760 c.] LVIII

EXEMPLARIA PICTORII OPERIS ET MUSEI AULAM ORNANTIUM COMITIS FRANCISCI RONCALLI PAROLINO.

s. n. t.

138 - mm 312 x 187.

Serigno contenente la raccolta numismatica di Francesco Roncalli Parolino. E' la IX incisione della serie illustrante vicende della vita del medico-erudito ed interni del suo palazzo. Le altre incisioni non recano alcuna firma o sono opera di Dionigi Valesio (la II) e di Cristoforo Dall'Acqua (III - V).

In b. a s. *Do. Cagnoni Sc.*

s.d. [post 1758] LIX

NOTIZIE DI SANT'ONOFRIO EREMITA TRATTE DA' MIGLIORI DOCUMENTI.

Verona, Moroni, s. a.

139 - Antiporta, mm 150 x 90.

« S. Onofrio protettore dell'arte de' Tintori ». Tratto dalla figura del santo nella pala di Paolo Farinati « Madonna con i SS. Antonio abate e Onofrio » conservata nella chiesa di S. Tommaso Cantuariense a Verona.

In b. a s. *Paulus Farinato Veron. pin. a d. Dom. Cagnoni sculp. Brix. Alberici, 1973, p. 338.*

FOLENGO, TEOFILO

1768 LX

THEOPHILI FOLENGI VULGO MERLINI COCAII OPUS MACARONICUM NOTIS ILLUSTRATUM (...) 2 v. PARS PRIMA.

Amstelodami [ma Brescia?].

140 - Antiporta, mm 246 x 175.

Ritratto a mezzo busto, frontale, di Teofilo Folengo, in cornice marmorea ovale poggiante su cartella pure marmorea racchiusa da un fregio a motivi vegetali. All'interno dell'ovale, lungo la cornice, la scritta: D. THEOPHILUS FOLENGUS MANTUANUS MONACH. CASINENS. VULGO MERLINUS COCAJUS. Nella cartella: « Graecia quid Latio vix unum obtendis / Homerum? / Una duos numerat Mantua / Maeonidas ».

In b. a s. *Dom. Maria Conti delin. a d. Dom. Cagnoni Sculp. Brixiae.* Sotto: *Ex Archetypo desupto ex Pinacotheca Marchionis Caroli Capilupi Mantuae.*

Nel secondo v. (Amstelodami, 1771) sono firmati C. due dei diversi finalini: quello a p. 97, raffigurante un saltimbanco di paese, e quello

a p. 207, raffigurante un paesaggio campestre con donna che allatta un bambino.

Bertarelli, 1909, n. 23 (dice Brescia, Rizzardi, e riporta la data 1771, che è del secondo v.).

[DURANTI, DURANTE]

1771 LXI

ATTILIO REGOLO TRAGEDIA DEDICATA ALL'ALTEZZA REALE
DI PIETRO LEOPOLDO ARCIDUCA D'AUSTRIA (...)

Torino, Stamperia Reale.

141 - Frontespizio, mm 187 x 130.

In riquadratura a lievi volute architettoniche, il titolo e, in cornice ovale, il ritratto del Duranti, a mezzo busto. Sotto di esso, a s. *Silvestro Gandini dipin.* a d. *Cagnoni sculp. Bresc.a.*

Bertarelli, 1909, n. 22.

142 - Antiporta, mm 185 x 125.

Profilo di Attilio Regolo in cornice marmorea ovale sovrastante un bassorilievo ugualmente marmoreo con la scena della partenza del protagonista.

In b. a s. *Cagnoni sculp.*

APPENDICE SECONDA - Fogli sciolti.

S. Giovanni Nepomuceno. Su disegno di Francesco Savanni ripreso dalla statua del santo nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso, opera di Antonio Callegari. ca. 1758.

Veduta del Castello. 1760-1761. Cfr. « Il volto storico di Brescia », III, 1980, p. 78 e ill. p. 79.

Diploma dell'Accademia di Agricoltura. 1766. Cfr. « Il Settecento bresciano tra scienza e tecnica » 1981, p. 11 (ill.).

APPENDICE TERZA - Incisioni non reperite.

Bertarelli, 1909, n. 64. Ritratto di G. Molino « Aloysius Sigurtà ad vivum pinxit et delin. Brix. Dom. Cagnoni sculp. Brix ».

Alberici, 1973, p. 339. « La Santissima Croce che si venera nella cattedrale di Brescia effigiata al naturale ».

ADDENDA

1764 LXII

REGIAE PARISENSIS SCIENTIARUM ACADEMIAE (...) AD
NOBILEM COMITEM FRANCISCUM RONCALLI PAROLINUM
EPISTOLAE ATQUE POEMATA (...) NEC NON SIMULACRI
NOVITER DETECTI ILLUSTRAMENTUM.

Bossini

143 - Frontespizio, mm 120 x 110.

In cornice mistilinea veduta frontale e da tergo di una statuetta bronzea romana. In alto la scritta « Ex Museo Comitum Roncalli Parolino ».
In basso: « Brixiae 1764 ».

In b. a s. *Cagnoni sc.*

Si tratterebbe, come sostiene Giacomo Muselli a p. 11 dell'opuscolo, di « unum ex Captivis, quos percussos conspicimus in Numismatibus Vespasiani, & Titi, ubi in parte postica legimus epigraphem *Judacea Capta* ».

BIBLIOGRAFIA CITATA:

- « Specimen vitae venerabilis servi Dei Alexandri Lucciaghi », Brescia, Berlandis, 1780.
- BERTARELLI, ACHILLE: « Catalogo dell'opera incisa di Domenico Cagnoni (1754 - 1796) », appendice a F. Novati: « Un libro milanese del Settecento », ne « Il libro a stampa »... n. s., III, 1909.
- « Storia di Brescia », 4 v., Brescia, Morcelliana, 1963 - 1964.
- FAPPANI, ANTONIO: « Santuari ed immagini mariane del Bresciano », 4 v., Brescia, La Voce del Popolo, 1972.
- ALBERICI, CLELIA: Voce « Domenico Cagnoni », nel « Dizionario biografico degli italiani », v. XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973.
- « Brescia nelle stampe ». A cura di Tebaldo Sinistri, Brescia, Banca Credito Agrario Bresciano, 1977.
- « Il volto storico di Brescia », 4 v., Comune di Brescia, 1978 - 1981.
- « Enciclopedia bresciana », 5 v. (A-Gn), La Voce del Popolo, s.d. - 1982.
- « Atlante valsabbino. Uomini, vicende e paesi », Brescia, Grafo, 1980.
- « Iconografia e immagini queriniane. Catalogo della mostra », Brescia, Grafo, 1980.
- COSTA, ANDREA: « Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII) » a cura di Ugo Vaglia - Brescia, Ateneo di scienze, lettere ed arti, 1980.

- « Aspetti della società bresciana nel Settecento. Catalogo della mostra », Brescia, Grafo, 1981.
- « Il Settecento bresciano tra scienza e tecnica. Guida alla mostra », Brescia, Grafo, 1981.
- « Brescia nelle stampe ». A cura di Tebaldo Sinistri, Brescia, Grafo, 1981. (2a ed. ampliata).
- « Le alternative del barocco. Catalogo della mostra ». Brescia, Grafo, 1981.
- VAGLIA, UGO: « Tipografie e tipografi a Brescia nel sec. XVIII », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1981 », Brescia, Geroldi, 1982.
- « Il Garda nelle stampe », a cura di Tebaldo Sinistri e Ugo Spini, Brescia, Grafo, 1982.
- DAMIANI, ALESSANDRO. « Incisori veneti del Settecento. Catalogo della mostra », Brescia, Civica Pinacoteca Tosio Martinengo, 1982.
- « Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini. Atti del convegno, Venezia-Brescia 2 - 5 dicembre 1980 », Brescia, Morcelliana, 1982.

INDICE DEGLI INVENTORI E DEI PITTORI

CARBONI	: 37
CIMI, Francesco	: 53
CONTI, Domenico Maria	: 140
COSTANTINI, Gerolamo	: 71
FARINATI, Paolo	: 139
GANDINI, Silvestro	: 141
MONTI, Eleonora	: 10 - 17 - 18 - 20 - 25
MONTI, Giuseppe	: 66
MORETTO (A. Bonvicino)	: 92
RICCARDI, Domenico	: 134
SAVANNI, Francesco	: 5 - 7 - 8 - 31 - 70
SCALVINI, Pietro	: 32 - 73 - 74 - 75
TURBINI, Gasparo	: 51 - 52 - 87
ZUCCARELLI, Francesco	: 32 bis

INDICE DEGLI EDITORI BRESCIANI

- BERLENDIS : LVII
- BOSSINI : I - IV - VIII - XV - XXII XXXIII - XXXIV - XXXV
XXXVI - XXXVII - XLVI - XLVIII - XLIX - LIII -
LXII
- PASINI : XLI
- PIANTA : V - VI - XVI - XIX
- RIZZARDI : III - IX - XI - XII - XX - XXI - XXIV - XXV - XXVII
XXVIII - XXIX - XXX XXXI - XXXII - XXXVIII
XXXIX - XL - XLII - XLIII - XLIV - XLV - XLVII - L
LI - LII - LIV - LV - LVI
- TURLINO : VII - XIII - XVII - XXVI



D. Cagnoni: Frontespizio inciso della « Canzone » per l'elezione a pontefice di Clemente XIII, di F. Cappello. Pianta, 1759. (12)



F. Cimi - D. Cagnoni: Occhiello al frontespizio dei « Componimenti poetici dell'accademia tenuta nel seminario di Brescia per la promozione alla sacra porpora di... Giovanni Molino ». Rizzardi, 1762. (53)

D. Cagnoni: Figura femminile con putti e stemmi Zola e Brognoli. Nella « Transazione del p. Antonio Lecchi... per la divisione dell'acque del Chiese in Gavardo ». Rizzardi, 1763. (56)



D. Cagnoni: Ritratto del Panagioti da Sinope. Nella sua « Vita » scritta da P. Barzani. Rizzardi, 1760. (24)

D. Cagnoni: Vincenzo Gaifami. Nelle « Dissertazioni storiche e critiche sopra la cavalleria antica e moderna » di Onorato da Santa Maria. Rizzardi, 1761. (38)

D. Cagnoni: Ilarione Rancati. Nella « Vita del p.d. Ilarione Rancati milanese dell'ordine cistercense » di A. Fumagalli. Bossini, 1762. (45)

D. Cagnoni: Lodovico Bigoni. Nelle « Rime di L. B. Bresciano ». Turlino, 1763. (55)



- D. Cagnoni: Il card. Giovanni Molino. Nella « Raccolta di componimenti recitati in una pubblica accademia dal clero di Valcamonica ». Rizzardi, 1763. (60)
- D. Cagnoni: Ritratto di Federico Sanvitale. Nell'edizione dei suoi « Elementi di architettura civile ». Rizzardi, 1765. (63)
- D. Cagnoni: Immagine della B. Angela Merici, dal dipinto del Moretto. Nella « Vita della B. Angela Merici da Desenzano » di C. Doneda. Bossini, 1768. (92)
- D. Cagnoni: Carlo Firmian. Nei « Poemetti e lettere in versi sciolti » di G. Colpani. Rizzardi, 1769. (103)



*Mortuus et Pater, et quasi non mortuus:
similem enim sibi reliquit post se. lc. 30.*
F. Savanni inv. et delin. P. P. S. S. L. B. C. D. Cagnoni sculp.

F. Savanni - D. Cagnoni: S. Francesco riceve le stimmate. Da « Fondazione del monistero di S. M. degli Angioli... di Capriolo » di C. Doneda. Bossini, 1766. (70)



AT.

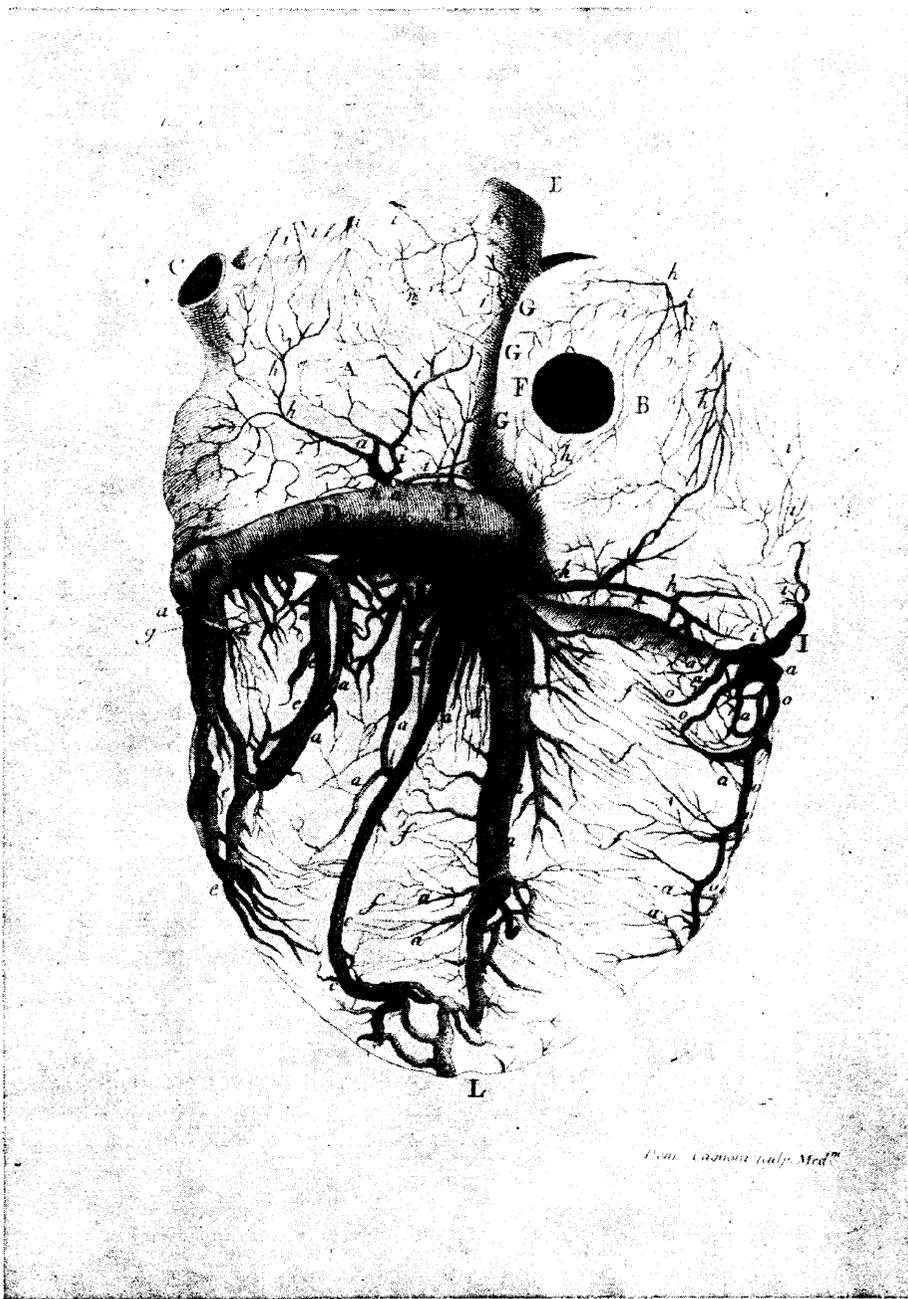
D. Cagnoni
Finaletto atto IV da « Il Sabino » di O. Calini. Rizzardi, 1766. (83)



A N I C E .

D. Cagnoni: Impresa di Padri Somaschi. Nella « Festa accademica di lettere con arti cavalleresche celebrata nel nobile collegio di S. Bartolomeo ». Bossini, 1768. (93)

D. Cagnoni: Testatina dai « Poemetti e lettere in versi sciolti » di G. Colpani. Rizzardi, 1769. (104)



D. Cagnoni: Una delle 17 tavole illustranti il « Trattato della struttura del cuore » di P. de Senac. Rizzardi, 1773. (118-132).



GIANCARLO PIOVANELLI

NUOVI CONTRIBUTI
ALLA CONOSCENZA
DI LUIGI MAZZUCHELLI

Per una fortunata circostanza, sono riuscito a ritrovare alcuni ritratti del maresciallo austriaco, di origine bresciana, Luigi Mazzuchelli e una parte della sua corrispondenza, nella casa di una sua pronipote: la signora Marta Bonardi, abitante a Brescia, in via Bassiche n. 27.

Come è noto, Luigi Mazzuchelli, dopo le dieci giornate di Brescia, preferì vendere tutti i beni immobili, che aveva nella nostra città, e cedere l'archivio di famiglia alla biblioteca vaticana.

A Brescia, in casa Bonardi, è rimasta una parte delle lettere dal 1815 - al 1830, vergate al marito dalla moglie, la francese Paolina d'Eidery, morta a Brescia, nel 1859, e sepolta nel cimitero vantiniano.

Sono una settantina le lettere, nessuna scritta dal marito, sicchè manca il confronto interessante, una sola scritta da una delle figlie.

Io ho preferito riassumere le 17 che ritenevo più importanti, data la difficoltà di interpretazione, essendo scritte da una contessa di origine prevenziale, che non apprese bene la nostra lingua, sforzandosi talvolta di esprimersi in tedesco per far piacere al marito, che ormai era diventato generale di artiglieria austriaco, comandante e proprietario del suo X° reggimento, stanziato a Graz, capitale della Stiria.

Prima di esporre le lettere, vorrei accennare ai ritratti molto interessanti.

Ci sono i due sposi: Luigi e Paolina, ritratti in epoca napoleonica, ancora giovani. Il matrimonio del Mazzuchelli avviene nell'anno 1800, esattamente il 20 novembre con la contessina di Sain Laurent, nata a Nizza nel 1781 e morta a Brescia, il 18 aprile 1859, quando ormai il consorte aveva rotto tutti i ponti con la nostra città, così come avevano fatto i Chizzola.

A Nizza, il conte bresciano, nato nel 1776, presta servizio in un battaglione che si prepara alla riscossa di Marengo, al comando del cugino: il famoso generale napoleonico Teodoro Lechi.

Il matrimonio, d'amore, sarà prolifico: almeno 10 figli, cosa non insolita per quei tempi, dal momento che anche Teodoro Lechi è uno dei 18 rampolli del conte Fausto e di Doralice Bielli.

Dei dieci figli Mazzuchelli, il settimo è Giovanni Maria Federico, nato a Milano, il 5/7/1811, che studia a Verona, sposa la baronessa Henschell, dal quale discenderà il ramo imparentato con i Moretti e i Bonardi.

Il primogenito, invece, Federico, è il ragazzo ritratto dal Basiletti, nel 1810.

Nato a Rimini, il 12 aprile 1801, è rappresentato seduto su di una panchetta, che sta accarezzando il gatto di casa con una mano, mentre, con l'altra, legge una lettera del padre. Sullo sfondo, il duomo di Brescia con la cupola ancora in costruzione e il castello. Al di là del poggiolo, una fontana che sembrerebbe essere quella, ancor oggi esistente, nel palazzo dei cugini Lechi di via Moretto, già Polini, a meno che il dipinto non sia stato ripreso dallo stesso palazzo, allora Mazzuchelli, sempre in via Moretto, venduto poi al nobile Di Rosa, che ne fece dono alla sua figlia: la santa Crocifissa, per ospitare le Ancelle della Carità, da lei fondate.

La datazione del 1810 corrisponde esattamente ai lavori in corso per la cupola, dal momento che essa è terminata soltanto nel natale del 1825 dagli architetti Vantini e Cagnola.

Piuttosto, la lettera che tiene in mano il ragazzo, allora di 9 anni, è stata una autentica rivelazione. Eccone il testo decifrato, con l'aiuto dei membri della famiglia.

La Junquera, 15 ottobre, 1808.

Mio caro figlio, io sto bene e la mamma pure; spero che tu pure stia bene, sii savio e che contenti il signor nonno. Vogli bene quanto al tuo povero papà. Prega il signor Iddio per papà, mamma e fratellino e più di tutti per il signor nonno e la

nonna. Ricordati sempre di me e impara presto a scrivere che così potrai dare delle tue nuove al tuo papà. Il cielo ti benedica e ti conservi.

Tuo padre affezionato, Luigi Mazzuchelli

Junquera è la località oltre la frontiera francese, dopo Perpignano, sulla via di Barcellona, dove il nostro ufficiale è agli ordini del generale francese Gouvion Saint Cyr, nella campagna di Spagna.

Il Mazzuchelli è appena reduce dalla campagna di Prussia del 1806/7, dove si è distinto nell'armata Teuillè, l'amico francese del Foscolo, come ci ricorda il Mandruzzato, e per i suoi meriti, durante l'assedio di Colberg, fra Stettino e Danzica, riceve la corona di ferro e la legion d'onore.

« Povero papà » è il sintomo di incertezza per il futuro: la vita è sempre troppo esposta e la famiglia trascurata. Anche in Spagna, comunque, si batte bene.

Sua è la vittoria di Valls, fra Tarragona e Lerida, dove carica ripetutamente l'armata del Castanos, favorendo così al Suchet la vittoria di Albufera, presso Valencia, di cui diventerà governatore, così come il cugino Giuseppe Lechi lo è di Barcellona. Insiste con i nonni: Francesco ed Isabella Conforti. Il primo, come sappiamo dalle lettere, dà notevoli dispiaceri al figlio per i debiti, tanto che dovrà essere interdetto, il 4 giugno 1819.

Il fratellino, nominato nella lettera, non può essere che Filippo, nato a Milano, il 4/10/1802 perchè gli altri, nati prima del 1811, sono bambine.

Molto interessante è anche il ritratto del generale in persona, ormai con l'impeccabile divisa bianca dell'imperial regio esercito austriaco.

Luigi, che doveva essere rosso di colorito, piccolo di statura e afflitto da malanni come la risipola, appare qui raffigurato fino alla vita, con il petto coperto di medaglie e onorificenze. E' inserito in una cornice di gusto neobarocco in legno, sormontata dall'aquila bicipite. Lo sguardo è severo e dignitoso. Se ha quaranta anni, come sembra, qui siamo intorno al 1816, quando è già passato all'Austria. Alla base del busto, possiamo leggere la sua firma autografa, ma non la data. Piuttosto, c'è il nome dell'incisore Kmichuber e la cifra 837.

Come mai questo comportamento che gli costa la rottura con



Federico, figlio di Luigi Mazzuchelli.
Quadro di Luigi Basiletti, 1810.

i cugini Lechi, i quali preferiscono ritirarsi a vita privata, piuttosto che collaborare con l'Austria? La chiave dell'enigma va forse ricercata nell'abilissimo Bellegarde, indicato nelle lettere della moglie come un grande amico, che riuscì a persuadere Luigi a passare armi e bagagli dalla parte dell'Austria, mentre non riuscì altrettanto col Foscolo, secondo le notizie del Mandruzzato. Il conte Enrico Giuseppe Bellegarde, nato a Dresda nel 1756 e morto a Vienna, nel 1845, dopo aver combattuto a lungo contro Napoleone, è nominato governatore di Milano, l'8 maggio 1814. Egli ha il compito dal consiglio aulico di Vienna, di persuadere gli alti ufficiali italiani a passare nell'esercito imperiale, con pari grado e pari stipendio e soprattutto a sciogliere o ad assorbire nell'esercito asburgico l'armata d'Italia di Eugenio Beauharnais. Fatto sta che, ai primi del 1814, il Mazzuchelli comanda a Domodossola un corpo d'osservazione, quando il Vicerè francese, figlioastro di Napoleone, lo chiama a Mantova, dove governatore della fortezza è il cugino Teodoro Lechi. Ma Luigi, anche se nominato Capo di Stato Maggiore e Generale dell'Armata d'Italia, si rifiuta di andare a Mantova e, Commissario plenipotenziario a Schiavino Rizzino, dove si cede all'Austria tutta la Lombardia con le fortezze di Mantova e Peschiera, preferisce prendere contatto diretto col Bellegarde.

Vienna lo accetta come generale d'artiglieria, il suo campo di specializzazione militare, e lo mette subito alla prova, con una campagna militare poco nota, parallela a quella di Waterloo. Al comando di una divisione, deve recarsi in Alsazia per occupare la fortezza di Landau, ambita anche dai Prussiani.

Il ritratto in questione non dovrebbe essere lontano dal periodo in cui è nominato commissario imperiale per la rettifica dei confini della Svizzera e mandato a comandare il X° Reggimento di fanteria a Graz, dove sceglie il castello di Kosteletz a sua dimora privata. Forse, sul suo petto brilla già la corona di 2ª classe del 1817, in attesa di ricevere quella dell'Ordine Leopoldino, l'8/6/1830, all'apice della sua carriera.

Tutte queste notizie si desumono dai documenti e dai diplomi, conservati in casa Bonardi. Un altro ritratto, conservato nella stessa casa, riprende il maresciallo in età più matura, verisimilmente intorno al 1840, quando è Governatore di Mantova, incarico ricoperto per 6 anni, e colloca in matrimonio le due figlie Elena ed Isabella, nel 1842, rispettivamente a Claudio Bossi e a Pietro Sordi.

In questo, è ritratto in abito civile scuro, con cravatta. Non porta nessuna delle molte onorificenze, fra le quali poteva vantare quella di Conte di Fontainebleau e del Sovrano Ordine Militare di Malta.

C'è ancora un ritratto da ricordare: quello in miniatura che un aggraziato putto reca davanti alla tomba della Paolina d'Eidery, al vantiniano di Brescia.

Veniamo così alle 17 lettere, che ho scelto come le più significative e leggibili. Sono tutte scritte dalla moglie, tranne una, la più chiara, vergata da una delle figlie.

Linz, 24 luglio 1815

Incincipiamo con « mio unico bene ». A volte, Paolina scrive soltanto « caro Luigi », oppure lo definisce « mostriccio » e, talvolta, usa il tedesco « mein liebe schatz » = mio caro tesoro. Sembra che il marito la accusasse di lentezza nell'eseguire i suoi incarichi perchè lo prega di non chiamarla « poltrona ».

Ad ogni modo, questa è una lettera molto importante dal punto di vista politico perchè, dopo aver parlato del grigiore di Linz e delle famiglie amiche: Persico di Verona e Strauch di Vienna, con le quali ha passato ore indimenticabili, dice, che, proprio, in quel momento, le portano la notizia che Napoleone si è consegnato agli Inglesi sulla nave « Bellerofonte », ponendo termine alla avventura di Waterloo. Dice proprio « un giorno di gioia », cosa abbastanza strana per una francese, almeno d'origine. C'è anche la consapevolezza che il suo « mostriccio » potrà finalmente tornare a casa, dopo essere stato rilevato in Alsazia dal generale Palomini, che come il Mazzuchelli era passato all'Austria.

Data incerta, tra il 1815 e il 1818.

Ringrazia il marito di averle dato l'opportunità di incontrare il principe di Metternich a Vienna, ma di avervi dovuto rinunciare a causa di una forte emicrania, che sembra essere il suo disturbo costante. Sembra che Paolina passasse con i figli l'inverno a Linz e l'estate a Graz, ma gradisse ogni tanto fare una capatina a Vienna. Infatti, nelle sue lettere, traspare spesso l'invidia per il marito che può fare una vita brillante di Corte, a fianco di personaggi importanti che lo proteggono, come: i principi di Metternich e d'Assia, i Ligne, gli Strassoldo, gli Strauch, i Paumgarten, gli Henschell, i Bellegarde, i Dietrichstein e gli Stahremberg.

Troppo noto è il Principe di Metternich, un pò meno quello

d'Assia, Principe tedesco, ma fedele vassallo dell'Impero austriaco, come i Ligne che sono di origine belga. Giuseppe Giulio, conte di Strassoldo (1773/1830) è un personaggio molto importante del tempo. Direttore generale della polizia austriaca di Milano, nel 1815, e presidente dell'imperial regio governo di Lombardia, nel 1817, e un gentiluomo friulano al servizio dell'Austria, come non pochi italiani a quel tempo. Il barone e generale austriaco Massimiliano Paumgarten, nato in Stiria nel 1767 e morto nel 1827, si distingue in ben 87 combattimenti ed è anche un teorico oltre che un eroe di guerra! Gli Henschell si imparenteranno addirittura con i Mazzuchelli, mentre del Bellegarde abbiamo già parlato. Maurizio di Dietrichstein, nobile famiglia di Carinzia, è nato nel 1775 ed è aiutante di campo del generale Mack a Ulma, nel 1805. Gli Stahremberg sono i discendenti del celebre Rudiger, il famoso difensore di Vienna contro i Turchi, nel 1683.

Forse, di tutti questi, il più affezionato al nostro è il principe Guglielmo II° d'Assia, fervente ammiratore dell'Austria, che sale sul trono del suo paese dal 1821 fino al 1847.

LINZ, 9/8/1818

Incomincia con « mio diletto amico » e lamenta di essere rimasta priva di notizie da parecchi giorni. Sembra che marito e moglie si rispondessero a stretto giro di posta. « La tua povera Paolina passa dei giorni molto tristi ».

Si accenna alla croce di Leopoldo che, l'imperatore Francesco I°, creatura del Meternich, gli vuole donare. Dice che era a letto, per la solita forte emicrania, ma che ha avuto una forte soddisfazione. Parla di figli e parenti come Filippino, Giovannino e Annibalino e accenna ai complimenti delle signore Eschermann e Sebottendorf. Quest'ultima è la moglie di un veterano delle campagne napoleoniche, per aver combattuto durante la manovra di Carcare dell'aprile 1796. Interessante il postscriptum, in cui si fa cenno alle continue piogge di Linz. Gli ufficiali pensionati italiani devono tornare nella penisola e i battaglioni leggeri dei nostri connazionali ricongiungersi alla armata imperiale.

GRAZ, 10/4/1819,

Paolina dice di aver ricevuto una lettera da Ciliverghe, nei pressi di Brescia, dove Luigi possedeva la stupenda villa costruita dal letterato di famiglia GianMaria, passata poi agli Strada e ai Giacomini. Il marito deve essersi trattenuto qualche giorno



Il generale Luigi Mazzuchelli.

in Italia e a Verona, dove ha reincontrato la simpatica famiglia del conte Persico, che lei ricorda volentieri per il felice soggiorno di Linz.

Era stato deciso di mandare il figlio Giovanni al collegio di Verona e l'intenzione sempre più scoperta della moglie era quella di trasferirsi in Italia, cosa che avverrà soltanto con la nomina di Luigi a governatore di Mantova, nel 1840. Si accenna anche al giardiniere per il parco di Kosteletz che l'amico italiano signor Carboni ha fatto venire appositamente da Vienna e ai problemi del suocero che verrà interdetto e che darà molto dolore a entrambi.

Si firma « tua infelice Paolina » e sostiene trattarsi di uno di quei giorni nel cuore dell'inverno.

GRAZ, 18/6/1819,

Paolina accenna al « buon principe », forse d'Assia, che gli ha ottenuto un permesso di 10 settimane a soldo intero, invece che dimezzato. La moglie dice anche che non ha potuto fare la commissione alla gran capitana, perchè era già partita per Reusch. Forse si tratta della moglie dell'arciduca Giovanni, fratello del più noto arciduca Carlo, conosciuto col nome di gran capitano, distintosi nella battaglia di Wagram del 6 luglio 1809, e governatore della Stiria.

GRAZ, 8/5/1823,

Paolina accenna alle buone nuove del marito, portate dal capitano Aivaldi, suo aiutante, destinato a sposare la figlia Felicita. Dice a Luigi che, a Brescia, riceverà dettagli sulla condotta di quel birbante di Antonio, un servitore, che deve aver dato loro diversi grattacapi. C'è l'accento al mal di gola del marito, che soffre di non pochi acciacchi per via del rigido clima austriaco. Importante il riferimento all'affetto e alla protezione del sovrano Francesco I° e dei coniugi conti Hartig, che dicono molte cose sul suo inserimento nella società viennese, dove non pochi erano gli italiani in tutti i campi, forse inferiori per numero soltanto a quelli dell'epoca aurea di Maria Teresa, che aveva visto il castello di Schönbrunn come il maggiore centro della cultura italiana al di là delle Alpi nel XVIII° secolo.

15/3/1826,

E' l'unica lettera, datata in calce, e scritta interamente in francese dalla figlia Isabella Maria, ottogenita, nata a Linz il 20 feb.

braio 1815, quando il padre è già al servizio dell'Austria. Essa andrà sposa a Mantova, nel 1842, a Pietro Sordi, durante il governatorato militare di Luigi, in quella piazzaforte militare di prim'ordine. La ragazza ha quindi appena 2 anni e supplica il padre « cher et bon papà » di descriverle come passa il tempo nella grande capitale austriaca. Gli raccomanda di salutare le sue due amiche Lattermann, supplicando loro di non dimenticarla. Sono nominate anche Fanny ed Ernestina.

Dalla comunicazione orale della signora Bonardi sappiamo che Fanny sposerà il severissimo generale ungherese Papp e si ritirerà a vivere in Chiavari.

GRAZ, 18/3/1826,

Paolina parla della malattia dell'imperatore Francesco I° e dice che, ogni giorno va in carrozza, anche quando non ne ha voglia, per parlare con i cavalli e per andare al « calvario », luogo vicino a Graz a pregare per il marito e l'imperatore. « Le ragazze stanno bene, io non ti chiamerò più un poltrone, anzi, bisogna che ti dica che la tua diligenza mi fa gran piacere ».

Seguono due nomi poco comprensibili come Branca? e Rincevo?, nonché quello della cara Felicità.

18/3/1826, *Graz*,

Nella stessa giornata, la moglie scrive una seconda lettera « Mi lusingo che avrai adesso ricevuto le mie lettere, le quali non possono che essere ritardate, subito che, ricevuto le tue, il mio primo pensiero, malgrado i miei mali di testa è di farne riscontro, tu sai l'affezione che ho per te e come puoi immaginarti che lascio passare tanto tempo senza dirti t'amo ».

Ho riportato un brano intero per indicare la mancanza di punteggiatura e le sgrammaticature di questa donna molto bella, a giudicare dai ritratti di casa Bonardi, sempre innamorata del marito e sempre da lui colmata di regali, a mò di giustificazione delle lunghe assenze.

Fra l'altro, in questa lettera, si parla di una eventuale ambasciata in Brasile del marito, che non ha certo bisogno di recarsi in quel lontano paese per farsi un nome. Se la prende con i capi, che chiama « bavardi, sciocchi e birbanti » dal momento che per lei Vienna era già una distanza insopportabile. Peccato! Avremmo avuto un resoconto interessante da parte di un bre-

sciano di quel vasto e lontano paese. Si accenna a sconosciuti come il barone Glinglin e a Maria Stimpfen.

26/3/1826,

Sempre Paolina parla delle pene del servizievole marito per trovarle una governante, degli amici Assia, Hartig e Strauch, della malattia agli occhi della figlia Isabella, del futuro genero capitano Aivaldi e del conte Herbettenl, che è lodato dal capo della polizia Georg Sedlnitzky, nonostante abbia diversi critici.

GRAZ, 31/3/1826,

La moglie parla degli amici e dei divertimenti della « lustige Wien » = gaia Vienna. Sono questi gli ultimi anni di Beethoven e di Schubert, morti rispettivamente nel 1828 e nel 1829, che vedono la nascita del valzer e dell'operetta, destinati a rendere la « Donaustadt » celebre in tutto il mondo.

LINZ, 30/4/1826,

La lettera porta una affettuosità all'inizio in lingua tedesca « main liebe schatz = mio caro tesoro. Si parla di Memmingen, una località della Baviera, non lontana dal lago di Costanza, dove è nato il grande pittore quattrocentesco Hans Memling, uno dei più illustri della scuola di Bruges, e del continuo rincorrersi delle lettere, che i due sposi affettuosamente si scambiano. Si accenna ai rapporti con gli amici Persico di Verona, al maresciallo Bellegarde e alla baronessa Strauch. La moglie è sempre piena di buon senso, come quando in una lettera del 20/4/1826, sconsiglia il marito di prendere una casa a Baden, a sud di Vienna, per i costi troppo alti. In effetti, il marito, bisognoso di cure morirà, solo, a Bad Vösslau, non lontano da Baden, il 5/4/1868, alla bella età di 92 anni.

GRAZ, 1°/5/1826,

Si accenna all'assenza del principe d'Assia da Graz per qualche giorno, mentre fa capolino in nome dell'onnipotente principe di Metternich.

3/5/1826, senza il nome della località, Paolina parla del confronto fra la vita che lei è costretta a fare a Linz rispetto a quella piacevole del marito a Vienna. E' il solito ritornello! La cosa decisamente nuova e assai importante è che il marito è stato nominato nella stessa loggia massonica del principe di Metternich e lei lo immagina gonfio di orgoglio! Ricorda gli

amici Hartig, Ligne e Heimann, senza dimenticare la sua eterna nemica: l'emicrania!

GRAZ, 20/12/1827,

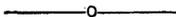
La lettera spedita da questa località, spesso nominata, una delle più gradevoli dell'Austria, risulta frammentaria e piuttosto confusa. Si accenna ad un viaggio di Luigi a Brescia e alla malinconia reciproca della lontananza.

GRAZ, 30/12/1827,

La donna parla ancora una volta degli Hartig e del principe d'Assia, che è stato nominato comandante generale della piazzaforte di Leopoli, nella Galizia polacca, allora austriaca, oggi sovietica.

GRAZ, 11/1/1828,

Paolina dice che il principe d'Assia ha un forte desiderio di incontrare il marito a Vienna. Dice anche di aver partecipato al ballo del governatore della Stiria, in Graz, appunto, e di essere stata avvicinata dal conte Hartig per essere ricordato al marito. Anche il barone Strauch aveva fatto carriera, con la nomina a governatore di Magonza.



In aggiunta alle note biografiche dell'autore, il Segretario ritiene opportuno segnalare un codice fino ad oggi ignorato.

Tra i manoscritti posseduti dal conte Gian Ludovico Masetti Zannini figura un codice esemplato probabilmente intorno al 1835 a Vienna dopo la nomina del Tenente Maresciallo Luigi conte e barone Mazzuchelli alla carica di *Feldzugmeister* (si veda il decreto imperiale di Francesco I controfirmato dal conte Hardegg, Vienna 18 settembre 1834 nello stesso manoscritto, alla data).

Il volume legato in tutta pelle con ricchi fregi in oro e taglio alle pagine egualmente dorate, consta di 150 carte, di cui le ultime 30 bianche (mm. 230 x 360); e reca il titolo: *Documenti / della / famiglia dei conti / Mazzuchelli / dal 1797.*

Si tratta di una collezione di apografi utili per ricostruire la biografia di Luigi Mazzuchelli ma per quanto ne concerne la famiglia, si trova soltanto copia delle Lettere ducali 16 gennaio 1737 con cui si concedeva di fregiare lo stemma gentilizio con il capo di San Marco.

La documentazione trascritta dagli originali nelle quattro lingue latina, italiana, francese e tedesca, si attiene sostanzialmente alla carriera militare del

maresciallo Mazzuchelli, ai suoi encomi, decorazioni, privilegi e stati di servizio, a partire dall'attestato del generale Dubrowsky (Rimini 19 nevoso anno II), relativo alle funzioni di Presidente del Consiglio permanente di guerra, svolte in modo « digne d'un officier republicain », e dal Decreto 11 maggio 1797 del Governo Provvisorio di Brescia che nominava il « cittadino » Mazzuchelli « Capo di Mezza Legione della Legione Bresciana ».

Seguono i documenti dell'epoca napoleonica e della Restaurazione e quindi del servizio prestato all'Austria nei territori di quell'Impero. Non mancano poi tratti della benevolenza del Mazzuchelli per la sua terra. Il codice si chiude circa tre lustri prima delle X Giornate. Un singolare documento, a firma del Sindaco di Gardone V.T., Sabatti, dell'8 agosto 1814, testimonia l'interessamento del Mazzuchelli per l'industria triumplina: « *Da questo signor Giuseppe Franzini fu resa cognita questa popolazione degli uffici validamente interposti dalla di Lei Eccellenza a pro della istessa presso il Governo mercè i quali fu commessa la costruzione di due mille canne di fucili a sollievo delle indigenze in cui era immersa* ».

Successivamente, con una comunicazione del 25 giugno 1820, a firma del nobile Giulio Fenaroli, il conte Mazzuchelli è nominato « Protettore della Compagnia di San Giorgio », nella omonima chiesa bresciana; il 17 febbraio 1831 il Presidente dell'Ateneo e della Commissione per il Patrio Museo barone Gerolamo Monti (che era suo cugino) lo ringrazia insieme a Sabatti e Basiletti per il dono da lui fatto al Museo, di *undici busti colossali di marmo lunense* (di cui lo ringraziò pure il 20 febbraio la Congregazione Municipale), *non pur antichi, e raffiguranti Imperatori romani, come aveva asserito con lettera del 6 febbraio lo stesso donatore.*

Nel codice sono esemplati, fra decine di documenti, brevi pontefici di Gregorio XVI (concessione di onorificenze e dell'oratorio privato in Brescia e Cili-verghe), decreti di Francesco I, ed una lettera del Principe di Metternich.



ATTILIO MAZZA

CRONACHE DEL PRIMO OTTOCENTO NEL DIARIO DEL CONTE LODOVICO BETTONI

Il settecentesco palazzo Bettoni di Bogliaco a Gargnano, alla straordinaria bellezza architettonica unisce il pregio di possedere uno scrigno archivistico. Qui sono conservati i documenti dei Cazzago, risalenti al 1200, confluiti in casa Bettoni nell'Ottocento, alle nozze di Maria Teresa Cazzago, ultima discendente della nobile famiglia bresciana, con Giacomo Bettoni; qui è stato trasferito dal Piemonte l'archivio della famiglia Scati Grimaldi alla scomparsa dell'ultima rappresentante, cinque secoli di storia dal 1400 al 1800 (di rilievo i fogli d'epoca risorgimentale). Altri archivi i conti Bettoni conservano nel palazzo di Brescia, fra cui quello dei Fenaroli, ancora un'importante famiglia bresciana estinta.

Consultando gli incartamenti — grazie alla cortesia del conte Federico Bettoni e dei suoi familiari — l'attenzione è caduta su due libri mastri: il diario del conte Lodovico Bettoni, in cui sono segnate minuziosamente non solo le spese personali, ma anche episodi di famiglia e pubblici; il primo volume di 150 pagine, con appunti che vanno dal 1815 al 1824, il secondo, di 50 pagine, dal 1824 al 1828.

Chi era il conte Lodovico Bettoni? Dalla nota dattiloscritta, dovuta alla paziente ricerca del conte Federico Bettoni e collocata quasi a premessa dei manoscritti di non facile lettura, si apprende che era nato a Bogliaco nel 1770 da Giacomo e da Marianna Bertolazzi d'Hallweile, ultimo di otto figli. A quattro anni rimase orfano di madre; due anni dopo fu mandato a Roma con il fratello, Francesco, nel Pontificio Collegio Clementino (l'istituto di maggior livello dell'epoca), dove già si trovavano, sotto la tutela

dello zio, padre somasco conte Giuseppe Bettoni, allora rettore del Collegio, altri due fratelli, Domenico e Gianmaria; quest'ultimo morirà a 16 anni e sarà sepolto nella cappella del Clementino.

Quale sia stata la vita di collegio, per il piccolo Lodovico, traspare dalle lettere al padre, tristi e sconsolate; un carteggio ancora conservato nell'archivio Bettoni, da cui si possono ricavare notizie non solo di quegli anni, ma anche dei successivi, per quanto concerne i rapporti con il genitore e i fratelli (il faldone comprende 367 lettere di Lodovico Bettoni che vanno dal 28 gennaio 1784 all'inizio del 1828, vale a dire poche settimane prima della morte, avvenuta a Brescia il 2 febbraio 1928 nel palazzo di via Gramsci, oggi sede del Piccolo Credito Bergamasco).

Il conte Lodovico Bettoni concluse gli studi nel Collegio Clementino senza conseguire la laurea. Tornò a Brescia ove trascorse vita da scapolo, impegnato nell'amministrazione dei beni di famiglia, in particolare nelle colture gardesane di limoni, vivendo quindi fra Brescia e il Garda (assai frequentato, in autunno, il bel palazzo di Razione, sopra Gargnano, con annesso roccolo; una passione, quella della caccia, di cui si dirà).

Il diario copre un arco di tredici anni, dai 45 ai 58 anni dell'autore; inizia con la data 1 gennaio 1815 e si conclude il 9 gennaio 1828 (ventiquattro giorni prima della scomparsa) con una nota sulle condizioni del tempo: « Gran freddo a Brescia, 27 (?) gradi sotto zero; incominciò ieri a nevicare, ma non in Riviera e solo sino a Gavardo (. . .) ».

La dettagliata descrizione delle condizioni metereologiche è una delle costanti di questo diario, fenomeni d'altra parte di grandissima importanza per l'economia dell'epoca fondata sull'agricoltura. Minuziosamente annotati sono anche i rendiconti delle coltivazioni, delle produzioni dei giardini di limoni di Bogliaco e di Limone, dei raccolti di oliva, d'uva, frumento e granoturco. Non mancano notizie sugli allevamenti dei bachi da seta di Visano e di Villanuova.

Sempre interessante, e puntualmente descritta, la stagione venatoria a Razione, ove esistevano, come accennato, uccellande e roccoli ai quali, tuttavia, il conte Lodovico preferiva la caccia vagante a beccacce, lepri, galli cedroni in Valvestino o sulle montagne di Tremosine, ove si recava con grandi mute di cani, in compagnia dei suoi contadini e di molti amici, fra cui, più volte ricordato, Agostino Conter.

« Politicamente — scrive il conte Federico Bettoni nell'ap-

punto da cui abbiamo attinto — non era né sovversivo né carbonaro, ma rispettava l'autorità costituita (austriaca). Aveva una venerazione per gli Asburgo: non si può dimenticare che era un rampollo, da parte di madre, dell'aristocrazia viennese. Passava stabilmente i suoi inverni a Brescia, sempre però facendo la spola con la Riviera. Frequentava il cosiddetto Casino dei nobili, dove giocherellava, ma in misura molto modesta. Non perdeva un'opera lirica al teatro Grande, né un ballo, di cui era appassionatissimo, e non sarebbe mai mancato agli spettacoli della Fiera d'agosto (in città), giochi e circhi ».

La quieta e serena vita, insomma, di un gentiluomo di campagna e di un semplice signore di città fra Sette e Ottocento. Non trascurava di aiutare il prossimo: nel diario sono annotate elargizioni, e non sono poche davvero. Gli ultimi anni di vita furono tribolati per l'aggravarsi delle condizioni di salute, cagionevole da sempre. Lunghe le descrizioni dei disturbi di stomaco; il medico curante, dott. Bordogna, gli suggerì di ricorrere ai luminari dell'epoca: dott. Giacobazzi di Bologna, prof. Borda dell'Università di Pavia. Si curò a Recoaro (1822) e a Battaglia con i fanghi contro l'artrite (sono descritte le gite ad Arquà Petrarca, Bassano, Marostica. A proposito dei viaggi sono da ricordare quelli sui laghi di Lecco, Como e Maggiore e nel 1825 la visita alla galleria del Sempione, appena aperta).

Dal curioso diario abbiamo scelto alcune pagine senza criterio sistematico, né per argomento, né per epoche, al fine di offrire un'idea, il più possibile completa, delle fitte annotazioni. Le quali, oltre agli argomenti già ricordati, concernono anche fatti di cronaca nera della città, transito di personaggi illustri, echi di cospirazioni, avvenimenti vicini (suggestiva la descrizione del ritrovamento della statua della Vittoria nella zona archeologica di Brescia), ma anche lontani (l'elezione del Pontefice, accadimenti politici in Francia, eccetera): tutto ciò che oggi si può leggere sulle pagine di un giornale.

E' opportuno, a questo proposito, ricordare che il primo numero del « Caffè », il celebre periodico di Pietro Verri, fu stampato proprio a Brescia da Giammaria Rizzardi nel 1764 e che il 6 luglio 1771 usciva « La Gazzetta di Brescia » dalla stamperia Pasini; nei primi decenni dell'Ottocento si ebbero da noi periodici di breve durata, comunque assolutamente non paragonabili a quelli odierni d'informazione. Proprio per questo le cronache del diario di Lodovico Bettoni assumono particolare interesse.

5 gennaio 1816 - Quest'oggi, alle quattro e mezza, è ritornato mio fratello Francesco da Milano con ottimo viaggio, soddisfatto dell'umanità e liberalità di S.M. [Francesco] che fece il suo ingresso in quella città; il che fu sorprendente per il concorso di popolo, per la magnificenza del corteggio consistente in più di 24 carrozze, ma fu assai umiliante per il sovrano, in quanto il popolo non esternò alcuna gioia per la sua presenza, anzi non corrispondeva nemmeno ai saluti che egli compartiva e perfino non levò di testa nemmeno il cappello al suo passaggio. Il teatro della Scala, però, fu clamoroso e gli evviva replicati.

29 gennaio 1816 - Questa mattina è partita per Milano la nostra Deputazione della Riviera per ottenere un aumento di dazio sopra la frutta estera, ed un sollievo alla nostra per l'uscita; così per ottenere di ricevere delle lettere dalla parte di Verona e di Brescia, per terra e non dal lago, via incerta e più costosa per noi.

1 febbraio 1816 - Pago 4 lire per cassa al Casino in occasione della festa da ballo che fu numerosa assai con lusso e che durò fino alle 6 di mattino.

Ieri poi attendavamo grandi novità di beneficenza in occasione del compleanno dell'imperatore, ma nulla più si scrive da Milano. se non la nomina di diversi cavalieri della Corona di ferro. Si vede che le accoglienze del mese passato hanno avuto i loro disastrosi effetti.

15 marzo 1816 - Alle 10 del mattino l'imperatore viene incontrato da 140 carrozze; popolo infinito senza però applausi, perchè attonito. Esso, in carrettino scoperto con Wusner a lato, giunto in città e rinfrescatosi, fu alla visita dei stabilimenti militari. Pranzo di corte e poi si è ritirato. L'imperatrice [Maria Teresa] giunse ad un'ora; circa 95 carrozze la incontrarono; bella fisionomia. ma sfinita ed informe. Sua maestà non accettò il servizio della guardia d'onore, ma accordò alla stessa tutti i privilegi di quella di Milano e volendo entrare al servizio nelle truppe di linea, avranno grado di sottotenenti. Grandiose illuminazioni sotto i portici e grande pranzo a palazzo Fenaroli.

17 marzo 1816 - S.M. fu in duomo a messa e visitò tutti gli stabilimenti di carità. Fu alla fabbrica di S. Barnaba, in municipalità, in seminario ed alla prima udienza.

20 marzo 1816 - Questa mattina è partita l'imperatrice.

31 marzo 1816 - L'imperatrice fu sacramentata in Verona con straordinaria pompa. Indi le fu compartito l'olio santo.

8 aprile 1816 - Il giorno 7 passò all'altra vita l'imperatrice in Verona.

E' compianta universalmente. L'imperatore è partito per Venezia, mentre Maria Luigia fa ritorno a Parma.

10 agosto 1816 - Alla fiera che si trova in piazza del Duomo vi sono la leonessa, la iena, l'orso del Canada, la lince, la gazzella, il cervo di Bengala, il pellicano, il mandrillo, molte scimmie, molti pappagalli, due uccelli che dicesi non possano vivere separati, aquile, avvoltoi, fagiani della China, il castoro e altri volatili. Bella raccolta che mi ha interessato moltissimo.

1 settembre 1816 - Ieri giunse a Bogliaco il principe Ranieri [vicerè] con tre persone di suo seguito e il conte Gazzola veronese e Torri, delegato da questa Delegazione. Giunse alle 6, proveniente da Riva, sbarcato a Gargnano e portatosi in casa a Bogliaco, ove pranzò alle 9. Pernottò e alle 6 del mattino partì per Salò. La sua gente di servizio approntò il pranzo e il maggiordomo pagò ogni provvista per il pranzo, lasciando lire 43 di mancia alla servitù.

3 settembre 1816 - Oggi giunse qui nuovamente il principe Ranieri venendo da Gardone.

9 ottobre 1816 - Ieri mattina giunse di ritorno il fratello Francesco con li cognati Corniani da Genova e Torino, ove ritrovarono in quella Riviera di Ponente le piante d'agrumi molto danneggiate da un vento di mare che disseccò tutta la nuova vegetazione delle medesime, nonchè la frutta che la prossima annata sarà scarsa e i limoni a caro prezzo; cosa che va sicuramente a nostro utile.

19 ottobre 1816 - Partito per Valle Vestino alle 11 con la brachiera di Agostino Conter e la nostra e ritornai felicemente. La prima mattina non si uccise lepri, nella seguente dieci, nelle quattro altre mattine tredici, in tutto ventisette lepri, non avendo fatto caccia né il 18, né il 19 essendo pioggia e grandinate.

25 dicembre 1816 - Il tempo è bellissimo e discretamente freddo, la miseria aumenta di giorno in giorno. Molti del paese di Costa, sono discesi a Gargnano domandando pane e polenta, non avendo modo di sostentarsi.

4 gennaio 1817 - Nel Teatro Grande di Brescia, grandi elogi per la celeberrima Catalani che cantò quattro arie con sorpresa e incanto universale per l'estensione di voce, intonazione perfet-

ta, agilità inenarrabile, dolcezza, insomma, la perfezione stessa in ogni rapporto.

13 gennaio 1817 - La notte del 10, alle 11 circa, sono state derubate some 5 o 6 di formentone dal granaio del palazzo, scalando la finestra dalla quale levarono la ramata. La notte seguente con la gendarmeria e gli uomini di casa si fece fare una perlustrazione e ne furono riscontrate mancanti altre tre some, ma non fu arrestato nessuno, trattandosi di un furto procurato solo per fame.

17 febbraio 1817 - Questa notte alle due e mezza circa, fu assassinato il conte Giovanni Balucanti alla porta del suo appartamento [attuale Liceo Arnaldo]. Fu ritrovato questa mattina disteso a terra coi piedi alla porta del suo appartamento e con la gola tagliata con ferite di coltello. Fu derubato del denaro che aveva nella scrivania, non di grande somma, mentre si può sapere che aveva circa sette mila lire in oro in un segreto che non fu trovato. Vi furono derubati tre orologi e le posate d'argento. Egli era stato fino alle 2 circa dopo mezzanotte al Casino di porta Battaglie. Fino ad ora non si ha indizio alcuno di chi possa essere stato l'assassino. Certamente persona assai pratica della casa e del suo modo di vita. Questo fatto ha costernato tutta la città e fa orrore a tutti.

12 marzo 1817 - Sono tre giorni che regna un vento freddo, ma il barometro si è portato al bello e sembra schiarirsi. Le malattie imperversano e le febbri petecchiali si fanno di un carattere mortale. A Lonato sono morte nove persone in un giorno. Le febbri di questo carattere si medicano con purganti e bibite acidule, dimodochè i limoni si pagano a buon prezzo in questi periodi, perfino quattro o cinque soldi l'uno.

15 marzo 1817 - A Milano regnano pure simili malattie e la mortalità è del 15%; nel suo principio non morivano che il 4%.

11 aprile 1817 - Ieri si effettuò una scommessa tra Giovanni Salvi e il conte Arnaldo Martinengo. Essendo il primo andato dalle porte di Brescia a quelle di Verona con legno coperto a quattro ruote e due cavalli, non troppo buoni, con tre persone in cinque ore, essendo partito a 6 ore e giunto alle 10,40, con sorpresa d'ognuno, stante la poca opinione di tutti per quei cavalli che non si ritenevano abili a fare più di 10-12 miglia di buon trotto. Questi erano stati espressamente comperati da Salvi per 16 luigi e la sera alle 6 ebbe qua la prova dell'esito favorevole della scommessa.

6 luglio 1817 - Ieri fu giustiziato a Canton Mombello, Giulietti di Carpenedolo, uccisore proditoriamente del fratello. La sentenza fu eseguita con tutta formalità portato da cavalleria, fanteria, gendarmeria, ufficialità e commissari di polizia e seguito da immenso popolo che fu testimonia dell'esecuzione che non fu però troppo bene eseguita dal carnefice.

7 luglio 1817 - Oggi si fa il giudizio statario di un gobbo che unito a un altro compagno assassinarono una donna di piacere, mentre il primo usava della stessa, per derubarla, come fecero, del suo denaro. Il primo non ha l'età per essere impiccato; il gobbo, alle 6 di questa sera, fu impiccato con immenso popolo che fu spettatore dell'esecuzione.

28 agosto 1817 - Andando a caccia, a Limone, ritorniamo qui [a Bogliaco] in tutto con venti galli forcelli, un cedrone; purtroppo un cane è precipitato nel vallone.

27 settembre 1817 - Ieri furono appiccati i due assassini del mio amico conte Giovanni Balucanti, condannati dal giudizio statario, confessi e consegnatici dalla corte di Parma.

31 settembre 1817 - Le prese di uccelli qui [a Razione di Monte Gargnano] si può contentarsi in confronto degli altri, avendo presi al roccolo 350, in un sol giorno.

2 ottobre 1817 - Questa mattina siamo tornati a Bogliaco dopo, aver veduto passare alle 11 Maria Luigia duchessa di Parma e il vicerè Ranieri con altre dame e sette signori in una grande barca formata a gondola, rimorchiata da due barchette e seguita da altre barche adornate e con musiche. Al suo passaggio a Limone fu innalzato un pallone da Baldassarri, che riuscì ottimamente. Siamo rimontati in barca e abbiamo tosto avanzato, dopo averla salutata, e giungemmo a Bogliaco un'ora prima del suo arrivo a Gargnano, ove smontò e si fermò all'osteria del Bazoli, ove mangiò qualche cosa e nuovamente s'imbarcò per Desenzano. Passando vicino a terra e in faccia alla nostra casa, fece sospendere la voga e si degnò rimirarci col cannocchiale. Fu ricevuta con replicati tiri di bomba dei mortai del comune. Pranzò a Gargnano con appetito; è però pallida e molto magra.

21 ottobre 1818 - Siamo tornati da Valle Vestino con Conter e Giacomino [nipote di Lodovico Bettoni] e con due bande di cani, dopo sei giorni di caccia nei quali abbiamo preso 21 lepri con molto divertimento.

25 ottobre 1818 - Quest'oggi presi nel roccolo 138 uccelli.

23 novembre 1818 - Ieri siamo stati in grande compagnia all'Isola di proprietà di Luigi Lechi [l'Isola del Garda], ma siamo rimasti molto malcontenti, essendo giunti alquanto agghiacciati dal tragitto da Salò per lago di circa un quarto d'ora, con aria gelida e non abbiamo potuto ottenere di riscaldarci in casa, sebbene ci fosse il padrone. L'Isola è sterile con degli ulivi però di entrata, particolarmente quelli posti a mattina della stessa. In quest'anno di abbondanza si potrà ricavare circa 8 moggi di olio.

Il proprietario ha diritto di pesca che fa lui stesso. Il restante è di pochissimo ricavo e solo con grandi spese ed arte si potrà trarre un miglior partito.

19 gennaio 1819 - Nella scorsa settimana furono arrestati 36 individui nell'ex Veneto, 5 in Venezia, fra questi Cicognara che fu sottoprefetto a Brescia.

Si fece di conseguenza un grande processo contro la setta di questi carbonari.

5 aprile 1819 - Alle 10 circa scoppiò un incendio nell'ospedale Maggiore [di Brescia] che si manifestò in una cantina sotto l'infermeria, prendendo fuoco in seguito il magazzino e la legnaia. Fu sonata la campana martello ed accorse la truppa di guarnigione. Furono usate tutte le macchine idrauliche e tutta la gente e le autorità, con molta attività ed intelligenza, giunsero a confinarlo, chiudendo tutte le aperture con concime, e terra e altri materiali, dimodochè si soffocò le fiamme (. . .) Si distrussero, in brevissimo tempo, tutta l'infermeria, vari locali, in modo che se il trasporto non fosse stato sollecito degli ammalati più gravi, sarebbero periti tutti soffocati.

28 aprile 1819 - Alle 10 di sera giunse qui a Brescia il duca Michele di Russia, ma non sortì dall'albergo della Posta. Questa mattina si è portato a visitare i luoghi pii. Bel giovane, di spirito, parla solo il francese e ripartì per Verona alle 9 di questa sera.

19 maggio 1819 - Da Vienna è giunto il decreto di rifiuto per la Riviera, non facendosi luogo alla domanda fatta per l'aggravio di un dazio maggiore della frutta, onde sollevare la nostra da quello interno [dal dazio interno]. Sembra che il Consiglio aulico non abbia ancora definitivamente deciso in merito e ci possa essere qualche speranza, dopo tante lusinghe e quasi certezze date.

30 giugno 1819 - La Riviera presenterà un nuovo ricorso dell'aumento del dazio dei limoni esteri, almeno per il regno Lombardo-Veneto, ed estensione dei dazi interni. La frutta non prende quel favore che si avrebbe creduto, stante la scarsezza e la stagione favorevole alla stessa, conservando il caldo, anzi sempre più aumentando. Si dura a fatica a sostenere i prezzi alti a lire 6.

I corrispondenti [i commercianti forestieri] cominciano a lagnarsi dei prezzi.

21 agosto 1819 - Anche i cacciatori godono del favore del tempo bello e caldo. Giacomino con Battista Valotti sono da qui partiti [da Bogliaco] e sono giunti a Limone e sulle rocce di Tremalzo e hanno preso 16 pernici e 16 galli; in una giornata e mezza hanno ucciso 22 galli, dei quali 6 ne fecero presente al dott. Zaccaria.

9 dicembre 1819 - Il vicerè, giunto questa mattina [a Brescia] fu a teatro illuminato; gran folla. Si rappresentò « La virtù alla prova », commedia di sentimento di Roberto Corniani che per la troppa prevenzione non mi soddisfò; in genere piacque, soprattutto il quinto atto.

17 gennaio 1820 - Le relazioni ieri ricevute dalla Riviera [del Garda] informano che la notte più fredda fu la presente, dai 9 ai 10 gradi [sotto zero], ma si dovette continuare tutte le notti a far fuoco nelle limonaie e la più mite fu quella dal 14 al 15 gennaio, in cui non si ghiacciarono le scodelle. Alcuni dovettero rinnovare gli ulivi nei campi.

29 maggio 1820 - Una tempesta desolatrice, unita a un torrente di acqua, in dieci minuti, essendo le 11 di mattina, spogliò di ogni entrata la campagna, percosse e affondò giardini di limoni, lasciando coperta la terra di limoni.

Le viti, poi, troncate nella loro vegetazione, non hanno nemmeno un graso d'uva. L'acqua a torrenti abbattè, in parte, venti giardini, case e quanto si opponeva al suo corso. Allagò case, cantine (. . .). Il vento schiantò alberi, ulivi e fece un'ecatombe da Fornico a San Martino di Gargnano. Tutto fu in preda a un orribile disastro. Sembrava di essere alla fine del mondo (. . .).

31 maggio 1820 - (. . .) Lasciando quei paesi desolati e in preda alla disperazione per i danni immensi fatti dalle acque, dal turbine e dalle tempeste del giorno 29, sempre più si conferma che il danno è incalcolabile (. . .).

1 gennaio 1822 - (...) Grandi aggressioni nelle case in città si sono seguite da due mesi a questa parte con spoglio alle medesime e con ferite a chi fece resistenza o avesse riconosciuto i ladri. Nulla fu trovato dai derubati e nessuno fu castigato esemplarmente. Anche la polizia pone in dubbio, anzi dichiara per propria opinione, l'ultimo attentato fatto in casa Chizzola, nel quale fu ferito gravemente un ladro che fuggì; dalla suddetta polizia si vuole sangue di pollo e pura invenzione del feritore del ladro (...).

18 marzo 1822 - La sera del 17, alle 9, fu massacrata la Cristina, mantenuta del conte Giorgio Martinengo. Si crede che un suo drudo, introdotto da essa, abbia commesso il misfatto. Colpita di taglio a mezza faccia, tagliata la mano che probabilmente oppose per riparare il colpo, in seguito fracassata nel capo con più colpi di scure, rimase interamente sfigurata e immobile nel letto nuda e in atteggiamento che indica essere rimasta uccisa sul colpo.

23 luglio 1823 - Ieri passò da Brescia per recarsi a Verona il vicerè con la viceregina alle 1 pomeridiane; incontreranno il re di Napoli che ritorna con la regina nel suo regno. Oggi i vicerè ritornano a Desenzano, indi a Salò, da dove faranno una gita dopopranzo fino a Gargnano (...).

29 luglio 1823 - Ieri alle 5 sono partiti i principi soddisfattissimi. Era piuttosto freddo; il termometro era a 18 gradi e si vedono i monti coperti di neve. Il 25 fecero una gita a Gargnano; si portarono pure a casa nostra e poi in carrozza si riportarono a Salò. Non vi fu neppure il tempo di offrire loro un rinfresco. Ovunque entusiasmo, accoglienze, archi, gondole e luminarie.

1 ottobre 1824 - Ieri mattina alle 5 furono arrestati due fratelli Rampinelli con grande formalità, con la presenza di Dal Bono e del consigliere Zaina.

Non si eseguiscano tali arresti, con alta formalità, se non con forti indizi (...).

23 ottobre 1824 - Le uccellande sono piuttosto abbondanti e già si è toccata la punta di mille uccelli al giorno. Nessuna lepore, molte beccacce, fino a 16 in un giorno. Tempo bello e mite (...).

4 luglio 1825 - Giunse questa mattina alle 11 S.M [Francesco I°] con l'imperatrice, con il principe Carlo Francesco e Sofia, sua moglie, ed il vicerè e la viceregina Ranieri e Amalia. Il concorso non poteva essere più immenso: da Ospitaletto a Brescia

furono posti 22 archi per riceverli e alle porte di S. Giovanni gli operai in attitudine di lavoro, mostravano di atterrare porzioni di mura per allargare meglio il solenne ingresso. Furono ricevuti con applausi durante il passaggio, dal conte Girolamo Silvio Martinengo nel suo palazzo [in via Dante, ora Salvadego] dove convennero tutte le autorità cittadine. La sera, illuminazione di tutta la città, assai grandiosa e grandi festeggiamenti per due giorni ai Sovrani e ai Principi e loro seguito. La spesa ammontava a non meno di 100.000 lire; ma i reali trovarono la luminaria molto più di buon gusto che quella di Milano, certamente col dovuto rapporto. Furono a visitare alcuni Stabilimenti pii, gli scavi e la sera rimasero nel palazzo Martinengo, dove vi fu il ballo. Il giorno 6 vi fu una presentazione della nobiltà, dame e cavalieri quasi tutti in uniforme di cariche rivestite. La sera si portarono a teatro, smontando in carrozza a Porta Bruciata e facendo i portici illuminati ed in mezzo alle acclamazioni, indi fecero il solenne ingresso in teatro affollatissimo, dando la mancia di 500 lire austriache all'impresario e dopo il primo atto si ritirarono. Il 7 l'imperatrice diede udienza pubblica e privata, dopo aver visitato in mattina altri Stabilimenti in città; più di 200 persone erano iscritte all'udienza e fra queste eravi pure la Deputazione delli Comuni della Riviera composta da Monselice di Maderno, Pietro Bertelli e lo scrivente. Fummo accolti già prevenuti dall'oggetto del nostro ricorso, cioè di una qualche provvidenza per aggravare i limoni esteri che entrano nel Regno Lombardo Veneto, ma l'Imperatore ripigliò dicendo che non vi era cordone che dividesse e differenziasse questo Regno dal resto del suo Impero. Soggiunsi che quei limoni che facevano scalo a Trieste, Genova e Venezia, importati non solo nel Lombardo Veneto, fossero gravati da un dazio per avvantaggiare i nostri coltivatori, che a loro volta, incontrano spese molto maggiori per la coltivazione, la protezione dal freddo, mentre le spese di trasporto per mare sono inferiori al confronto per i produttori del sud e anche quelle per strada per i genovesi.

A questo riflesso soggiunse che avrebbe dato pensiero e se vi fosse stato luogo a qualche provvidenza, lo avrebbe fatto molto volentieri non amando egli pure generi che provengono dall'estero e così, con somma bontà ed ilarità ci licenziò. Prima, però, il mio collega Bertelli consegnò il Memoriale che avevamo portato e glielo presentammo, poi il medesimo gli disse che era padre di 13 figli viventi e che perciò chiedeva qualche posto gratuito per

la loro educazione, e S.M. non lo lasciò terminare e gli disse: « Dio li benedica tutti ». Poi soggiunse che le domande di questo genere sono infinite e perciò quasi impossibile di poterlo accontentare, ma che avrebbe fatto il possibile e portandosi al tavolino per deporre il nostro Memoriale ci licenziò con tutta benignità.

1 agosto 1825 - L'opera « Semiramide », musica di Rossini non potè essere peggio rappresentata. La donna, con voce di testa e poca dignità; il tenore Montresor delude la grande aspettativa; ballo misero (. . .) Spettacolo che durò circa 5 ore abbondanti e che stancherebbe la pazienza del Padreterno. Fiasco dell'opera che fu fischiata terribilmente, senza che la polizia vi potesse por rimedio (. . .).

22 luglio 1826 - Sono le 12, mezzogiorno; in questo, punto, preceduti dalla banda militare, si trasporta dal locale degli scavi all'aula di S. Domenico, la statua battezzata « La Vittoria », ritrovata due giorni fa in questi scavi. E' di bronzo, un lavoro di molto pregio che viene stimata dai 10 ai 15 mila zecchini, con altri idoletti, cornici di un carro, una Faustina ed altri pezzi. La suddetta statua aveva le braccia e le ali staccate, ma vicine al suo corpo. Statura colossale. L'esultanza è sì grande per tale ritrovamento che se ne fece la traslocazione con tutte le formalità. Si prosegue negli scavi.

1 novembre 1826 - Le beccacce prese a tutt'oggi [a Razione di Monte Gargnano] sono numero 102 (. . .).

13 novembre 1826 - Le prese di quest'anno al roccolo di Razione ammontano a più di ottomila uccelli, 120 beccacce, 4.500 tordi; autunno piuttosto fortunato sebbene con molte stravaganze di neve, vento e freddo (. . .).

24 febbraio 1827 - Copia del decreto governativo, riguardante la supplica presentata dalla Comune di Gargnano, per l'aumento del dazio agli agrumi esteri. L'imperial governo con dispaggio del 24 dello scorso gennaio ha partecipato, per ordine della Camera aulica generale, che nella regolazione di alcune partite, ossia competenze daziarie di che si sta occupando, avrà ogni possibile riguardo alla supplica avanzata da questo Comune ove venga aumentato il dazio di introduzione di limoni e melaranci e farà conoscere alla Deputazione comunale tale dichiarazione in riscontro al rapporto di codesto Ufficio distrettuale (. . .).

3 maggio 1827 - Il primo maggio giunsero felicemente qui a

Bogliaco dalla loro missione a Vienna, Corniani, Pedersoli, Ghezzi e mio nipote Giacomino, riportando ottima salute ed avendo avuto ottimo viaggio. La loro missione fu eseguita felicemente per quanto non si debba farsi illusioni dalle apparenze e da quanto venne loro affermato da personaggi ufficiali, interpellati sull'argomento. Fu assicurato che il dazio dei limoni sarà portato a $\frac{2}{3}$ di più di quello che era al presente, che non giungeva a un centesimo al pezzo ed ora saranno quasi 3 centesimi, di modo che facendosi pagare dagli esteri prima soldi 20 per pezzo, ora pagheranno per l'introduzione quasi 3 lire. Essi ebbero la migliore accoglienza ovunque e furono testimoni in molti luoghi delle pessime condizioni dei limoni che arrivavano da Messina che sono marci a colpo d'occhio. Tutto fa pensare ad uno smercio vantaggioso per i nostri prodotti quest'anno.

7 agosto 1827 - Sabato fu osservata per la prima volta nelle acque di Bogliaco la barca a vapore che si venne qui; dal litorale veronese al nostro passò con una celerità incredibile, si portò in faccia a Torbole e Riva, poi ritornò convincendo tutti che farà in quattro ore il viaggio da Desenzano a Riva con placido lago.

25 agosto 1827 - Un'alluvione terribile, caduta il giorno 11 all'una di notte, asportò una quantità immensa di ghiaia, la quale in molti luoghi si ammonticchiò in modo straordinario; nella valle di Limone sprofondò il suolo del ponte e delle case e solo per strana combinazione si salvò il giardiniere e sua moglie che non erano ancora a letto e un barcaiolo che si rifugiò in quel posto.



VINCENZO PIALORSI

GAETANO ZAPPARELLI
è l'autore dell'ottocentesco sigillo
dell'Ateneo di Brescia

L'Ateneo di Brescia ha tuttora in uso un sigillo per ceralacca — dalla fattura risalente alla prima metà dello scorso secolo — del quale solo recentemente si è venuto a conoscere il nome dell'incisore: Gaetano Zapparelli, noto medaglista bresciano. Questa piccola scoperta è stata ottenuta in seguito allo spoglio dei documenti facenti parte dell'archivio dell'Ateneo, dopo essere stati indirizzati su tale traccia dall'individuazione di una piccola « Z » incisa sul sigillo stesso ¹.

In un faldone degli Atti amministrativi, risalenti al periodo 1828-1830, è contenuto un documento (fot. n. 1) a firma dello Zapparelli, datato 21 Maggio 1828, nel quale sono elencati alcuni lavori di « iscrizioni » eseguiti dal nostro incisore e riguardanti la stesura dei diplomi inerenti ai premi assegnati dall'Ateneo a tre scrittori bresciani del tempo ², inoltre sono specificate

¹ Ringrazio il dott. Gaetano Panazza ed il prof. Ugo Vaglia per i suggerimenti datimi in questa ricerca.

² Antonio Sabatti, Alessandro Sala e Gaetano Fornasini sono i nomi dei tre premiati. Ad essi venne assegnata la grande medaglia d'argento dell'Ateneo, opera del medaglista Francesco Putinati. Per più ampie notizie su questa medaglia e sulle relative premiazioni, cfr.: V. Pialorsi. *Le medaglie coniate a cura dell'Ateneo di Brescia*, in: « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1970, Brescia 1971, pp. 361-383.

Numero 3. Spizzini

3

Salut. M. B. Anonimo sul libro Commisio del pane secondo
prima lettera W. 2. a Salit. tre Panes a 7. 12.

La Sola Nobil. M. S. G. Guida di Profia primo premio

Lettera N. 23. idem

6. 9.

Pietro Tommasini Biografia Profiana primo premio

6. 9.

Lettera W. 23. idem

Lettera N. 23. Profia
Tombi con Capote di tela

25. -

40

15

54

a lire

65. 10

Da pagare con sempre di
lire cinquanta una carta f. 57

21 Maggio
1872

M. S. G. Guida
dell' abate

Zapparelli

Per il 24 Maggio 1872 ho ricevuto dal sig. Roberto Monti Presidente
il Salit. Palau Zapparelli

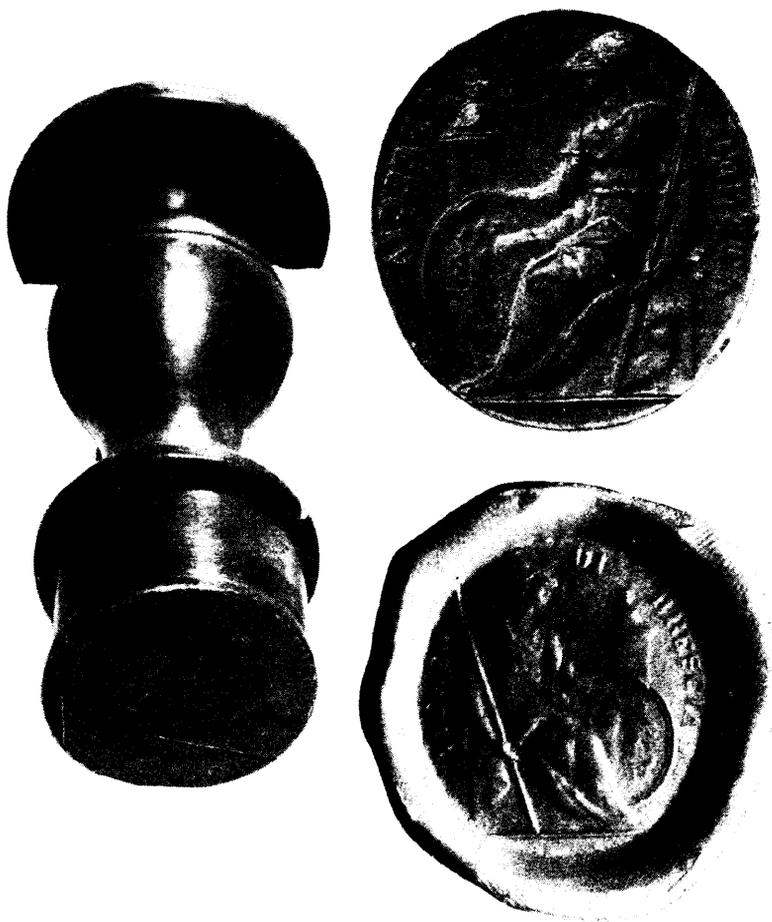
Fot. n. 1 - Documento riguardante il compenso ricevuto da G. Zapparelli per i lavori eseguiti.

le cifre relative al compenso per il lavoro svolto. Il documento interessa in particolare modo per le indicazioni relative al sigillo, quali la consegna di questo in una « cassetta di tolla », ovvero sassa di latta, e l'indicazione del compenso in lire 45 che, sommate alle precedenti, danno un totale di lire 65,10; sotto, è apposta la firma dello Zapparelli adorna di un elegante svolazzo. Sono pure annotate la cifra da liquidare al nostro incisore, definita da Girolamo Monti, Presidente dell'Ateneo, nella somma di lire 51 austriache, e l'attestazione dell'avvenuto pagamento, effettuato in data 21 Maggio 1828, con la controfirma dello Zapparelli.

Appresso al documento è conservato un foglio di carta da pacco sul quale è impressa in ceralacca rossa l'impronta del sigillo, purtroppo l'impronta è fessurata in più punti per cui non è possibile riprodurla in fotografia.

Il sigillo (fot. n. 2) è formato da un cilindro di bronzo leggermente ovalizzato, con un diametro di mm 28 (h) x 26, applicato all'estremità di un manico di legno tornito, dalla sommità in parte rotta e mancante; il tutto raggiunge una lunghezza di 98 millimetri. Il sigillo vero e proprio (fot. n. 3), dallo stile prettamente neo-classico, reca lungo l'orlo la dicitura ATENEO DI BRESCIA e nel campo la figura galeata di Minerva seduta verso destra (osservando la riproduzione in positivo eseguita su plastilina alla fot. n. 4) in atto di reggere con la mano destra l'asta inclinata e lo scudo con la sinistra; su questo si intravede a malapena — causa la consumazione subita dalla superficie del sigillo in seguito al prolungato uso — l'immagine del leone bresciano rampante. In secondo piano è posta una colonna sormontata dalla civetta; nel campo, a sinistra di Minerva, è incisa una piccola zeta maiuscola, iniziale del cognome Zapparelli.

Osservando con attenzione il sigillo ci si accorge che presenta un rifacimento; infatti le gambe di Minerva, sotto la tunica, in origine erano rappresentate accostate, poi una di esse, quella di sinistra, venne corretta nell'incisione e resa più scostata dall'altra, con un'angolazione del ginocchio maggiormente accentuata; il rifacimento è reso più evidente dal fatto che la gamba corretta (vedere fot. n. 3) ha invaso parte dello scudo del cui orlo è rimasta la traccia sulla gamba stessa. Il sigillo, inoltre, in epoca più vicina alla nostra, è stato ancora ritoccato in alcune parti al fine di ravvivarne l'impronta usurata, come nella linea d'esergo,



Fot. n. 2, 3 e 4

nell'asta di Minerva, nella civetta e relativa sommità della colonna, in alcune lettere della legenda e nel contorno dello scudo.

Gaetano Zapparelli era ben noto al suo tempo quale autore di punzoni e di conii per medaglie nonchè di lavori in cammei; si

sapeva pure che aveva inciso dei sigilli³, ma questo dell'Ateneo è il primo di cui si sia venuti a conoscenza.

Nato nel bresciano — probabilmente a Pozzolengo — nel 1790, lo Zapparelli⁴ si dedicò all'arte dell'incisione su metallo ed all'invenzione di particolari macchine relative a questa attività; subito dopo il 1826 fu assunto alla zecca di Milano in seguito all'ottima impressione suscitata dalla medaglia da lui eseguita in quell'anno in occasione della scoperta in Brescia della statua della Vittoria alata. La sua produzione di medaglie assomma a circa una cinquantina di tipi, per quanto si sappia finora. Nella sua attività di medaglista si può avvertire talvolta la ripetizione di certi schemi allora consueti, nonchè un'originalità d'invenzione piuttosto scarsa nel comporre i rovesci, tuttavia si rivelano anche una dignità e continuità di stile, una sicura maestria nell'uso del bulino per incidere direttamente i conii ed un livello di discreta qualità raggiunto nella resa dei ritratti. I personaggi raffigurati dallo Zapparelli nelle sue medaglie sono rappresentativi della società del tempo: cantanti liriche, scienziati, artisti, vescovi, letterati, figure di Casa d'Austria ecc., ma il nostro incisore nel 1848 si compromise politicamente con l'esecuzione della medaglia per il Governo provvisorio bresciano per cui da allora non ricevette più alcuna commissione per onorare personalità di governo e di Casa d'Austria e la sua produzione di medaglie s'indirizzò prevalentemente a fatti e patrioti legati ai turbolenti anni del nostro Risorgimento. Frattanto lo Zapparelli aveva ricevuto, nel 1838, il primo premio dall'Imperial Regio Istituto di Venezia e, in vari tempi, diversi riconoscimenti da parte del Consiglio dell'Ateneo di Brescia.

I riflessi della sua attività, tuttavia, non terminarono con la sua morte, avvenuta in Brescia il 17 Gennaio 1863, poichè il motivo della Vittoria alata, così come egli l'aveva realizzato nell'acciaio del conio, fu ampiamente copiato e sfruttato fino ai

³ Cfr. « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1842, Brescia 1844, p. 47: in occasione di un'esposizione allora in corso, fra gli oggetti d'arte esposti, vi erano « vari saggi di sigilli » opera di Gaetano Zapparelli.

⁴ Per maggiori informazioni sul nostro incisore, cfr.: V. Pialorsi, *Le Medaglie di Gaetano Zapparelli*, in: « Medaglia », ediz. S. Johnson, Milano, n. 7/1974, pp. 45-74, e susseguente aggiornamento nel numero 16/1981, pp. 56-57.

giorni nostri; allo stesso modo il motivo raffigurato nel sigillo dell'Ateneo è ripetuto nella medaglia che l'Accademia tuttora assegna periodicamente quale premio di merito o di benemerenzza accademica.



RAFFAELLO GRAZIANI

UN REGGIMENTO E LA SUA CITTÀ

Mi è stato chiesto di tenere una esposizione sulla Storia del 20° Battaglione di Fanteria Meccanizzato « M. S. Michele » - Medaglia d'oro al Valor Militare, che — come noto — è dal 1975 ospite di questa città, nella Caserma intitolata al Generale Achille Papa, originario di Desenzano, Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria della grande guerra.

E l'invito mi è stato rivolto dall'Ateneo di Brescia, nella cui sede ed ai membri, unitamente ai molti altri uditori, ho il privilegio di parlare.

Avendo a mente questi due parametri (il 20° Fanteria, cioè, e l'Ateneo di Brescia), può sorgere legittima la domanda: « ma che c'entra con la città di Brescia questo battaglione, con quel suo nome che non si capisce bene se si riferisca all'arcangelo o voglia costituire un omaggio alla montagna? ».

Ebbene lo scopo di questa esposizione è dimostrare che, attraverso gli ultimi 135 anni della storia italiana, si sono formate radici sottili ma tenaci grazie alle quali, a buon diritto, gli uomini del 20° possono e devono sentirsi legati a questa città.

C'è di più: per questo legame spirituale, noi del 20° abbiamo tutto il diritto di provare orgoglio e piacere.

135 anni ho detto.

Per una città come Brescia, in grado di ripercorrere la propria storia per 24 o 25 secoli, fino al mitico re Cicno, 135 anni non sono gran cosa: ci riportano appena al 1848.

E' anche vero, però, che il divenire storico degli ultimi 150 anni ha subito un'accelerazione che è andata spiralizzandosi con un ritmo di progressione geometrica: si è affermata l'idea di Nazione, si è fatta l'Italia, si è diffuso il suffragio universale, i mezzi di comunicazione hanno accorciato le distanze, si sono messe a fuoco ed affermate le idee, le aspirazioni e le riforme sociali.

In sostanza, dal 1848 ad oggi l'umanità ha vissuto una storia complessa, frenetica, tormentata; ancora troppo vicina per essere del tutto compresa: ma stimolante, pulsante, significativa.

Tra i mille protagonisti di questa storia c'è il 20° Fanteria.

Sensibile al fascino del dovere, non ha mai voluto fare la « Primadonna », ma — spesso chiamato e posto sul proscenio — non ha mai esitato — rifuggendo dai facili esibizionismi —, ha assolto i propri ruoli con solida professionalità.

Non voglio tessere lodi del mio battaglione (in cui — per altro — è inevitabile che come suo Comandante tenda ad identificarmi), tanto più che la retorica non si addice alla Fanteria né ai singoli Fanti.

E poi, il 20°, che per i motivi che dirò, si sente tanto vicino a Brescia, non potrebbe non sentirsi in sintonia con questa città che prova pudore e ritrosia a mostrare la propria forza, la propria tenacia, la propria solida determinazione.

Queste digressioni mi hanno portato lontano dal nostro 1848.

Ritorniamoci e — più precisamente — torniamo alla fine di marzo di quell'anno.

Carlo Alberto aveva da poco bandito il suo Proclama.

Tra i volontari che l'avevano raccolto c'erano i Lombardi, con i quali fu costituita, per l'appunto, la prima divisione Lombarda agli ordini del Gen. Manfredo Fanti.

Nella divisione era tra gli altri inquadrato un brillante 2° Reggimento Provvisorio agli ordini del Colonnello Rambosio: il primo dei miei solidi ma — tutto sommato — poco noti predecessori.

Il 26 marzo il Reggimento passò il Mincio e nella difesa della Val Sabbia come nell'investimento di Peschiera, Tremosine e Gavardo ebbe le sue prime prove al fuoco.

Furono prove sostenute bene; le cronache dell'epoca sono concordi nel dichiarare che il Reggimento combattè valorosamente, al punto che i nomi delle località in cui s'era battuto furono incise sull'asta della bandiera, e ci sono tutt'ora.

E qui mi si consenta una breve messa a fuoco: le incisioni poste alla base della « freccia » della bandiera sono lapidarie.

Esse indicano una data ed una o più località.

Ma, nella loro laconicità, costituiscono la memoria profonda dell'Unità che nella bandiera si identifica e stanno a significare che a quella data e in quelle località il reparto si è portato bene.

Quindi, il nostro 2° Reggimento Provvisorio della 1° Divisione Lombarda, seppe distinguersi in Val Sabbia, a Tremosine e Gavardo.

Ed allora — primo punto di contatto con Brescia — mi domando se questo valore, spiegato sul campo in località nel Contado Bresciano, non fosse determinato dal fatto che molti di quei volontari lombardi avessero coscienza di battersi anche per casa loro e per una terra ed una cultura a loro intimamente legate.

Orbene, non ho avuto modo né tempo di studiare — se mai esistono — i Ruolini del 1848 e del 1849.

E' sicuro però che il nerbo di quel 2° Reggimento Provvisorio fu formato da volontari che si erano dati il nome di *Reggimento di Cacciatori Bresciani*.

E' un fatto emblematico che — mi sembra — non ha bisogno di ulteriori commenti. . .

Sappiamo tutti che le aspirazioni del 1848 sembrarono spezzarsi a poco più d'un anno dal loro manifestarsi.

E tra queste sembrò spezzarsi anche la breve storia del 2° Reggimento Provvisorio che, per intimazione austriaca, venne sciolto il 21 Maggio del 1849.

Per i successivi 10 anni il Reggimento sopravvisse solo nella sua bandiera.

E bastò.

Perchè, vedete, la bandiera è un simbolo nel quale si crede o non si crede.

Sono un soldato, per definizione — quindi — ci credo.

Sono perciò convinto che la bandiera, da sola, sia già il Reggimento. Con lei e per lei, al suo seguito, gli uomini del Reggimento hanno sudato ed esultato, sanguinato ed imprecato.

L'hanno impregnata dei propri timori, del proprio furore, coraggio, martirio, allegria, di tutto ciò che nel bene e nel male, nella luce e nell'ombra caratterizzava il loro essere.

Questa è l'essenza della bandiera.

Affermo, perciò, che il nostro 2° Reggimento Provvisorio di Volontari Lombardi, anche se sciolto amministrativamente, continuò a vivere — se pure in stato di quiescenza — nella sua bandiera di guerra.

Di certo, non morì.

Infatti, per Decreto Regio, il Reggimento si ricostituì assumendo la denominazione di 20° Reggimento Fanteria « Brescia » e, in omaggio ai Cacciatori Bresciani che ne avevano costituito il nerbo, ebbe il motto « Ut Brixia Leones », *che è tutt'ora il motto del mio Battaglione.*

Insieme al Reggimento Gemello, il 19° Fanteria, il 20° costituì la Brigata « Brescia » posta agli ordini del Maggior Generale De Roland.

Il 20° « Brescia » non fece in tempo ad entrare in linea nel 1859.

Costituito a Nizza, si trasferì a Bergamo nel 1860. Di lì partì per il Campo d'Arma a Calcinato e a Castenedolo finché, nel 1861, fu posto di stanza a Brescia.

Qui, il due Giugno dello stesso anno, tornò in possesso della vecchia bandiera che aveva sventolato sui campi di battaglia del 1848.

A Brescia, però, il Reggimento restò poco. Nel 1862 fu inviato nell'Italia Meridionale a reprimere il brigantaggio.

Per oltre tre anni gli uomini del 20° Brescia percorsero affannati e guardinghi le pietraie, i boschi e le piane riarse di Abruzzo, Capitanata, Terra di Lavoro, Basilicata, Sicilia fino a che il Reggimento fu richiamato al Nord per distinguersi, nella guerra del 1866, ad Ogliosio ed a S. Lucia del Tione, presso Sommacampagna; cioè ancora molto vicino a Brescia.

Quattro anni dopo, nel 1870, il 20° Fanteria « Brescia » parte-

cipò alla presa di Roma entrando nella città per la Porta Salaria con alla testa il suo quinto Comandante, il Colonnello Grimaldi.

Per altro, sin da allora, non è solo a fatti di guerra che il 20° « Brescia » affida il proprio nome.

E' emblematico infatti che tra i nomi incisi sull'asta della bandiera figuri quello di Ischia.

Lì, nel 1883, il 20° combattè una delle sue prime battaglie contro le forze della natura. Fu il 28 luglio di quell'anno quando — subito dopo il terremoto che colpì Casamicciola — gli uomini del 20° (la 6ª Compagnia) si prodigarono nelle operazioni di soccorso conseguendo 6 Medaglie d'argento al Valore Civile e 21 Menzioni Onorevoli.

E' emblematica — ripeto — questa iscrizione sull'asta della bandiera, alla quale, — 97 anni dopo — « avrebbe » forse dovuto fare da contrappunto l'iscrizione « 1980 - Basilicata ».

Infatti, il Natale del 1980 ed i due mesi che lo seguirono furono passati dagli uomini del 20° nell'opera di soccorso prestata alla popolazione dei paesi Lucani sconvolti dal terremoto.

In un certo senso, possiamo affermare che già nei suoi primi anni di vita il 20° aveva assolto tutti i 3 compiti che la legge di principio del 1978 fissa oggi come cardini comportamentali delle Forze Armate:

- La difesa della Patria (nel 1848/49, nel 1866, nel 1870);
- Il concorso alla salvaguardia delle Libere Istituzioni (lotta al brigantaggio dal 1861 al 1865);
- Il concorso per il bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità (terremoti di Ischia nel 1881 e nel 1883).

Ma non precorriamo i tempi e torniamo alla fine dell'800.

Prima che il secolo scorso si chiudesse vi era ancora un appuntamento con la storia che i Fanti del 20° « Brescia » avrebbero dovuto onorare.

Nel 1885 la 2ª Compagnia del Reggimento fu chiamata a far parte del Corpo d'Occupazione del Mar Rosso e fu inquadrata in quel Battaglione che a Dogali, il 26 Gennaio 1887, fu massacrato da 50.000 Abissini.

Dei 129 uomini di cui era composta la Compagnia del 20° « Brescia » soltanto 23, gravemente feriti, sopravvissero.

Tutti furono decorati di Medaglia d'Argento al Valor Militare (di essi, 106 « Alla Memoria »).

E qui è opportuno sospendere la narrazione delle battaglie e fare una breve considerazione.

Ripugna alla coscienza dei cittadini d'un paese moderno l'idea stessa di guerra di conquista. La dialettica contemporanea giunge fino alla distinzione tra guerre giuste e guerre ingiuste.

E' chiaro, perciò, che sono ben lontano dall'idea di fare apologia d'una guerra coloniale.

Ma sono anche ben lontano dalla detrazione preconcepita di quanti caddero — e cadono — per fede od obbedienza nei vari momenti che hanno scandito una storia che è di tutti noi.

E' giusto, quindi, che sull'asta della bandiera del 20° « Brescia » fosse incisa, e resti tuttora, la scritta « 1887 - Dogali ».

Ora, finalmente, doppiamo la pietra miliare del 1900 per trovare il 20° nuovamente impegnato contro la natura.

Il 26 Settembre 1902 il 20° era in Sicilia con la sua 8ª Compagnia distaccata a Modica, presso Ragusa.

Quel giorno la città fu investita da un uragano che la devastò causando 111 morti, nella parte bassa della città, serrata fra le gole di due torrenti.

Nell'opera di soccorso — come specificano le cronache — la Compagnia del 20° « Brescia » estrasse dalle case e dai magazzini circa 70 cadaveri e compì innumerevoli salvataggi.

Il Comandante della Compagnia fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare e 4 soldati ricevettero attestati di Pubblica Benemerenzza.

Dal 1911 al 1913 il 20° « Brescia » è di nuovo sul piede di guerra: un'altra guerra coloniale. Quella di Libia.

Uno dei combattimenti più significativi fu una specie di prova generale di quello che circa 40 anni dopo tutto il 20° avrebbe fatta ad El Alamein.

La Sezione Mitragliatrici del Reggimento si battè sino all'ultimo uomo — il 22 dicembre 1911 — sul Costone Basir. Nelle

memorie storiche del Reggimento è scritto « Tutti gli ufficiali ed i mitraglieri caddero accanto alle loro armi, ma il nemico, benchè di molto superiore in forze, fu ricacciato con gravi perdite ».

E' solo un episodio di uno dei circa 600 giorni di quella guerra: le memorie storiche del 20° « Brescia », riportano una lunga serie di nomi di località libiche che i Fanti del Reggimento marchiarono con la zampata della Leonessa.

Elencarle sarebbe inutile e noioso.

Ma mi sia consentita una notarella: è interessante notare che durante la Campagna, il 9 Settembre del 1912 il Reggimento doveva essere ben solido e compatto per subire senza traumi il cambio del Comandante: a quella data, infatti, il 15° Comandante — Col. Orgera — cedette il Comando al Col. Ussani durante il cui mandato i mitraglieri si immolarono e il Reggimento, con un furibondo assalto — il 18 Luglio 1913 — occupò il campo Arabo-Turco di Mdaar per tornare, infine, il 24 Ottobre del 1913 in Italia, nella Guarnigione di Reggio Calabria, lasciando a Tobruk il 2° Battaglione.

Il 24 Maggio 1915, il 20° « Brescia » fu posto sul piede di guerra a Reggio Calabria.

Il 28 Maggio raggiunse la zona di radunata a Cormons.

Queste sono le annotazioni desunte dalle memorie storiche dell'epoca.

E qui si impone una pausa di messa a fuoco.

Da Reggio Calabria a Cormons ci sono ben 1000 Km.; e le comunicazioni di allora erano ben più precarie di quelle di adesso.

Eppure, in 4 giorni — dalla dichiarazione di guerra al raggiungimento della zona di radunata — si approntano quasi 3.000 uomini, si apprestano materiali e munizioni, si controlla la forza, si impartiscono gli ordini e, dopo un viaggio lungo e disagiato in treno — di slancio — si raggiunge la zona di radunata e si è pronti ad entrare in linea!

Era allora in comando del Reggimento il Col. Demetrio Carbone (17° Comandante). Ed io penso all'efficienza ed alla tempra di quell'uomo, dei suoi collaboratori e dei suoi Fanti che in pochissimi giorni seppero concepire, organizzare e condurre uno

sforzo logistico e di governo del personale che ancora oggi farebbero tremare le vene ai polsi d'ogni comandante.

Personalmente, in questo sforzo oscuro — fatto di sudore e di efficienza — concentrato tra due annotazioni scarne ed essenziali, vedo una analogia con il carattere profondo della città che al 20° ha dato nome, motto, ragione d'essere.

E veniamo alle operazioni.

La motivazione della prima Medaglia d'Argento concessa alla bandiera del 20° « Brescia » sintetizza quasi dodici mesi di battaglie per e sul Monte San Michele, nel Carso Monfalconese.

In sostanza, dal 18 al 25 Luglio del 1915 i Fanti del 20° erosero il dominio austriaco che dalle pendici di Bosco Cappuccio saliva alla vetta del Monte San Michele. La posizione fu tenuta contro tutti i tentativi di riconquista che culminarono, il 29 Giugno 1916, con un attacco preceduto da gas asfissianti. Questi consentirono soltanto una parziale flessione. Poi, i Fanti del 20° si ricordarono e — dice la motivazione della Medaglia d'Argento — « con irresistibile slancio piombarono sul nemico strappandogli tutti i momentanei successi e respingendone i ripetuti contrattacchi... ».

Seguirono scontri innumerevoli sulla linea dell'Isonzo dal Settembre del 1916 al Maggio 1917. Le perdite furono tali da rendere necessario il ritiro del Reggimento per una prima ricostruzione alla fine di Maggio.

Appena ricostituito, il 20° « Brescia » fu di nuovo in prima linea e a Flondar arrestò i tentativi austriaci di rigettare gli italiani oltre la linea dell'Isonzo. Poi, impegnato nelle posizioni arretrate dell'11° Corpo d'Armata, respinse tutti i contrattacchi nemici.

Ma per le perdite subite fu necessaria una seconda ricostituzione.

E fermiamoci di nuovo per riflettere un momento.

Anche la grande guerra è stata oggetto sia di mito sia di smitizzazione.

Sappiamo, oggi, che gli stessi contemporanei dell'epoca, la gente comune lontana dalla zona di operazione, poco sapeva della realtà del fronte e del calvario di tensione, freddo, caldo,

sporcizia, stanchezza che giorno dopo giorno martirizzava gli uomini nelle trincee.

Ma cerchiamo di provare a visualizzare e sentire quel che doveva essere lo stato d'animo degli uomini del 20° « Brescia », dopo più di due anni di combattimenti. Decimati e ricostituiti più volte: aggrediti nel breve periodo di riposo di cui fruiro nel Settembre del 1917 da una epidemia di dissenteria.

Vedremo e sentiremo, allora, nella tenacia e nella forza nervosa che li teneva saldi un altro riscontro della validità del nome di « Brescia » con il quale il 20° portava avanti la proprio storia.

Attraverso la realtà nuda della storia, le impalcature della ideologia e delle distorsioni che queste comportano nell'ottica di valutazione degli eventi, si anemizzano e si dissolvono per cedere il passo ai fatti crudi ed alle idee di base.

E' possibile che agli uomini — e non solo a quelli del 20° « Brescia » — una sorta di sublimazione delle sofferenze in trincea consentisse di sentire che gli sforzi cui si sottoponeva avevano una radice profonda ed una logica arcana che, invece che a gettare il fucile, li spingeva a stringerlo con tenacia disperata ma sempre più determinata.

Se questo è vero, e per un soldato deve esserlo, allora questa rievocazione non è la celebrazione di un mito oggi incomprensibile ma il ripercorrere le fondamenta del nostro orgoglio di identificarci nel 20° « Brescia » e non in semplici eredi di rimembranze ufficiali.

E' con questo spirito, che riprendo la narrazione ricordando Caporetto.

Il 20° non fu coinvolto nello sfondamento. Passato alle temporanee dipendenze della 3ª Armata ebbe il compito di costituire l'estrema retroguardia, fronte all'Isonzo, per ritardare il più possibile l'avanzata austriaca. Ci riuscì. E, rimasto accerchiato ed isolato se ne restò a resistere fino a che non gli fu consentito di ritirarsi prima sul Tagliamento e poi sul Piave. E il Reggimento « Brescia » obbedì ordinatamente.

Facile a dirsi! Siamo di nuovo di fronte ad annotazioni burocratiche che sintetizzano imprese ai limiti dell'impossibile.

Personalmente, penso alla tempra del 20° Comandante del 20° « Brescia », il Col. Bernardi Della Rosa, che dopo Caporetto ri-

ceve ed esegue il compito di trattenerne l'irrompere del nemico, tiene le posizioni, vede il Reggimento accerchiato e continua ad eseguire l'ordine finchè non riceve il permesso di ripiegare; rompe l'accerchiamento a marce sostenute, incalzato dall'avanzata austriaca, arriva fin presso Conegliano, dove Vittorio Emanuele III, casualmente presente, può ammirare i superstiti del 20° « Brescia » sfilare inquadri come al rientro d'una esercitazione.

Questo ripiegamento e lo stringere dei denti che deve averlo accompagnato sono — da soli — una storia, tutta ancora da chiarire e da scrivere come una piccola Anabasi moderna.

Non dico « Anabasi » a caso: dopo anni di spostamenti da un capo all'altro d'Italia, il 20° « Brescia » *tornò a casa* per riordinarsi, ritemperarsi e prepararsi all'ultima fatica che nella grande guerra gli era destinata.

Fu infatti inviato sulla sponda bresciana del lago di Garda, tra Salò e Desenzano per periodo di preparazione e di completamento prima di essere inviato in Francia, con tutta la sua Brigata: la « Brescia », per l'appunto.

Lì, nel Giugno del 1910 il 20° « Brescia » si schierò sulla montagna di Bligny e nella valle dell'Ardre.

Il 14 Luglio Bligny fu investita dall'attacco tedesco, sostenuto da armi chimiche, che — con lo sfondamento in corrispondenza di quella località — tendeva a far cadere Reims Epernay e, quindi, a far libera ai tedeschi la via per Parigi.

La reazione del 20° all'attacco è riassunta nel titolo dei giornali francesi: « Les Italiens ont tenu »: gli italiani hanno resistito; ed è anche nella dichiarazione d'un aviatore francese al Gen. Albrici, Comandante del 2° Corpo d'Armata: « Eccellenza, gli italiani si battono da Leoni ».

Sarebbe troppo facile qui — tra bresciani — insistere sul fatto che mai similitudine fu più calzante: tre volte il leone è presente sullo stemma del 20°: nel motto « Ut Brixia Leones ». Nel quarto inferiore sinistro: il Leone Etiopico. Nel quarto superiore destro: la Leonessa di Brescia.

Questa ferinità non poteva quindi mancare a Bligny, dove il Reggimento conquistò la 2ª Medaglia d'Argento, né nel ruggito con cui dal Luglio al Novembre del 1918 i Fanti del 20° « Brescia » si avventarono contro il nemico.

Mi si tacci pure di retorica ma non riesco a trovare altro termine che « Epopea » per definire l'avventura del 20° « Brescia » attraverso la Grande Guerra, pagando un tributo di circa 1600 morti, 6400 feriti e 3500 dispersi.

Dal 1920 al 1935 il Reggimento fu di guarnigione a Reggio Calabria e — in quegli anni — si temprò nell'addestramento sulle Balze d'Aspromonte, delle Murge, della Sila e dell'Appennino Siciliano.

Nel 1935, dal 30 Settembre all'11 Ottobre, si imbarcò a scaglioni successivi per raggiungere l'Africa Orientale.

Anche qui, lasciamo parlare le date.

Dal 18 Ottobre 1935 (dopo lo sbarco a Massaua ed il raggiungimento di una località dell'interno in autocarri) il Reggimento coprì *a marce forzate* circa 250 chilometri in 5 giorni: poi, dal 23 al 29 Ottobre, ebbe solo 6 giorni per (cito testualmente) « attendere alle istruzioni di applicazione al terreno coloniale, ed ai metodi di combattimento in colonna ».

Evidentemente, gli uomini del 20° seppero fare tesoro degli insegnamenti così approfonditamente impartiti in quei 6 giorni; ma soprattutto dovevano essere soldati con i muscoli d'acciaio ed una capacità di lavoro tale che — a confronto — fa sembrare scansafatiche i più accaniti stakanovisti.

Un esempio. Dal 30 Ottobre all'11 Novembre 1935 vi furono 11 giorni di marce a tappe lunghe e successive.

Ed a quel momento cominciò una delle avventure più significative. Iniziò infatti una alternanza di attività di combattimento e di costruzioni.

Infatti, inizialmente e in due sole settimane, il Reggimento trasformò in camionabile oltre 30 chilometri della carovaneria per Makallé. Finita questa impresa si trasferì su di un passo ove di giorno attendeva ai lavori stradali e alla sistemazione difensiva e di notte esercitava servizio attivo di vigilanza nella zona.

E così via.

Ogni tappa coperta dal 20° « Brescia » fu scandita da lavori inframezzati da combattimenti.

Il primo, per la conquista e il possesso della Conca di Negaidà; il secondo per la presa dell'Amba Aradan (il 14 Febbraio

1936) e poi ancora segnando ogni tappa con la fatica, le privazioni, l'abnegazione: dalla assistenza sanitaria alle popolazioni, alle camionabili costruite sotto il sole, spesso senza attrezzi, battendo pietra su pietra perchè la più grossa schiacciasse la più piccola, la più dura la più friabile.

L'ultima tappa — quella terribile — fu quella dalla Valle del Sambro a Socotà: circa 150 km di zona arida senz'acqua né ombra e né piste.

Negli ultimi 36 km i 4 mila uomini del 20° « Brescia » trasportarono a spalla, oltre l'armamento e le dotazioni individuali, anche 60 tonnellate di viveri. Eppure, raggiunta la Socotà vi entrarono in parata.

L'ultima impresa fu la costruzione — in un mese — di una camionabile che collegasse Socotà alle retrovie. Dal 17 Aprile al 16 Maggio il lavoro procedè con intensità sbalorditiva nonostante che, non consentendolo le possibilità logistiche, i Fanti del 20° « Brescia » per circa 40 giorni dovessero rinunciare al rancio normale vivendo prima di carne in scatola e gallette; poi di carne di zebu cotta nelle scatole di latta da galletta; infine del pane confezionato con forni costruiti dagli stessi Fanti del 20°.

Mi si chiederà perchè attenui la narrazione dei fatti d'arme a vantaggio d'una elencazione di lavori.

E' semplice: parlando qui, in Brescia, ad un uditorio di bresciani, della storia del 20° Fanteria « Brescia », trovo impressionante in questa esaltazione della fatica costante e creativa del lavoro, non più l'analogia ma addirittura la sintonia tra la città di Brescia e il Reggimento che da essa ha avuto il nome.

All'imbocco di quella camionabile, gli uomini del 20° posero una lapide; oggi non c'è più.

E non ha importanza.

Perchè neanche al monumento più solido possiamo delegare la funzione del ricordo. Perciò sotto questo aspetto, non è più molto importante che la lapide eretta dagli uomini del 20° « Brescia » sia ancora a Socotà o no.

E' molto più importante che oggi noi continuiamo ad onorare la memoria della loro fatica: in fondo, ricordando loro, onoriamo noi stessi.

E procediamo.

Gli anni dal 1937 al 1940 furono ancora anni di guarnigione, mentre il mondo — e l'Italia — prima correvano e poi precipitavano verso la guerra.

Il 20° « Brescia » non poteva mancare.

Inquadrato nella sua Divisione, che — dopo alcuni decenni — aveva finalmente ripresa anch'essa l'antico nome di Divisione « Brescia », nella tarda primavera del 1940, il Reggimento fu schierato al confine libico-tunisino. La sua attività operativa si limitò a qualche scaramuccia contro nuclei di irregolari tunisini.

Dopo l'armistizio con la Francia, fu inviato ad ovest di Tripoli per la difesa della Costa Libica.

Ai primi di Marzo del 1941 fu schierato in zona avanzata, in Marmarica, a difesa della Stretta di El Agheila. Passato all'offensiva, concorse a battere le truppe inglesi a Marsa El Brega.

Raggiunta la periferia di Tobruk il 12 Aprile, il Comandante della Divisione Brescia assegnò al 20° il settore sud dello schieramento divisionale e, durante gli otto mesi di assedio alla cinta fortificata, il Reggimento effettuò vari tentativi per impadronirsene ma tutti con esito negativo.

Dal 18 Novembre al 18 Dicembre fu sottoposto, con il resto della Divisione, ad attacchi logoranti da parte dei britannici che — riassunta l'iniziativa — tendevano a ridurre la pressione sulle forze assediato. Impegnato sulla fronte e minacciato di aggiramento da sud, il 20° condusse la manovra ripiegando e combattendo fino a che raggiunse Agedabia, alla Vigilia di Natale del 1941.

Nel 1942, il 20° sempre inquadrato nella Divisione « Brescia », e sempre in 1° scaglione, partecipò alla controffensiva italo-tedesca che da Maggio a Luglio lo portò di combattimento in combattimento fino ad El Alamein, dove — arrestato — si sistemò a difesa.

Da allora in poi, l'iniziativa passò all'avversario: martellato dalle Unità Corazzate Inglesi, il 20° « Brescia » (o più precisamente quello che ne restava) tenne fino al Novembre del 1942.

Ad El Alamein aveva perso già tra il 14 ed il 15 Luglio '42 il suo 37° Comandante, il Col. Brenno Frenguelli, cui succedette il Ten. Col. Marchisio negli ultimi 4 mesi di lotta.

Costretti a ripiegare il 4 Novembre del 1942, i superstiti del

Reggimento si avviarono a piedi verso Fuka, in vista della quale — il 7 — vennero raggiunti ed annientati dopo l'ultima disperata resistenza.

Il 27 Novembre 1942, il Ten. Domenico Marchiano, solo ufficiale sopravvissuto del comando del Reggimento, chiude le memorie storiche del 20° — completamente immolatosi — annotando su un taccuino il proprio rammarico di non poter dare notizie precise.

Del Reggimento non restava altro che la bandiera.

Per El Alamein il 20° « Brescia » fu decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Così dal 1942 al 1975, la bandiera rimase unica testimone del fluire della storia del 20°.

Con una pausa, però.

Nel 1958, il 19° ed il 20° Fanteria « Brescia » vennero integralmente ricostituiti in Ancona per un mese — dal 1° Luglio al 1° Agosto — per un esperimento d'approntamento dei richiamati.

Poi, dopo quel fortunato Luglio 1958, fu di nuovo la quiete, vissuta nella bandiera, custodita nel sacrario del Milite Ignoto.

Finalmente, con la ristrutturazione del 1975, che dispone il nuovo ordinamento dell'esercito, il 20° venne ricostituito come Battaglione Meccanizzato e, ribattezzato « Monte San Michele », in omaggio alla sua prima Medaglia d'Argento, tornò in possesso della bandiera di guerra del 20° « Brescia ».

Dal 18 Dicembre 1980 al 7 Marzo 1981 il 20°, agli ordini del suo 43° Comandante, Ten. Col. Michele Fredella, ha partecipato alle operazioni di soccorso alle popolazioni lucane colpite dal terremoto.

E' stata l'ultima di una lunghissima serie di opere di soccorso che — oltre ai citati episodi di Ischia nel 1883 e di Modica nel 1902 — includono, tra gli eventi maggiori, i soccorsi prestati nel 1874 per l'incendio del Tiratoio di Firenze; nel 1880 per l'incendio della Fabbrica dei Tabacchi a Napoli, nel 1881 per un primo terremoto a Casamicciola; nel 1884 per il colera a Napoli; nel 1905 per l'incendio di Terranova in Sicilia e per il terremoto Calabro-Siculo; nel 1908 per il terremoto di Reggio

Calabria; nel 1925 per l'uragano di Bagnara Calabra... e così via.

I nomi di queste località sono indicativi dei continui trasferimenti di sede del 20°.

Ho contato a riguardo 30 sedi del Comando di Reggimento da Vercelli a Brescia, (ne cito solo alcune) da Genova a Bologna, ad Ancona, da Firenze a Palermo, da Napoli a Pistoia, e poi a Bari e poi Perugia e di lì a Mantova quindi a Siracusa, da Reggio Calabria a Tobruk, e — infine — a Brescia, dove, finalmente, il 20° è tornato nel 1975, 114 anni dopo la sua partenza avvenuta nel 1861.

Ma in tutti questi anni, il nome di « Brescia », è rimasto inalterato e, mi sembra, il 20° lo ha portato facendogli onore.

Con lo stesso onore, direi, con cui lo stesso nome ha portato il Reggimento fratello.

Il 19° Fanteria « Brescia », Medaglia d'Oro, oggi disciolto, ma di cui è giusto rinnovare la memoria.

Sarebbe facile fare appello al campanilismo ricordando che il 20° nacque con l'apporto nel 1848, del Reggimento Cacciatori Bresciani; o che dalla fondazione fino al 1882 e poi nel 1898 e 1889 ed al 1975 ad oggi il Distretto di Brescia costituì e costituisce una delle maggiori fonti per il reclutamento dei nostri Fanti.

Ma non è il caso che sarebbe limitativo ai fini del legame che ci unisce.

E il nome di Brescia che ci unisce a questa città, attraverso i decenni in cui quel nome è stato mille e mille volte pronunciato dagli uomini che ci hanno preceduto facendo grande il 20°.

Oggi quel nome è stato attribuito — direi restituito — alla Brigata.

Di essa, per dirla alla francese, il 20° è il « Regiment Chief de Brigade ». La Brigata « Brescia » porta infatti i nostri colori del 20°: il cremisi e il nero.

Quanto al 20°, peraltro, si è ritenuto di doverlo ribattezzare con il nome di « Monte San Michele », ove fu conquistata la prima Medaglia d'Argento tra le sette decorazioni di cui è fregiata la nostra bandiera di guerra.

Per tali motivi, affermo che il 20° Battaglione di Fanteria

Meccanizzato « Monte San Michele », potenziato nei mezzi e stimolato da nuove dinamiche concezioni operative, non è semplicemente il depositario e l'erede del 20° Fanteria « Brescia ».

Noi SIAMO il 20° « Brescia », rinato dalle proprie ceneri e rigenerato nella fisionomia. La nostra bandiera è quella che nel 1848 fu in Val Sabbia.

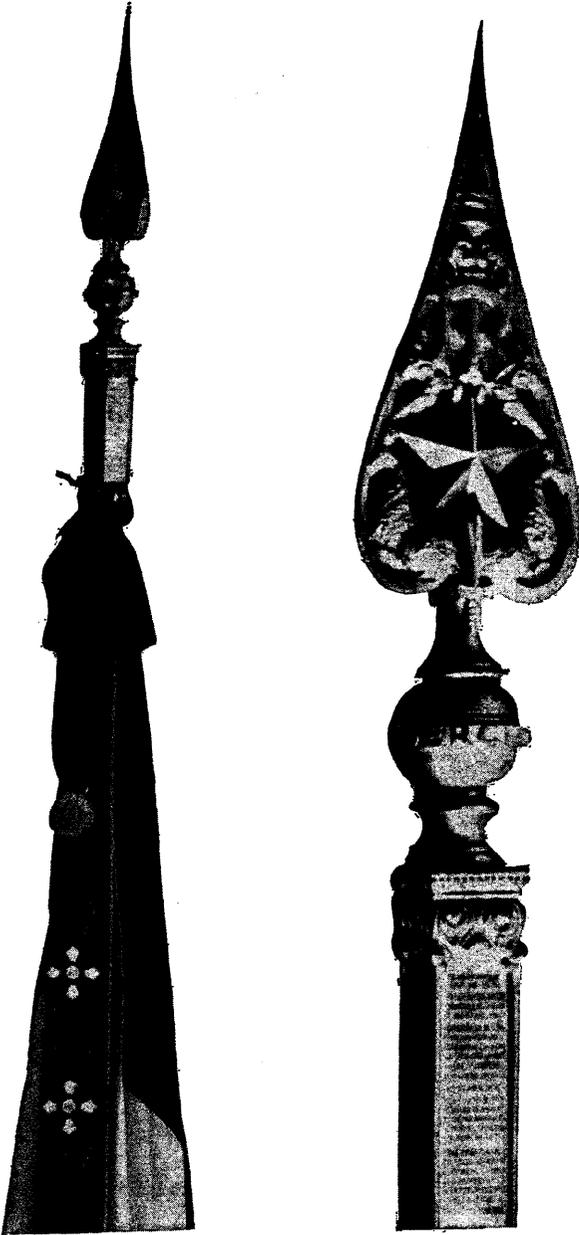
Le tradizioni di cui siamo emblema sono quelle di valore e di sacrificio che la gente bresciana ha espresso, dai lontani cacciatori Bresciani, in tutte le guerre e nella resistenza.

Il contributo che diamo alla nazione con la nostra attività è fornito con la stessa dedizione con cui i bresciani rispondono alle aspettative della nazione brillando nel mondo del lavoro.

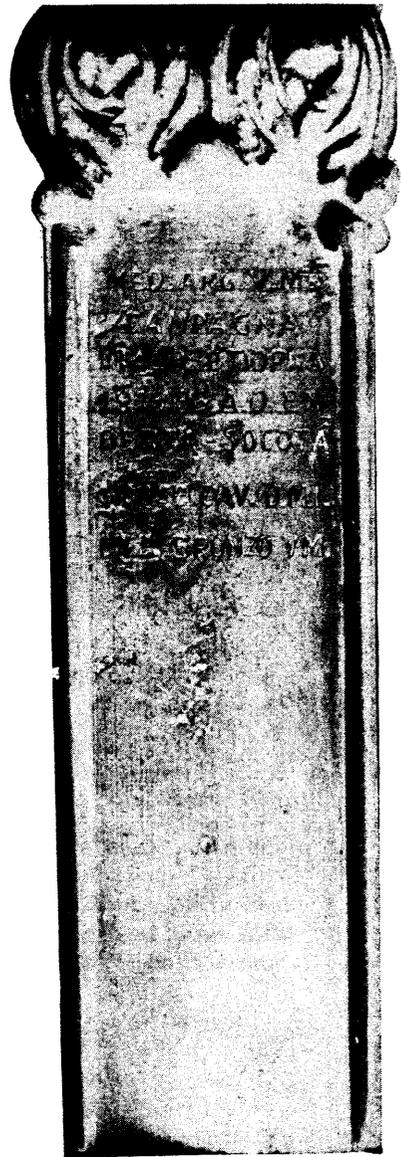
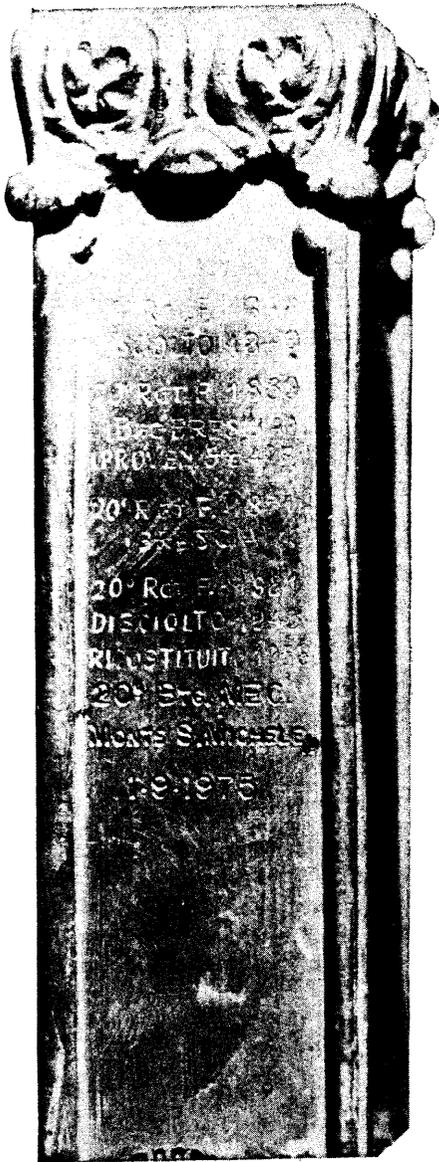
Tronco qui la mia esposizione non volendo che la mia passione mi trasformi in tafano molesto di chi mi ascolta.

Consentitemi solo di esprimere la mia gratitudine per avermi concesso di narrare le glorie del 20° « Brescia » ed il mio auspicio di una sempre maggiore integrazione tra gli uomini della « Brescia » in gran parte bresciani per nascita, e la comunità bresciana.

Confido di aver suscitato sufficienti curiosità e perplessità per stimolare domande cui cercherò di rispondere e ricerche alle quali il 20° sarà sempre lieto di contribuire.



Bandiera di guerra con le iscrizioni incise sotto la freccia.





GIUSEPPE BERRUTI

FENOMENI GLACIALI POST WÜRMIANI A SUD DELL'ADAMELLO

Nel corso degli anni 1980, 1981, 1982 ho dedicato numerose escursioni alla ricerca di eventuali resti di cordoni morenici e di infrastrutture moreniche in generale, attribuibili agli stadi glaciali successivi al Würm, nella area montuosa posta a sud del gruppo dell'Adamello. Più precisamente l'area esaminata può essere compresa tra i seguenti punti estremi:

- a N il passo di Croce Domini, q 1892
- a S il M Dasdana, q 2191
- a E il M. Bagoligolo, q 2131
- a W il M. Crestoso, q 2207.

La ricerca si è particolarmente concentrata sulla parte delle seguenti valli poste a monte dell'isoipsa 1500 (dato l'obiettivo della ricerca, la collocazione geografica e il livello altitudinale medio delle cime principali e delle linee di crinale, non era infatti interessante spingere la verifica al di sotto della accennata isoipsa):

1. *Bacino del F. Oglio:*
 - 1.1 Valle di Làvena;
 - 1.2 Valle di Arcina ;
 - 1.3 Valdaione;
 - 1.4 Val della Grigna;

- 1.5 Val di Cludona (trattasi della vallecola che inizia dal Goletto di Cludona, a W del M. Colombine, con direttrice N-NW, senza denominazione nella tav. IGM SACCA, sc. 1: 25.000);
- 1.6 Valle Ma.
2. *Bacino del F. Caffaro:*
- 2.1 valle Rondenino
- 2.2 valle Vaia
- 2.3 val Dasdana
3. *Bacino del F. Mella:*
- 3.1 valle T. Bavorgo (tra il Pian delle Baste e il Passo delle Sette Crocette);
- 3.2 Val di Cigoletto;
- 3.3 Volzella di Cigoletto

Le quote più elevate, procedendo grosso modo da N a S e da E a W sono: M. Croce Domini, m 2055; M. Mignolo, m 2111; Dosso Pozzarotonda, m 2205; M. Molter, m 2202; M. Bagoligolo, m 2151; M. Mignolino, m 2203; Punta Setteventi, m 2250; M. Matto, m 2199; Punta dell'Auccia, m 2212; Dosso della Fiora, m 2140; Dosso dei Galli, m 2196; M. Dasdana, m 2191; M. Colombine, m 2214; M. Crestoso, m 2207; M. Colombino, m 2135; Dosso Betti, m 2144.

La prevalente direttrice dei corsi vallivi è N W, nel caso del bacino del fiume Oglio (salvo la valle Ma, NE); SE per il bacino del Fiume Caffaro (salvo la V. Rondenino, NE); SSW per le valli del bacino del Fiume Mella.

La regione in esame venne intensamente interessata dalle grandi glaciazioni dell'era quaternaria: numerosissimi quindi i circhi glaciali, sia di testata che di versante; frequenti le zone a rocce levigate, montonate, striate; diffusi soprattutto i depositi morenici di fondo (parte della regione fu oggetto, a tale proposito di una mia nota su « Natura Bresciana » del 1974).

Per questi motivi la ricerca è consistita nel tentativo di individuare la eventuale presenza di archi e cordoni morenici a quote sufficientemente elevate da poterne escludere l'attribuzione alle grandi glaciazioni pleistoceniche.

Secondo PENK-BRÜKNER (1909) il livello delle nevi per-

manenti - l.n.p. - si attestò in quest'area nel corso delle grandi glaciazioni, attorno a 1700-1800 m; secondo HABBE (1969) il l.n.p. del periodo Würmiano si collocò attorno a 1500 m nella zona montuosa appena a ESE della regione in esame (vale a dire tra il Dosso Alto, la Corna Blacca e il M. Pezzeda). Seguendo infine i criteri indicati da CASTIGLIONI (1961), secondo cui il l.n.p. (climatico) del primo trentennio di questo secolo di collocò - nell'isochiona più meridionale del gruppo dell'Adamello (e quindi poco a settentrione della regione in esame) - attorno ai 2750 m; e avendo riguardo a quanto sostenne MANCINI (1962) secondo il quale il l.n.p. fu nella generalità delle Alpi, durante il periodo Würmiano, di circa 1200 m più basso dell'attuale, sembra possibile concludere che nel corso dell'ultima grande glaciazione il l.n.p. climatico si arrestò tra 1600-1700 m per la regione in esame; con variazioni orografiche medie di circa 100 m in più o meno, rispettivamente nelle zone orientate a S e a N.

Allo scopo di inquadrare il tema della presente ricerca nella successione cronologica dei fenomeni glaciali post-Würmiani, così come è stata configurata da VENZO (1971) per le Alpi insubriche valtellinesi, e correlando tale successione con i criteri, già citati, adottati da Castiglioni per la stima del l.n.p. (climatico), si può prospettare il seguente schema (la stima del l.n.p.c., per la regione in esame, è ovviamente teorica):

PERIODO o STADIO	DURATA	Anni l.n.p. (climatico)
0. Fine WÜRMIANO	...11.300 a.C.	— 1600 - 1700 m
1. BÜHL	10.350-9.800 a.C.	550 2150 m
2. GSCHNITZ	8.800-8.300 a.C.	500 2150 m
3. DAUN	5.500-2.500 a.C.	3000 2450 m
4. FERNAU	1600 d.C. - 1616 d.C.	16 2550 m
5. NAPOLEONE	1800 d.C. - 1825 d.C.	25 3000 m

Dallo schema appare desumibile che, per la regione in esame, le eventuali morfostrutture attribuibili a stadi glaciali post Würmiani non potrebbero essere correlate che a quelli di BÜHL o di GSCHNITZ: nel primo caso avremmo così un l.n.p. orografico rispettivamente a 1800 m a N, a 2000 m a S; nel secondo a 2050 a N, a 2250 a S.

Appare a questo scopo utile tener conto dei risultati cui sono

pervenute le ricerche di Castiglioni nelle Valli del gruppo dell'Adamello poste poco a nord e NE della regione in esame.

A giudizio dell'Autore appartengono allo stadio di Gschnitz:

- gli archi morenici presso l'albergo Bazena, tra le isoipse 1900 e 1800, con orientamento a S SW;
- i resti morenici a occidente di M. Colombine, in V. Cadino tra 1900 e 1850 m, con orientamento S;
- i resti c.s. in V. Bazenina a circa q 1900 con orientamento S;
- i resti c.s. a NE della Malga Cadino della Banca, in V. Cadino tra q 1850 e q 1800, sempre con orientamento S;
- i resti c.s. presso Malga Retorti, a circa 1850 m, in V. Caffaro, con orientamento S;
- gli archi morenici presenti nella zona della Malga Bruffione di mezzo, a circa 1800 m, con orientamento SW.

L'ipotesi di una presenza di testimonianze moreniche di fenomeni glaciali post würmiani nella regione in esame, m'è parsa tuttavia proponibile non tanto perchè trattasi di area molto prossima a quelle considerate da Castiglioni, e poco sopra ricordate, ma essenzialmente per una non arbitraria correlazione con il valore delle isoiete attuali.

Le precipitazioni medie mensili ed annue per il trentennio 1921 - 1950 (desunte dalla pubblicazione edita in proposito dal Ministero dei Lavori Pubblici, fasc. XII b anno 1959), riportano infatti il valore massimo per la provincia di Brescia — pari a 1600 mm/annuo — appunto in questa regione.

Il tracciato della isoietta in questione interessa infatti la zona compresa tra la V. Cigoletto, l'alta valle Ma, l'alta V. Grigra, tagliando inoltre con direttrice NE tutte le altre valli del bacino del F. Oglio considerate nelle presenti note, sino alla zona del passo di Croce Domini, da cui l'isoietta assume un orientamento SE; la punta massima rilevata nel periodo sopra ricordato è di 1664 mm/anno alla stazione di S. Colombano, in alta Val Trompia.

I rilevamenti sul terreno

Il risultato delle ricerche da me compiute può essere così sintetizzato:

- 1) nelle valli di Lavena, Arcina, Valdaione, della Grigna, Ma

confluenti nel bacino del fiume Oglio, non ho riscontrato presenza di morfostrutture moreniche attribuibili a stadî glaciali successivi al Würm.

Depositi morenici sparsi sul fondo, rocce ampiamente levigate o montonate con frequenti striature aventi direzione da monte a valle, confermano la consistente copertura glaciale quaternaria così come i numerosi circhi soprattutto nella zona di testata. Particolarmente notevoli nell'alta valle di Arcina, due grandi ripiani a torbiera (in quello più elevato, a monte del Casinone di Arcina la potenza del deposito è di oltre 2,5 m).

Non vi sono comunque elementi che possano ricondursi a fenomeni glaciali post würmiani.

2) Analoghe considerazioni valgono, nell'ambito del bacino del F. Caffaro, per le zone poste oltre i 1400 - 1500 m di quota delle valli di Rondenino, Vaia e Dasdana.

Per queste ultime l'esame è stato esteso anche a livelli altitudinali inferiori alle isoipse sopra ricordate.

E' d'altro canto da aggiungere — e questa constatazione è decisamente estensibile anche alle valli ricordate nel punto precedente — che al disotto delle isoipse in questione, la morfologia del fondo di tutte le valli sinora elencate, presenta una netta trasformazione, assumendo il tipico carattere dei corsi vallivi a forte incisione da acque selvagge, quasi sempre in nuda roccia e con frequente aspetto di forra. Vale a dire che il processo di scioglimento dei ghiacciai quaternari ha determinato — rispetto alla zona di accumulo — una netta e rapida variazione dei caratteri morfologici del fondo valle con il successivo forte contributo delle acque dei torrenti formatisi dopo tale fase.

A identiche conclusioni ha portato l'esame della V. Cigoletto e della Volzella di Cigoletto.

E' invece il caso di soffermarsi su taluni fenomeni da me constatati, rispettivamente, nell'alta « V. di Cludona » - (bacino del F. Oglio) e nella zona del circo di Malga Mesorzo (alta V. Larice, confluyente nella sottostante V. Serramando per il sottobacino del T. Bavorgo, bacino del F. Mella).

a) « V. di Cludona »:

Essa confluisce, con la più breve e occidentale Valle Ma, nella V. Grigna. A differenza della V. Ma che termina con un notevole

salto roccioso a balconata, da cui le acque si immettono a cascata nel T. Grigna, la « V. di Cludona » si caratterizza per un fondo digradante dolcemente nella zona di testata immediatamente a N del Goletto omonimo (q 2031) sino al punto di confluenza nel T. Grigna, a q 1650 circa.

A SW della Malga Cludona di mezzo, e quindi lungo la sinistra idrografica, ha incontrato la presenza di una collinetta — la cui sommità è a quota 1840 — che misura rispettivamente m 150 circa di lunghezza e m 50 circa nel punto di massima larghezza. Rispetto al livello del fondo valle la collinetta presenta un'altezza di circa 10 m sul fianco occidentale, e di circa 15 m su quello orientale (ossia su quello rivolto verso la linea centrale del fondo valle).

La collinetta in questione è disposta longitudinalmente e quindi con direttrice N - S; appare costituita da un cumulo di massi e ciottoli ben ricoperti da terra e coltre erbosa, senza che si noti la presenza di roccia in posto.

Subito a E SE della collinetta si estende un'ampia zona di sfagno della morfologia complessivamente riconducibile alla sede di un laghetto estinto.

Appare possibile escludere che la collinetta costituisca il resto di un cordone di deiezione di detriti di falda tenuto conto della sua notevole vicinanza alla larga sella erbosa a S del Dos Ma (la sella è a q 1953) e della morfologia dei modesti rilievi posti a SW e a S della collinetta.

Se ne potrebbe a mio giudizio dedurre che trattasi di un cordone morenico che, per la quota a cui è collocato, dovrebbe essere attribuito a fenomeni glaciali post-Würmiani.

Adottando il metodo fatto proprio da Castiglioni (vale a dire la media tra la quota più elevata del bacino di alimentazione — in questo caso la quota 2214, M. Colombine — e la quota del cordone morenico, 1840 m) e considerando l'esposizione a nord, il l.n.p. orografico risulterebbe essere stato collocato a m 1927. Tale livello si giustificherebbe ampiamente per la presenza di un vasto bacino di accumulo nel circo posto a monte della collinetta.

Tratterebbesi pertanto di una manifestazione dello stadio di Bühl.

b) *circo di Malga Mesorzo:*



Morfostrutture pseudo-moreniche (?) a malga Mesorzo (al centro della foto).

La zona in questione appartiene al più ampio « sistema » di circhi a gradinata dell'alta V. Trompia. Più esattamente il circo superiore è collocato nella zona di Malga Mésole, q 1926; quello inferiore a NW e a W di Malga Mesorzo, q 1692, e perciò grosso modo fra le isoipse 1695 e 1750.

Tutta l'area dei due circhi è caratterizzata da una vasta copertura di materiali morenici di fondo, commisti - ai lati E e W - a detriti da gelivazione che si è esercitata e si manifesta tuttora lungo i ripidi declivi rocciosi e prativi dei fianchi; grandi massi di porfido sono cosparsi soprattutto sul lato occidentale e provengono chiaramente, per distacco, dalla fronte SE del grande affioramento di porfidi permiani del Dosso della Croce.

Sul ripido pendio erboso del fianco occidentale del circo di Malga Mesorzo si allungano, disposti ad arco, due distinti accumuli di modesta potenza costituiti da massi e ciottoli con copertura terrosa e erbosa. La quota media degli « archi » si colloca a circa 1700 m; la zona terminale è posta a circa 1670 - 1665 m.

Adottando anche in questo caso il criterio indicato da Castiglioni (quota media tra le più elevate del bacino di alimentazione,



Il circo glaciale di malga Mesorzo: in alto, il circo di malga Mésole (alta V. Trompia).

2080 m, e la quota inferiore degli archi, m 1670), considerando la esposizione SE della zona e aggiungendo quindi circa 90 m al l.n.p. climatico, si avrebbe un l.n.p. orografico a m 1965. Pertanto tale limite avrebbe di poco debordato verso S SE dalla zona di accumulo compresa tra il Dosso della Croce (q 2081 m) e il vasto falsopiano del passo delle Sette Crocette (q 2075).

Anche in questo caso, pertanto, si potrebbe concludere che gli « archi » di Malga Mesorzo sono riconducibili allo stadio di Bühl; mentre sono chiaramente Würmiani o pre-Würmiani i vasti cordoni morenici che si allungano, anche con consistente potenza,

dal lato sinistro della zona esaminata fino alla bassa Valle Seramando.

Interpretazione e ipotesi sui fenomeni rilevati

Riprendendo una constatazione formulata nella prima parte di queste note, mi pare sostenibile la tesi che la più ampia copertura glaciale che ha contrassegnato la regione in esame nel corso dell'era quaternaria — soprattutto se ci si riferisce al periodo terminale di essa, il Würm —, non può non considerarsi come il prodotto di quelle che HABBE ha denominato *Lokalvergletscherungen*. Manifestazioni glaciali locali, dunque, mentre i flussi glaciali provenienti dagli alti bacini della Valle Canonica e della Valle del Caffaro scorrevano nelle due valli principali in questione, insinuandosi nelle valli appartenenti alla regione montuosa in esame sino ma non oltre i 1500 m di quota. All'altezza di Breno e quindi ben a N della regione in esame, secondo quanto constatato da Moebus (in Castiglioni, op. cit.), l'antica superficie glaciale non superava infatti la quota di 1700 m.

L'alimentazione dei ghiacciai della zona cacuminale e delle zone di testata delle valli comprese nella regione esaminata non poteva non derivare esclusivamente, quanto meno nel Würm, da precipitazioni.

Ecco perchè sembra a me che, nonostante le premesse apparentemente favorevoli alla ricerca (regime delle precipitazioni attuali, notevole vicinanza alle zone in cui sono stati constatati i fenomeni e le morfostutture stadiali citati da Castiglioni), non appaiono agevolmente estensibili alla regione esaminata le interpretazioni e le conclusioni relative all'area più a settentrione della regione medesima.

Si deve infatti tener conto, a proposito dell'area rilevata da Castiglioni, della ben maggiore ampiezza del relativo bacino imbrifero, caratterizzato inoltre da una zona di testata culminante in una successione di cime le cui quote sono comprese tra i 2650 m di altitudine e i 2842 m.

D'altro canto, a conferma della rilevanza del rapporto fra i caratteri dei bacini di alimentazione (altitudine, potenza e ampiezza della copertura glaciale quaternaria) e le zone potenzialmente interessate da fenomeni stadiali, è interessante notare il divario osservato da Castiglioni tra la quota delle fronti dei ghiacciai attribuiti allo studio di Gschnitz delle zone poste a nord della regione da me esaminata (Val Cadino: m 1970; Val Bazenina:

m 1935; Val Bruffione: m 1800), con quella delle contemporanee fronti glaciali rispettivamente di Temù e Ponte di Legno: 1150 m nel primo caso, 1260 m nel secondo.

Credo si debba infine riflettere sul fenomeno che lo stesso Castiglioni ha denominato « pseudo morene di nevaio ».

Il presunto cordone morenico della « V. di Cludona », così come i presunti archi morenici del circo di Malga Mesorzo, potrebbero cioè rappresentare il prodotto — per *accumuli successivi* — dell'azione di trasporto di materiali detritici incoerenti operato da nevi post-Würmiane: tanto più se si tien conto del considerevole contributo, a tali effetti accreditabile alle slavine di versante.

Trattasi — è il caso di ricordarlo — di zone relativamente prossime alla linea del crinale (sia per la « Val di Cludona » che per la zona della Malga Mesorzo), linea ove l'azione del vento dà luogo annualmente a potenti quanto instabili accumuli di neve, spesso foggiate a cornice. Talchè la relativa caduta dà luogo con frequenza — tra febbraio e fine aprile — al formarsi e allo slittamento di consistenti e veloci masse nevose.

Il consolidamento degli accumuli terminali di detriti così trasportati, dall'apparente carattere di morfostruttura morenica, appare allora quale possibile risultato del ruolo svolto e dal terriccio e appunto dai detriti e ciottoli asportati e fluitati nel corso dello scioglimento di nevi di slavina.

A ciò si aggiunga l'apporto ulteriore delle acque di ruscellamento sui pendii, importante vettore dei detriti di cresta come di versante.

BIBLIOGRAFIA

- BAGOLINI B. - NISI D. (1981) - *La presenza umana preistorica sul Baldo*. In: « *Natura Alpina* », vol. 32, n. 27 II serie, Trento.
- CASTIGLIONI G. B. (1961) - *I depositi morenici del Gruppo Adamello-Presanella con particolare riguardo agli stadi glaciali post-würmiani*. In: « *Mem. Ist. Geol. e Miner. Univ. Padova* », vol. XXIII, Padova.
- DESIO A. (1967) - *I ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale (Alpi Centrali)*. 2 voll. C.N.R., Comm. Glac. It., Torino.
- MARCHESONI V. (1963) - *Paleoclimatologia del Trentino*. In: « *Rend. Soc. Cult. Preist. Trident.* », vol. I, Trento.
- TREVISAN L. (1936) - *Le formazioni glaciali del Gruppo di Brenta*. In: « *Boll. Comm. Glac. It.* » n. 16, Torino.
- VENZO S. (1971) - *Gli stadi tardo-Würmiani e post-Würmiani nelle Alpi insubriche valtellinesi*. In: « *Atti Soc. It. Se. Mat.* », vol. 112, F. 2, Milano.



ARNALDO D'AVERSA

La collina di Castenedolo nella storia della Paleontologia ed in un'ulteriore ricerca della fauna marina fossile.

Circa 25 anni fa ebbi motivo di frequentare con una certa assiduità la zona immediatamente a S W della collina di Castenedolo. Zona di coltura agricola. Conscio della dovizia di fossili del luogo, chiesi il permesso di cercarli, soprattutto subito dopo l'aratura, quando cioè sono più facilmente reperibili. L'ottenni, anche con la collaborazione dei conduttori del fondo agricolo, i sig. Costanzi, che già per conto loro raccoglievano certi tipi di fossili, salvo rare eccezioni, per frantumarli e mischiarli con stallatico, pensando così di migliorarne il potere concimante. Ne raccolsi e ne ebbi in omaggio molti, tanti da dovere rifiutare quelli di determinati generi e da regalarne molti a mia volta. Alludo alle *Ostreae* presenti in quantità imponente e delle quali ho conservato, per motivi di spazio, solo qualche esemplare. Altri generi di Lamellibranchi erano egualmente frequenti, ma in quasi assoluta prevalenza in frammenti, come *Arca*, *Venus*, *Cardium*, ecc.; altri meno frequenti o rari, come rari gli Scafoidi, i Gasteropodi, ed i Balani. Eccezionale, nella mia indagine, il reperimento di un Brachiopode. Più volte mi ero prefisso di pubblicare i documenti della ricerca in merito, ma per vari motivi ho sempre rimandato, anche perchè conscio degli esaurienti lavori di stratigrafia con scavi e trincee eseguiti in passato. Ricerche di Giuseppe Ragazzoni, di Gian Battista Cacciamali, di Carlo Fabrizio Parona, di Benedetto Corti. Ma ogni tanto pensavo ai fossili di Castenedolo.

Recentemente, per altri motivi, « facendo passare » i Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896, presi visione della vasta relazione del Cacciamali sulla collina di Castenedolo, letta all'Ateneo nelle sedute del 17-2-1895 e del 1-3, 26-4, 31-5, 21-6 e 26-7-1896. Lavoro del quale avevo conosciuto riferimenti o relazioni, ma mai l'originale nella sua completezza.

L'UOMO DI CASTENEDOLO

Se il 1860 è famoso per il film di Blasetti, appunto « 1860 », un po' meno per la proclamazione dell'Unità d'Italia, lo è ancora meno per « l'uomo pliocenico » di Castenedolo.

Comunque ognuno ha la sua fama.

Nel 1860 il prof. Giuseppe Ragazzoni scoprì, ricercando fossili in quel di Castenedolo « una calotta cranica ed altre poche ossa appartenenti ad un individuo umano: tali avanzi, per quanto ritrovati pressochè alla superficie del suolo, essendo commisti alle madrepore ed ai molluschi marini, furono da lui ritenuti contemporanei a quelli fossili, e quindi risalenti al periodo pliocenico ». Nasce così l'uomo pliocenico del Ragazzoni che come tutte le nascite incontrerà qualche difficoltà. Nel caso in oggetto i « due eminenti geologi Stoppani e Curioni, i quali mostravansi contrari all'idea della contemporaneità di quei resti col terreno che li racchiudeva ». Il Ragazzoni, da buon bresciano di un tempo, « indispettitosi li gettava ».

Dopo vent'anni, nel gennaio 1880, in « un campo attiguo al punto nel quale fu fatta la scoperta » « in proprietà dell'Ing. Carlo Germani » vennero eseguiti scavi su indicazione del Ragazzoni: « a circa 15 metri di distanza a sera dal punto del primo ritrovamento, ed a circa due metri di profondità, si scoprirono ossa appartenenti ad altro individuo umano adulto, e poco lungi ossa appartenenti a due bambini ». Nel febbraio, poco distante dalla località descritta, venne trovato « un intero scheletro di donna ». Reperto che il prof. Ragazzoni comunicò all'Ateneo sui Commentari del 1880. Questa segnalazione attirò l'attenzione di tutti gli studiosi dell'epoca dall'Issel al Macedo, dal Sergi al Manouvrier per cirtarne qualcuno e naturalmente con pareri discordi.

Passarono gli anni e, sempre nella medesima zona vennero fat-

te altre scoperte. Nel 1891, dopo anni di discussioni e dopo la visita a Castenedolo del Cozzaglio e del famoso prof. Vilanova di *Madrid*, venne concluso: « Sei sono gli scheletri umani venuti alla luce negli strati pliocenici di Castenedolo: quattro frammentari e sparpagliati nel banco madreporico — due interi, dei quali l'uno nell'argilla sovrastante a quella fossilifera, e l'altro nel banco d'ostriche. E due sono le opinioni che stanno di fronte: secondo l'una si tratta di un antico cimitero, come dice Mortillet, o di un seppellimento neolitico come giudicò la Commissione ufficiale nel suo esame sulle condizioni di giacitura dell'ultimo scheletro — secondo l'altra si tratta indubbiamente di avanzi contemporanei degli strati pliocenici, come sempre ritennero a sostegno il Ragazzoni ed il Macedo, e come accettò il Quatrefages ». « Per mio conto » conclude ulteriormente il Cacciamali nel 1896 nella sua relazione all'Ateneo « mi permetto fare una sola considerazione, ed è questa che anche se fosse incontrastabilmente provato essere stati alcuni di quegli individui sepolti in epoca posteriore alla deposizione degli strati, ciò non escluderebbe che altri degli scheletri in discussione possano essere coetanei degli strati stessi. . . : ed allora tutti avrebbero ragione ».

LA COLLINA DI CASTENEDOLO NEL 1896

« La collina di Castenedolo, anticamente selvosa e ricca di castagni, ed ora quasi del tutto ridotta a vigneto, è rivestita da un manto di terra rossa dalla tinta molto spesso viva; malgrado il lavoro secolare di dilavamento delle acque, che ne disperse gran parte sulla sottostante pianura, e specialmente verso sud, come si può vedere nei coltivi e nei prati della Macina e di S. Giustina — dove altrimenti s'avrebbero distese ghiaiose ed aride al pari de' vicini greti di Montichiari e di Ghedi — tale strato di terra rossa si mantiene d'uno spessore più o meno considerevole, tanto sui fianchi come nell'alto del colle, cosicchè è raro che i materiali sottogiacenti si mostrino a giorno: ciò tuttavia si verifica in più di un punto, specialmente nella porzione N E della collina; e così il geologo, coordinando gli sparsi naturali affioramenti delle sottostanti rocce fra loro, ed anche con quanto gli può essere rivelato da artificiali trincee o pozzi, ha modo di conoscere l'interna struttura e costituzione della collina stessa, cioè la sua petrografia, la sua stratigrafia, la sua tettonica ».

« Al di sotto dello strato superficiale più o meno potente di terra rossa — la quale, salvochè in isolati e ristrettissimi lembi, costituisce da sola il suolo coltivato o suolo vegetale della collina, e non contiene in generale che sporadicamente e per eccezione qualche ciottolo — viene un banco, di solito molto potente, di un materiale dalla tinta prevalentemente rossastra, molto serrato e compatto, fragile e sgretolabile quando secco, plastico e tenace quando bagnato: è il *ferretto* lombardo, costituito si sa da un'argilla rossa che, specialmente nella parte bassa del banco, involge ciottoli di varia natura e dimensione... ».

LA FAUNA MARINA FOSSILE

Durante le ricerche del Ragazzoni, di fronte all'importanza dei reperti umani gli studi paleontologici degli altri fossili, anche se non vennero accantonati, passarono in secondo piano per vario tempo e in un certo senso trascurati, finchè il Cacciamali decise di porre ordine, con il suo lavoro del 1896, a tutti i fossili della collina di Castenedolo. Il materiale paleontologico delle sue ricerche come quello dei precedenti studiosi, tra i quali ricordiamo il Ragazzoni e forse anche il Brocchi, venne affidato alla esperienza del prof. Parona che classificò solo i generi e le specie sicuramente attendibili e cioè collezionati e pubblicati, onde avere il documento fossile in esame ed il preciso riferimento del reperto. Venne anche incaricato il prof. Corti per le « ricerche micropaleontologiche sul Villafranchiano della Collina di Castenedolo » che portarono alla classificazione di Diatomee e Foraminiferi, reperiti però solo in due delle varie località di scavo, e il dr. Bogino per la diagnosi di frammenti di « un cranio di cavallo rinvenuto nel ferretto di Castenedolo » e che vennero diagnosticati come appartenenti ad *Equus caballus* Lin.

Come già detto il prof. Parona tralasciò di citare nel suo lavoro i ritrovamenti non pubblicati ufficialmente o pubblicati senza chiari riferimenti o senza il documento fossile analizzabile, ma il Cacciamali ritenne doveroso segnalare anche alcuni generi e specie, che giustamente il Parona non aveva potuto prendere in considerazione mancando gli estremi suddetti, ma che, anche se in forma ufficiosa, erano apparsi in elenchi non pubblicati e forse privi dei documenti fossili del prof. Ragazzoni e quindi da ritenere attendibili.

Questo elenco aggiunto dal Cacciamali oltre al lavoro del Parona, ritengo sia importante per completare il panorama della fauna fossile di Castenedolo che penso oggi sia reperibile con maggior difficoltà di un tempo, come già anche per i reperti da me collezionati, in quanto la zona è in continua e rapida trasformazione e per la pressione urbanistica e per l'evolversi delle tecnologie agricole sempre più in senso meccanizzato. Ed è proprio prendendo in considerazione il secondo elenco che mi sono deciso a questa segnalazione che non solo viene a confermare alcuni dei fossili solo elencati dal Ragazzoni, ma a segnalare quattro generi forse non trovati nelle precedenti ricerche, a meno che non fossero compresi nell'« ecc. » che chiude l'elenco riportato dal Cacciamali.

LA RICERCA STRATIGRAFICA

La ricerca stratigrafica compiuta nell'ultimo quarto del secolo scorso fu effettuata sistematicamente e con vari tipi di indagini. Scavi a trincea nella proprietà Pisa ed in quella Federici, già Germani. Scavi multipli sia nel campo Arrigotti sia eseguiti in più località durante i lavori « per raddolcire e sistemare le due rampe della strada maestra, onde adattarvi la tramvia. . . ». Sondaggi nei pozzi Bosetti - Bonzi (m. 12,50), Confalonieri (m. 29), Bonzi (m. 21). Per ultimi gli scavi del '96 nelle cantine Cavagnini. Descritta accuratamente la stratigrafia delle singole zone dal Cacciamali, questi la schematizzò, in conclusione alla sua ricerca e premessa all'indagine paleontologica del Parona, come segue:

« La stratigrafia e la petrografia di Castenedolo si possono pertanto — riferendoci più specialmente alla località dei nostri scavi — in breve riassumere dicendo che ci è qui nota — da pochi metri di elevazione sulla pianura alla somma altezza del colle — una pila di formazioni della complessiva potenza di almeno 13 o 14 metri, ripartibile in dodici assise geologiche diverse, che, ripetendole ora in ordine ascendente, sarebbero:

1. Arene giallo-grigie micacee (*Sabbie gialle inferiori* di Ragazzoni), di spessore indeterminato, certo superiore ad 1 metro.
2. Banco d'ostriche, di oltre 2 metri.

3. Straterello di marna giallognola indurita, di circa 30 cm.
4. Argilla corallifera e conchigliifera, di quasi 1 m.
5. Argilla grigia traente al verde-azzurro, di quasi 1 metro.
6. Sabbie rubiginose e giallognole (*Sabbie gialle intermedie* di Ragazzoni), di oltre 1 metro.
7. Argilla grigio-bruna, di oltre 1 metro.
8. Sabbie ed arene marnose grigie (*Sabbie grigie* di Ragazzoni), di oltre un metro e mezzo.
9. Marne gialle e bianche, con arene chiare, grigie e giallognole (*Argille variegata e sabbie gialle superiori* di Ragazzoni), di oltre due metri e mezzo.
10. Conglomerato, localmente alla trincea Pisa di soli 70 cm.¹.
11. Ferretto, localmente alla trincea Pisa di soli 70 cm.
12. Terra rossa superficiale (*Menadello* di Ragazzoni), di spessore molto vario ».

« PALEONTOLOGIA.

La determinazione dei fossili riscontrati nei vari strati della collina di Castenedolo non era possibile venisse fatta da me, e per la limitatissima mia competenza in questo genere di studi, e per la quasi assoluta mancanza in Brescia del necessario materiale di confronto. Mi rivolsi però a due valenti paleontologi: il prof. Carlo Fabrizio Parona dell'Università di Torino, ed il dr. Benedetto Corti del Museo Civico di Milano, i quali di buon grado corrisposero al mio invito.

Al primo, che ancora nel 1883 ebbe ad occuparsi di Castenedolo in un suo studio comparativo della fauna pliocenica lombarda, spedii in esame campioni degli strati macroscopicamente fossiliferi profondi, nonchè esemplari dei singoli fossili rinvenuti, onde avesse a classificarli. Al secondo, che del pari ebbe già a trattare di Castenedolo nel 1892 in speciale lavoro micropaleontologico, spedii campioni degli strati sovrastanti, perchè vi facesse ricerche di protistologia fossile.

¹ Conglomerato o « ceppo », chiamato anche localmente « corna » da non confondere con quella Liassica, per es. di Botticino.

Ai due s'aggiunse poi il giovine dr. Francesco Bogino di Villafranca Piemonte, il quale, fresco di studi sulla mammalogia fossile quaternaria, s'incaricò dell'esame di alcuni ossami di *Equus* trovati, fin dal 1880, alla rampa per Montichiari tra il conglomerato ed il ferretto.

Faccio qui seguire le tre relazioni ricevute, e prima cedo la parola al prof. Parona.

LA FAUNA PLIOCENICA DI CASTENEDOLO

Fino dal 1883 io pubblicai un breve elenco di fossili, del giacimento pliocenico di Castenedolo¹, comunicatimi dal prof. Ragonzoni, ed è questo probabilmente il motivo per cui l'amico e collega prof. G. B. Cacciamali cortesemente mi invitò a determinare i fossili adunati in occasione di ricerche e scavi da lui eseguiti nello stesso giacimento. Con questo secondo esame il numero delle specie riconosciute sale a 62. Eccone i nomi:

- Scalpellum magnum* Darw.
- Balanus spongicola* Brown.
- Balanus mylensis* Seg.
- Cythere* sp.
- Nassa costulata* (Ren.).
- Nassa reticulata* (Linn.).
- Odontostomia conoidea* (Br.).
- Pyrgulina interstincta* (Mont.).
- Pyrgulina turbonelloides* (Brus.).
- Cerithium vulgatum* Brug.
- Cerithium varicosum* (Br.).
- Cerithium crenatum* (Br.).
- Bitium reticulatum* Da Costa.
- Chenopus pespelecani* (Linn.).
- Caecum trachea* Mont.
- Phasianella (Eudora) pulla* Linn.
- Ziziphinus miliaris* (Br.).
- Gibbula janula* (Gmel.).

¹ C. F. Parona. *Esame comparativo della fauna dei varj lembi pliocenici lombardi* — Rendic. d. r. Ist. Lomb. — 1885.

Gibbula albida (Gmel.). var.: differisce dalla forma vivente, perchè presenta l'ombelico meno aperto, ridotto per lo più ad una fessura.

Fossarus (*Phasianema*) *costatus* Br.

Fissurella italica Defr.

Dentalium sexangulum (Linn).

Dentalium vulgare Da Costa.

Chiton squamosus Linn.

Anisochiton fascicularis (Linn.).

Clanculus jussieui (Payr.).

Cylichna mammillata (Phill.).

Ostrea lamellosa Br.

Ostrea plicatula (Gml.) Br.

Anomia ephippium Linn.

Anomia striata Br.

Hinnites crispus Br. (?).

Clamys glabra (Chemn.).

Clamys varia Linn.

Dreissensia sp. ind.

Modiola sp. ind.

Arca diluvii Lamk.

Arca pectinata Br.

Arca Noae Linn.¹

Pectunculus insubricus Br.

Chama gryphoides Linn.

Nucula placentina Lamk.

Cardium aculeatum Linn.

Cardium edule Linn.

Cardium exiguum Gmel.

Venus verrucosa Linn.

Venus scalaris Bronn.

Cytherea rudis Poli.

Cytherea pedemontana Ag.¹

Cytherea multilamella Lamk.¹

Tapes Basteroti May.

¹ Questa specie fu citata dal prof. A. Issel « *Cenni sulla giacitura dello scheletro umano recentemente scoperto nel pliocene di Castenedolo* — Bull. di Paleontolog. ital., XV. 1889. pag. 102 (14) »: io non la riscontrai.

¹ Per queste specie vedi la nota retro.

Tapes senescens Dod. Questa specie è affine alla *mut. major* del vivente *T. aureus* Gmel.: osserva il prof. Pantanelli (*Lamelibr. plioc.*, Boll. soc. mal. ital., XVII. 1892, pag. 213) ch'essa è priva di solchi radiali, mentre sono accennati nella descrizione e nelle figure di Cocconi (*Enum. sist. d. Moll. plioc. e mioc. della Prov. di Parma e Piacenza*. 1873, pag. 287, tav. IX. fig. 12). Evidentissimi essi sono sulle valve di Castenedolo. Un disegno poco ben riuscito di una valva di questa specie trovasi, insieme ad altre figure che rappresentano fossili di Castenedolo, nella tav. IV della Memoria del prof. Ragazzoni² pubblicata nel 1880.

Lutraria oblonga Chemn. Ho confrontato un esemplare di una valva destra di Castenedolo con un esemplare della forma vivente del Mediterraneo. Le dimensioni in quest'ultimo sono molto maggiori, ma lo spessore del guscio, particolarmente nelle parti marginali è maggiore nella forma astiana ed in rapporto a ciò più profonde sono le impressioni muscolari. Invece nelle valve della forma vivente è assai più pronunciata ed ispessita la callosità, che trovasi sotto l'estremità del margine cardinale, dietro l'impressione muscolare posteriore. Così nella cerniera della valva destra fossile si nota che, mentre il dente anteriore bipartito è più robusto che il corrispondente della forma vivente, il posteriore invece è meno pronunciato. Sono tuttavia differenze di grado, fors'anche semplicemente individuali, che non possono mettere in dubbio la corrispondenza specifica fra le due forme, astiana e vivente, le quali perfettamente si somigliano nei caratteri esterni. Del resto la forma di Castenedolo è identica a quella, che si raccoglie nell'astiano dell'astigiano.

Tellina donacina Lin.
Mactra triangula Ren.
Corbula gibba Olivi.
Corbula Deshayesi E. Sism.
Serpula sp.
Psammechinus (?) sp.
Cladocora granulosa Goldf.
Polystomella crispa Lamk.
Rotalia Beccari Linn.

² G. Ragazzoni. *La collina di Castenedolo sotto il rapporto antropol., geol. ed agronom.* Ateneo di Brescia. 1880.

Non spetta a me di riferire sulle varie forme litologiche, che costituiscono il lembo pliocenico di Castenedolo e neppure sui loro rapporti stratigrafici. Solo ricorderò che la serie fossilifera di sotto in sù presenta i seguenti più importanti passaggi: sabbia minuta micacea, con piccole concrezioni ramosi calcari e con *Rotalia Beccari*; banco ad *Ostrea lamellosa* con *Balanus spongicola* e *Rotalia Beccari*; banco a *Cladocora granulosa* con *Scalpellum magnum*, *Clanculus Jussieui*, *Gibbula albida*, *Chiton squamosus*, *Anisochiton fascicularis*, *Clamys glabra*, *Arca pectinata*, *Tapes senescens*, *Chama gryphoides*, *Polystomella crispa*. Mentre il banco ad *Ostrea lamellosa* è quasi esclusivamente formato dall'*Ostrea* stessa e dal *Balanus spongicola* e da frammenti sciolti o cementati di queste due specie, il banco a *Cladocora granulosa* è invece ricco di forme e la roccia, che riempie i vani fra i rami della *Cladocora* e che avvolge i molluschi, non è che tritume incoerente o cementato, più o meno fine, della *Cladocora* stessa e di bivalvi, nel quale è copiosissima la *Polystomella crispa*.

Mancano gli elementi per distinguere diversi piani cronologici in corrispondenza ai membri della serie stratigrafica suaccennata. Nel complesso questa fauna pliocenica si presenta a noi assai recente, come risulta dall'abbondanza delle specie viventi, e va riferita all'*astiano*. Oltre alla *Cladocora granulosa*, le specie più ricche di esemplari sono la *Gibbula albida*, il *Clanculus Jussieui*, la *Clamys glabra*, l'*Arca pectinata* ed è particolarmente caratteristica la *Tapes senescens*.

Nel *pliocene* subalpino, non tenendo calcolo della fauna del deposito rimestato di Cassina Rizzardi, troviamo abbastanza ricche di specie le faune del Ponte S. Quirico allo sbocco di Valsesia¹, di Taino presso Angera e questa di Castenedolo. Ma mentre quest'ultima appartiene all'*astiano* ed ha il carattere della fauna di scogliera madreporica, le altre due spettano al *piacenziano* e sono di mare abbastanza profondo. Sarebbe interessante di potere piuttosto fare un confronto colla ricca fauna del *pliocene astiano* del Ponte dei Preti presso Ivrea, che ha caratteri di deposito di spiaggia: ma questa fauna è tuttora troppo incompletamente conosciuta.

¹ C. P. Parona. *Valsesia e Lago d'Orta. Descriz. geolog.* Atti d. Soc. It. di Sc. Nat., Vol. XXIX. 1886 pag. 110.

Questi nuovi dati raccolti sul giacimento di Castenedolo mettono in chiara luce la sua corrispondenza, per parte dei fossili, col ben noto banco madreporico *astiano* di S. Colombano e Miradolo, come la dimostra la comunanza di non poche specie.

G. F. PARONA »

* * *

ELENCO UFFICIOSO DEL RAGAZZONI AGGIUNTO
DAL CACCIAMALI ALLA REVISIONE DEL PARONA.

« Questo elenco ragionato di fossili venne dal prof. Parona redatto colla cura più scrupolosa, allo scopo di escludere ogni inesatto riferimento: mentre vi figurano molte specie dianzi mai osservate a Castenedolo, non ve ne figura alcuna tra le già ricordate in anteriori pubblicazioni (*Monodonta mamilla*, Andr. — *Clanculus corallinus*, Gmel. — *Trochus patulus*, Br. — *T. bullatus*, Phil. — *Venus decussata*, Lin. — *Pecten dubius*, Br. — *P. flexuosus*, Poli. — *Ostrea edulis*, Lin. — ecc.), perchè la loro determinazione venne riconosciuta erronea, dovendo le stesse riferirsi invece ad altre delle 62 forme registrate nella presente lista del Parona. — Altre specie, di alcune delle quali fu anche pubblicato il nome (*Natica helicina*, Br. — *Clausinella* sp. — *Cidaris* sp.) ma di cui la massima parte figura in elenco inedito del prof. Ragazzoni (*Pleurotoma rotata*, Br. — *Murex rudis*, Bors. — *M. conglobatus*, Mich. — *Fusus longiroster*, Br. — *Nassa turrita*, Bors. — *N. clathrata*, Born. — *Triton nodosum*, Bors. — *Cerithium pictum*, Bors. — *Turbo striatus*, Lin. — *Denthalium Bouei*, Desh. — *Cytherea chione*, Lin. — *Lutrarium rugosa*, Chemm. — *Pecten opercularis*, Lin. — ecc.) nemmeno poterono essere introdotte dal Parona nel suo catalogo, perchè gli sarebbe occorso, onde verificarne o rettificarne la determinazione, averne sott'occhio gli esemplari, che io non potei rinvenire. Possiamo quindi ritenere questo del Parona come il più esatto e completo, anzi il solo esatto e fino ad ora il solo completo elenco dei fossili pliocenici di Castenedolo ».

LA MICROFAUNA FOSSILE DI CASTENEDOLO
CONCLUSIONI DEL CACCIAMALI

I dodici saggi « di argille, marne e sabbie » sono di due distinte località, quelli prelevati nel campo Federici, già Germani, dal n. 1 al n. 5, e quelli nell'attiguo campo Pisa, « dove questi si ripetono con identica serie, e dove succedono poi gli altri sette »; « lo spessore complessivo di questi strati è di otto metri ». Tra tutti questi saggi solo il n. 8 evidenziò resti di Diatomee fossili. Per il resto tutti negativi sia per Diatomee sia per Foraminiferi. Questi ultimi invece vennero ritrovati dal Corti in una sua precedente ricerca del 1892 soltanto nelle « marne variegata della rampa per Montichiari ».

* * *

« Per cui concludendo: la assoluta mancanza di Foraminiferi, Radiolarie e Diatomee marine o d'acqua salmastra, la presenza invece di altre tipiche ormai e comuni ai cosiddetti depositi villafranchiani, sono argomenti validi per autorizzarci a ritenere il complesso di questo deposito della collina di Castenedolo come una formazione decisamente continentale, posteriore quindi alle argille variegata a foraminiferi della Rampa per Montichiari spettanti ad uno degli orizzonti più recenti del Pliocene.

Non esito quindi a riferire il deposito in questione al Quaternario antico (diluvium) come formazione continentale antica, adottando a questo proposito la serie dei terreni per il Quaternario lombardo proposta dell'ing. A. Stella.¹

*Milano, dalla Sezione di Geologia e Paleontologia
del Museo di Storia Naturale, Marzo 1896.*

PROF. D.R BENEDETTO CORTI.

¹ A. Stella: *Sui terreni quaternari della valle del Po in rapporto alla carta geologica d'Italia.* (Est. Boll. R. Comitato geologico 1895. N. 1).

Resta sempre ferma quindi la mia riserva circa la spettanza delle argille sovrastanti agli strati macroscopicamente fossiliferi, od almeno del banco rappresentato dal campione N. 1 del Corti, alle formazioni continentali: per me, secondo i vari indizi già ricordati, esso se non proprio marino, è almeno di transizione tra il regime marino e quello continentale.

Ho poi messo nello specchietto anche il *piacenziano*, perocchè è verosimile che questo si trovi sotto all'*astiano*; ma se, in seguito agli studi del Parona, è *astiano* tutto il complesso degli strati fossiliferi affioranti, comprese le ultime arene micacee, lo è del pari, secondo me, il complesso degli strati fossiliferi incontrati nei pozzi, e pure terminanti in basso con sabbie micacee, di cui non si raggiunse il fine; e quindi, contrariamente ad una recente affermazione del prof. Sacco, il quale attribuisce al *piacenziano* gli strati più profondi riscontrati a Castenedolo¹, io reputo che il pliocene visibile sulla nostra collina non sia che *astiano*.

Perchè poi la paleontologia della collina di Castenedolo riesca nel presente capitolo affatto completa, debbo qui riportare l'elenco delle 21 foraminifere e delle 10 diatomee riscontrate dal Corti nelle marne varieguate della rampa per Montichiari, e da lui illustrate nel 1892, insieme a spicule di spongiari (*Spongolithis acicularis*, Ehr.).

Foraminifere.

Biloculina inornata d'Orb.

Orbiculina rotella d'Orb.

Textularia abbreviata d'Orb.

Bulimina pupoides d'Orb.

Lagena lagenoides Will.

Lagena quinquelatera Brady.

¹ « La formazione *piacenziana* è però così profonda che appare solo per breve tratto alle falde affatto della collina tra Castenedolo e la Macina, ma venne messa qua e là allo scoperto da tagli artificiali, ed inoltre incontrata anche in alcuni profondi pozzi del paese di Castenedolo ». F. Sacco. *L'anfit. moren. del lago di Garda*. Torino, R. Accademia d'Agricoltura, XXXVIII, 1896.

Nodosaria calomorpha Reuss.
Nodosaria communis d'Orb.
Polymorphina gibba d'Orb.
Globigerina bulloides d'Orb.
Globigerina digitata Brudy.
Globigerina pachiderma Ehr.
Spirillina vivipara Ehr.
Discorbina globularis d'Orb.
Discorbina rosacea d'Orb.
Truncatulina Brognartii d'Orb.
Truncatulina Dutemplei d'Orb.
Rotalia globulosa Ehr.
Nonionina bulloides d'Orb.
Nonionina communis d'Orb.
Polystomella crispa Lamk.

Diatomee.

Gomphonema gracile Ehr.
Navicula duplicata Ehr.
Pinnularia viridis Rab.
Grammatophora parallela Ehr.
Melosira distans Ehr.
Melosira sulcata Ehr.
Actinocyclus biternarius Ehr.
Actinocyclus quaternarius Ehr.
Coscinodiscus eccentricus Ehr.
Coscinodiscus minor Ehr. ».

LA RICERCA DELL'AUTORE

« La massima quota di altezza sul mare offerta dalla collina di Castenedolo è di 151 m., raggiunta però solamente dalla ricordata sua minor porzione, la maggior area della quale oscilla tra m. 151 e m. 145, costituendo una specie di altopiano. . . ».

Gli studi eseguiti nel 1955, quindi all'incirca nel periodo della mia ricerca, da Cita (v. op. cit.) hanno dimostrato che durante l'Eocene medio dal mare nella zona di Castenedolo emerse una dorsale a cordigliera dalla quale originerà la collina attuale. Ne furono ulteriore conferma la presenza delle già citate arenarie fini alternate a marne della Scaglia cinerea.

La ricerca dell'A. venne eseguita nel 1957 prevalentemente nel campo Costanzi.

La zona delle numerose ricerche eseguite, come già detto, circa 25 anni fa dall'A., è a S W della « rampa per Montichiari » e ricca di materiale fossile misto a ferretto ed a « menadello » in parte da dilavamento del colle. I fossili sono stati raccolti in superficie come conseguenza di ripetute, susseguenti e sempre più profonde arature o scavi agricoli e ovviamente mancano elementi per distinguere i vari piani cronologici corrispondenti ai membri delle serie stratigrafiche descritte dal Cacciamali. Comunque la fauna è in prevalenza tardo pliocenica e « va riferita all'astiano ». Tra gli elementi collezionati dall'A. sembra di particolare importanza il reperimento di quelli non analizzati dal Parona e di quelli molto probabilmente non precedentemente reperiti. L'A. ritiene che la ricerca in oggetto e il materiale descritto vadano inseriti nel contesto della documentazione e nei lavori del secolo scorso, di quello cioè che si può definire il primo secolo di vita della scienza paleontologica in senso moderno¹.

¹ Inizi non molto facili come si può apprendere dalla prefazione del Prof. Paolo Vinassa de Regny al suo volume « Paleontologia », edito nel 1902: « Intendiamoci subito. Non è un trattato di Paleontologia quello che presento al pubblico italiano. Non me se sarei sentito capace, e d'altronde non credo che in Italia sia sentito il bisogno di un tal libro. Sono così pochi, per quanto illustri, i cultori della paleontologia tra noi; così esiguo è il numero nelle cattedre e degli studenti universitari, che né autore né editore troverebbero il loro utile alla pubblicazione. Una buona parte poi dei geologi non cura più lo studio dei fossili, come del tutto inutile per le proprie ricerche, cosicché la Paleontologia è presso di noi scienza quasi del tutto posta in disparte. . . ».

Quindi per la sistematica si è seguita la lezione dello Zittel in quanto dell'epoca della ricerca del Cacciamali nella quale quella dell'A. intende inserirsi. Non si sono eseguite revisioni o aggiornamenti della nomenclatura, neppure a livello generico o specifico, anche se molti nomi attualmente sono cambiati in seguito a studio più recente. La revisione della nomenclatura e quindi delle attribuzioni sistematiche, sarebbe risultata per buona parte soggettiva ed avrebbe creato una discrepanza con la vecchia classificazione inserendo il materiale descritto dall'A. con la nuova terminologia nel contesto di quella dei ricercatori di allora.

Un po' per tutti i reperti fossili, ma in particolare per quelli costituiti da conchiglia la classificazione può essere basata su qualche carattere morfologico ma gli studi di anatomia comparata hanno dimostrato negli esemplari ancora viventi che animali anatomicamente diversi possono produrre conchiglie molto simili tra loro. In particolare i Gasteropodi che possono modificare notevolmente la loro conchiglia in base all'ambiente e che presentano piuttosto comuni fenomeni di convergenza dovuti solo all'adattamento.

Mancando ovviamente le parti molli e data una certa somiglianza a volte di gusci appartenenti ad ordini diversi, la classificazione non è scevra di dubbi, anche per la grande varietà delle specie e la frequenza con cui ha luogo la formazione di razze locali.

E' quindi comprensibile come la classificazione specifica sia in certi casi non solo laboriosa, ma anche incerta. E nel caso della ricerca in oggetto la difficoltà aumenta nel tentativo di inserimento nella classificazione dell'epoca.

Le dimensioni volumetriche sono espresse in mm.

DESCRIZIONE DEGLI ESEMPLARI COLLEZIONATI

MOLLUSCA

classe: *Brachiopoda*

ordine: *Apygia* Bronn.

famiglia: *Terebratulidae* Kirg.

genere: *Terebratula* Klein

specie: *Terebratula biplicata* Quenstedt

(*Anomia ampulla* in Brocchi G. B., v. op. cit.?)

Conchiglia prevalentemente liscia. La valva ventrale o peduncolare presenta due plicature più marcate che alla valva brachiale come anche per le strie concentriche d'accrescimento evidenti al terzo distale. Due piccole perdite di sostanza alla valva peduncolare, a livello del bordo ed al centro, evidenziano la notevole sottigliezza della parete ed essere l'interno vuoto. Umbone scarsamente ricurvo, troncato dal foro deltoideale lievemente danneggiato.

H = 20 L = 16 Sp. = 8 peso = gr. 0,9

Questo fossile, per un caso eccezionalmente favorevole, è stato rinvenuto in superficie dopo recente aratura. Il rapporto tra il peso di 9 decigrammi¹ ed il volume del reperto può rendere l'idea della rarità del reperto data la sua estrema fragilità, ancor più apprezzabile considerando la natura del terreno. I due piccoli opercoli descritti nel bivalve evidenziano essere la cavità interna del brachiopode vuota. Questa di alcune bivalvi vuote è una delle caratteristiche di certi fossili di Castenedolo segnalate dal Cacciamali: « . . . due curiosità naturali offerte dai fossili di Castenedolo, le oetiti e le septarie; specie di oetiti infatti abbiamo in alcune conchiglie bivalvi chiuse, le quali agitate mandano un suono, per esservi il materiale che le riempiva e si modellava nelle loro interne pareti contratto, staccato e più o meno indurito . . . ».

Vi è poi, e non ultimo d'importanza, un altro motivo di interesse per il fossile in oggetto. Cioè se si tratti di una prima segnalazione nella collina di Castenedolo o se in passato sia stato classificato nel genere *Anomia*.

Nella revisione del Parona non vi è accenno al ritrovamento di Brachiopodi, nè nell'elenco complementare aggiunto dal Cacciamali, che l'A. ritiene abbia seguito nella sistematica la lezione dello Zittel. In questo caso quindi sarebbe una prima segnalazione che potrebbe trovare giustificazione nella fragilità del reperto in oggetto; in questo caso non più fatto singolo, ma comune a tutta la specie. Potrebbe anche darsi però che, in questo caso, il Parona abbia accettato la vecchia nomenclatura del Ragazzoni che

¹ Un brachiopode dell'Anisico di Marmentino, la *Terebratula vulgaris* Schlot., dall'equivalente volume di quello di Castenedolo pesa di media sui 70 decigrammi.

probabilmente aveva continuato a seguire la sistematica proposta da G. B. Brocchi e per una certa naturale tendenza conservatrice e forse per campanilismo essendo il Brocchi vicentino di nascita, ma bresciano d'adozione.

Nel suo trattato « Conchiologia Fossile Subappennina » del 1814, per esempio, il Brocchi pone nella tavola X alcune riproduzioni chiaramente di *Terebratula* classificate come *Anomia ampulla*, *A. complanata*, *A. biplicata* ecc.

Questa seconda ipotesi però non convince l'A. che ritiene il reperto in oggetto come prima segnalazione nella fauna fossile di Castenedolo.

LAMELLIBRANCHIATA

ordine: *Asiphonida* Woodward

gruppo: *Monomyaria* Lam.

famiglia: *Ostreidae* Lam.

genere: *Ostrea* Lin.

specie: *Ostrea lamellosa* Br.

1) Valva sinistra con cardine disodonte e fossetta legamentosa bene visibile. Presenza di piccolo Lamellibranco, forse *Pecten*, inglobato ed aderente alla parete interna della valva. Ornamentazioni discretamente conservate a coste radiali e strie concentriche tendenti all'embricatura. H = 64 L = 54.

2) Valva sinistra con cardine disodonte bene evidente. Tracce dell'unica impronta muscolare posteriore. Qualche riflesso madreperlaceo alla parte interna. Ornamentazioni modestamente visibili per incrostazioni ed impronte di altre piccole *Ostreae* e *Balani*. H = 86 L = 76.

3) Valva sinistra con cardine disodonte scarsamente osservabile e con fossetta legamentosa bene evidente. Ornamentazioni conservate a coste radiali e strie concentriche tendenti all'embricatura. H = 74 L = 60.

4) Ammasso di sette piccole *Ostreae* attorno ad una nettamente più grande. Nell'ammasso numerose tracce di inserzioni di *Balani* e di forme vegetali. Riflessi madreperlacei presenti un

po' in tutti gli esemplari. Nella valva maggiore si evidenzia bene la fossetta legamentosa. $H = 76$ $L = 61$.

famiglia: *Pectinidae* Lam.

genere: *Pecten* Klein

specie: *Pecten opercularis* Lin.

1) Valva destra con dente e cardine bene conservati. Impronta di deltidio. Impronta palleale evidente. Qualche riflesso madreperlaceo. Orecchiette lievemente asimmetriche con regione dorsale ornata da pronunciate coste radiali.

gruppo: *Homomyaria* Lam.

famiglia: *Arcidae* Lam.

sottofamiglia: *Arcinae* Adams

genere: *Arca* Lin.

specie: *Arca diluvii* Lam.

1) Valva destra quadrangolare dal cardine diritto, con i margini cardinali lievemente angolosi e dagli altri margini arrotondati. Area legamentosa a forma triangolare. Umbone discretamente sviluppato. Ornamentazioni a coste radiali marcate e profonde. Impronta palleale. $H = 25$ $L = 41$.

2) Valva sinistra quadrangolare con cardine diritto. Margini lievemente arrotondati. Area legamentosa a forma triangolare. Umbone discretamente sviluppato. Ornamentazioni a coste radiali profonde. Impronte muscolari e palleali.
 $H = 23$ $L = 41$.

3) Valva sinistra quadrangolare dal cardine diritto e con i margini lievemente angolosi e dagli altri margini arrotondati. Area legamentosa a forma triangolare. Umbone discretamente sviluppato. Ornamentazioni a coste radiali profonde. Impronte muscolari e palleali. $H = 24$ $L = 36$.

4) Valva destra quadrangolare e con margini in parte angolosi e in parte arrotondati. Cardine diritto con area legamentosa a forma triangolare e con umbone discretamente sviluppato. Impronte muscolari e palleali. $H = 21$ $L = 33$.

ordine: *Siphonida* Woodward

gruppo: *Integripalliata* Gray

famiglia: *Chamidae* Lam.

genere: *Chama* Lin.

specie: *Chama squamosa* Lam.

1) Esemplare completo inequivalve con umbone della valva sinistra bene conservato, esuberante e molto ricurvo in avanti. Valva destra con umbone ipotrofico. Le ornamentazioni a strie concentriche presentano vaste abrasioni ad entrambe le valve.
H = 42 L = 32 Sp. = 29.

2) Valva destra con umbone ipotrofico ed ornamentazioni a strie concentriche marcate e quasi embricate. Cardine bene conservato. H = 34 L = 28.

3) Valva destra con umbone ipotrofico e cardine bene visibile. Ornamentazioni a strie concentriche marcate e quasi embricate.
H = 32 L = 30.

4) Valva destra con umbone appena accennato e frammento dell'umbone sinistro. Ornamentazioni a strie concentriche marcate e quasi embricate. H = 33 L = 31.

5) Valva destra con umbone ipotrofico e cardine bene visibile. Ornamentazioni a strie concentriche marcate e nella parte distale a forma di piccole scaglie in parte embricate.
H = 36 L = 31.

A differenza di tutti gli altri esemplari fossili reperiti dall'A. nella zona, questo è uniformemente di color grigio piombo.

famiglia: *Cardiidae* Lam.

genere: *Cardium* Lin.

specie: *Cardium exiguum* Gmel.

1) Valva probabilmente sinistra incompleta e non bene orientabile, per perdita sostanza a livello dell'umbone e in piccola parte anche a livello dei margini. E' comunque intuibile umbone lievemente ricurvo. Le ornamentazioni sono bene osservabili a coste radianti intersecate da strie concentriche superficiali.
H = 19 L = 20.

gruppo: *Sinupalliata* Gray
 famiglia: *Veneridae* Stol.
 genere: *Tapes* Megerle
 specie: *Tapes basteroti* Mayer

1) Valva destra con cardine bene visibile. Umbone lievemente pronunciato. Ornamentazioni a strie concentriche modicamente marcate. Tracce di impronta palleale. H = 35 L = 44.

genere: *Venus* Lin.
 specie: *Venus scalaris* Bronn.

1) Valva sinistra subovale con cardine bene conservato ed umbone lievemente pronunciato. Ornamentazioni a fitte strie concentriche. Tracce di impronta palleale. H = 33 L = 34.

specie: *Venus verrucosa* Lin.

1) Valva destra subovale con cardine bene visibile ed umbone lievemente pronunciato. Ornamentazioni a strie concentriche bene marcate e lievemente in rilievo. Tracce dell'impronta palleale e delle impressioni muscolari sia anteriore che posteriore.
 H = 42 L = 47.

GLOSSOPHORA Cuvier

sottoclasse: *Scaphopoda* Bronn.
 ordine: *Solenocoencha* Lacaze Duthiers
 genere: *Dentalium* Lin.
 specie: *Dentalium sexangulum* Lam.

1) Conchiglia cilindro conica molto allungata e lievemente ricurva. Ornamentazione longitudinale a dodici coste decisamente marcate e lievemente convergenti verso l'apertura apicale. Sono in parte intercalate da piccole coste.
 H = 59 \varnothing basale = 10 \varnothing apicale = 6.

sottoclasse: *Gastropoda* Cuvier
ordine: *Prosobranchia* Cuvier
sottordine: *Aspidobranchia* Cuvier
sezione: *Scutibranchia* Cuvier
gruppo: *Trochinae* Adams
famiglia: *Trochidae* d'Orb.
genere: *Trochus* Lin.
specie: *Trochus bullatus* Phil.

1) Conchiglia conica a base piatta, subtotale mancando il peristoma. Apice bene conservato. Ornamento costituito da spire marcate con nodi.

H = 26 \varnothing basale (residuo) = 15 Spire n. 18 Angolo pleurale di 22°.

ordine: *Prosobranchia* Cuvier
sottordine: *Ctenobranchia* Schweigg.
sezione: *Taenioglossa* Troschel
gruppo: *Holostomata* Troschel
famiglia: *Turritellidae* Gray
genere: *Turritella* Lam.
specie: *Turritella turris* Bast.
(*Turbo tornatus* in Brocchi G.B., Tav. VI, v. op. cit.?)

1) Conchiglia bene conservata con apertura olostoma in parte mancante. Ornamento costituito da spire marcate delimitanti spazi in cui decorrono, parallele alla spira, strie spirali lievemente estroflesse.

H = 98 \varnothing basale = 20 Spire n. 14 Angolo pleurale = 18°.
Anche in questo caso si ripone il problema se il Ragazzoni abbia seguito le nomenclature del Brocchi.

famiglia: *Naticidae* Forbes
genere: *Natica* Lam.
specie: *Natica helicina* Brocchi

1) Conchiglia liscia a giri rapidamente crescenti e con ultimo giro molto espanso, con tracce di ornamentazioni concentriche.

Apertura olostoma capace e semicircolare. Labbro columellare ispessito. $H = 21$ $L = 22$ Angolo pleurale di 28° .

2) Conchiglia liscia con giri rapidamente crescenti e con l'ultimo molto espanso e globoso. Apertura olostoma semicircolare, ampia e con labbro columellare ispessito.

$H = 18$ $L = 20$ Angolo pleurale di 26° .

gruppo: *Siphonostomata* Troschel

famiglia: *Cypraeidae* Gray

genere: *Cypraea* Lin.

specie: *Cypraea subexcisa* Braun

1) Conchiglia ovulare costituita dall'ultimo giro che ricopre gli altri. Il sifonostoma occupa tutta la lunghezza della conchiglia. Labbri dentellati. Piccola depressione semicircolare ai bordi estremi della parte dorsale. $H = 25$ Largh. = 17

2) Conchiglia ovulare con piccola depressione semicircolare ai bordi estremi della parte dorsale. Sifonostoma allungato che occupa tutta la lunghezza della conchiglia. Labbri dentellati.

$H = 24$ Largh. = 16

sezione: *Rhachiglossa* Troschel

famiglia: *Fusidae* Tryon

genere: *Fusus* Lam. (Klein)

specie: *Fusus longirostris* Brocchi

1) Conchiglia ornata da nodosità modeste trasversali. Spira elevata con canale sifonale lungo e diritto, di cui manca il terzo distale. Labbri lisci dell'apertura stomacica e del canale sifonale.

$H = 53$ \varnothing magg. 25 Spire n. 7 Apertura stomacica 10

Lunghezza sifone 12

famiglia: *Muricidae* Tryon

genere: *Murex* Lin.

specie: *Murex rudis* Bors.

1) Conchiglia ornata da varici, vene trasversali con nodi e spi-

ne presenti nei singoli anfratti. Apertura sifonostoma con canale sifonale stretto, corto ed obliquo.

H = 67 L = 40 \varnothing maggiore = 40 Spire n. 6

Apertura stomacica = 19 Lunghezza sifone = 17

Angolo pleurale = 38°

sezione: *Toxiglossa* Troschel

famiglia: *Conidae* Adams

genere: *Conus* Lin.

specie: *Conus ponderosus* Brocchi

1) Guscio a forma cilindro-conica con conchiglia liscia e tracce di ornamentazioni lineari concentriche al terzo distale. Spira con pochi giri di cui l'ultimo è molto alto. L'apertura stomacica occupa tutta la lunghezza dell'ultimo giro, lunga e stretta con intaccatura sifonale.

H = 39 L = 18 \varnothing maggiore = 19 Spire n. 11

Lunghezza stoma 31 con larghezza media 3

Angolo pleurale = 24°

ARTHROPODA

classe: *Crustacea* Latreille

sottoclasse: *Entomostraca*

ordine: *Cirripedia* Thompson

sottordine: *Thoracica* Darwin

famiglia: *Balanidae* Darwin

sottofamiglia: *Balanina* Darwin

genere: *Balanus* List.

specie: *Balanus spongicola* Brown.

1) Quattro elementi a contatto basale tra loro di cui due in parte danneggiati. Guscio a striature radiali composto da due serie di placche calcaree, elevantesi da una base circolare, di aspetto troncoconico. Non evidenziati lo *scutum* ed il *tergum*. Probabili tracce di un *rostrum*.

H = singola dei quattro elementi = 26, 26, 24 (parziale), 16

(parziale). \emptyset superiore corrispondente = 10, 10, 14 (parziale), 16 (parziale).

CONCLUSIONE

Ferma restando, come già detto, la difficoltà diagnostica soprattutto a livello specifico, nella ricerca dell'A. si segnalano quattro aspetti diversi dei fossili ritrovati: alcuni rientrano nella classificazione di quelli revisionati dal Parona; alcuni sono confrontabili con quelli descritti solo dal Ragazzoni; alcuni trovano riscontro con quelli esclusi dal Parona essendo stati ritenuti erronei nella classificazione; alcuni forse segnalati per la prima volta, dico forse in quanto alla fine di alcuni elenchi vi è l'espressione « ecc. ».

PRIMO GRUPPO

<i>Ostrea lamellosa</i> Brocchi	3 valve + 1 ammasso di valve
<i>Arca diluvii</i> Lam.	4 valve
<i>Cama gryphoides</i> Lam.	4 valve + 1 esemplare completo
<i>Cardium exiguum</i> Gmel.	1 valva
<i>Tapes basteroti</i> May.	1 valva
<i>Venus scalaris</i> Bronn.	1 valva
<i>Venus verrucosa</i> Linn.	1 valva
<i>Dentalium sexangulum</i> Linn.	1 esemplare
<i>Balanus spongicola</i> Brown.	1 piccolo ammasso

SECONDO GRUPPO

<i>Pecten opercularis</i> Linn.	1 valva
<i>Natica helicina</i> Brocchi	2 esemplari
<i>Fusus longirostris</i> Brocchi	1 esemplare
<i>Murex rudis</i> Bors.	1 esemplare

TERZO GRUPPO

<i>Trochus bullatus</i> Phil.	1 esemplare
-------------------------------	-------------

QUARTO GRUPPO

<i>Terebratulula biplicata</i> Qucnstedt	1 esemplare
<i>Turritella turris</i> Bast.	1 esemplare
<i>Cypraea subexcisa</i> Braun	2 esemplari
<i>Conus ponderosus</i> Brocchi	1 esemplare

Del gruppo di fossili analizzati dal Parona si sono reperiti solo nove specie sulle 62 descritte; dagli elenchi non ufficiali del Ragazzoni trovate quattro specie sulle 17 descritte, tali comunemente da confermare ulteriormente l'attendibilità delle sue segnalazioni; rinvenuta una delle 8 specie che vennero ritenute erronee nella classificazione; trovate quattro specie non precedentemente segnalate, di cui un Brachiopodo e tre Gasteropodi. Circa il Brachiopodo, come già detto, la sua particolare fragilità potrebbe non rappresentare una condizione isolata ma, nell'ambiente in oggetto, di tutta la famiglia delle *Terebratulidae*. Lo Zittel aveva segnalato: « L'Italia presenta grande ricchezza di Brachiopodi terziari » e sembra quindi strano che mancassero in questa località.

Potrebbe darsi che tale condizione, rientrando anche in quelle descritte come *oetiti* dal Cacciamali, fosse dovuta alle particolari condizioni tanatologiche dell'ambiente della dorsale a cordigliera iniziata nell'Eocene medio e completata nel Pliocene, oppure che fosse dovuta al trasporto di gusci vuoti, di animali morti in altro ambiente, conseguente ad una determinata e costante corrente.

Circa i Gasteropodi lascia più perplessi la mancata segnalazione di ben tre generi come *Cypraea*, *Conus* e *Turritella* piuttosto comuni in quest'ambiente della fine del Terziario.

La *Turritella* e le due *Cypraea*e non sono state trovate dall'A. ma erano in casa dell'ospite già da lungo tempo anche se imprecisato, comunque risalente alla fine del secolo scorso. La tradizione familiare le dava come raccolte nella zona e segnalava come un tempo in quasi tutte le case contadine ne fossero collezionate di simili. Questa usanza di raccogliere conchiglie « di bella presenza », tipica della fine dell'ottocento e dei primi del novecento, per uso soprammobili era piuttosto diffusa come per es. i *Megalodon* a Brescia ed in altre località della provincia. Non è

da escludere che durante gli scavi eseguiti dai vari ricercatori, manualmente praticati dai contadini della zona, questi fossili ritenuti di un certo valore venale, fossero obliterati e nascosti agli studiosi, che in definitiva nelle zone di ricerca sono sempre stati considerati degli usurpatori. A suo tempo si vide la frammentazione del meteorite di Alfianello a scopo di lucro.

Circa il ritrovamento del genere *Conus* o lo si valuta nell'ordine di idee dei due precedenti generi di Gasteropodi o si attribuisce la sua non precedente segnalazione all'occasione che ne abbia favorito la frantumazione e quindi la non riconoscibilità, come tuttora per numerosi esemplari un po' di tutte le forme descritte. Nelle ricerche paleontologiche poi si deve ricordare come intervenga molto spesso il fattore di casualità sia all'origine in rapporto a fenomeni di tanatocenosi, sia susseguentemente in rapporto al momento ed alla zona della ricerca ed alle modificazioni di quest'ultima nel tempo. Infatti nonostante le numerose presenze dell'A., circa una trentina, solo parte del materiale descritto venne trovato, mentre si rinvenne qualche esemplare non descritto. Gli esemplari non descritti si ritengono importanti non solo per l'ampliamento del panorama faunistico della collina di Castenedolo, ma anche per concorrere ulteriormente a confermare la sua genesi in quell'ambiente Terziario che va dall'Eocene medio al Pliocene.

BIBLIOGRAFIA

- BERRUTI G., *Geologia del territorio bresciano*, Grafo, Brescia, 1981.
- BROCCHI G. B., *Conchiologia Fossile subappennina*, Milano, 1814.
- BRONGNIART A., *Mémoire sur les terrains de sédiment supérieur calcaréo-trappéen du Vicentin*, Paris, 1823.
- Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1880, Apollonio, Brescia, 1880 (G. Ragazzoni).
- Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896, Apollonio Brescia, 1896 (G. B. Cacciamali, C. F. Parona, B. Corti, F. Bogino).
- CITA M. B., *Paleografia del Terziario nella regione gardesana*, Riv. Ital. Paleont. Strat., v. LXI, n. 3, Milano, 1955.
- CORTI G. B., *Foraminiferi e Diatomee fossili nel Pliocene di Castenedolo*, Estr. Rend. R. Ist. Lomb., serie II, v. XXV, 1892.
- DAL PIAZ G., *Lezioni di Paleontologia*, v. I, Cedam, Padova, 1964.
- D'AVERSA A., *I Brachiopodi di Marmentino*, Natura Bresciana, n. 2, Geroldi, Brescia, 1966.
- DAVIDSON TH., *On Italian tertiary Brachiopoda*, Geol. Magazine, London, 1870.
- PIVETEAU J., *Traité de Paléontologie*, Masson, Paris, 1952.
- SEGUENZA G., *Studi paleontologici sui Brachiopodi terziari dell'Italia meridionale*, Pisa, 1871.
- STOPPANI A., *Paléontologie Lombarde*, v. I, Bernardoni, Milano, 1858-60.
- VINASSA DE REGNY P., *Paleontologia*, Hoepli, Milano, 1902.
- ZITTEL K., *Traité de Paléontologie*, Doin, Paris, 1891.

ANNUE RASSEGNE



**GRUPPO NATURALISTICO
"GIUSEPPE RAGAZZONI",**

RASSEGNA ANNO SOCIALE 1983

Come tutti gli anni anche nel 1983 il Gruppo non ha tralasciato di organizzare gite e di effettuare conferenze, sempre con lo scopo di diffondere tra il pubblico nuove conoscenze naturalistiche.

* * *

La prima conferenza ha avuto luogo il 14 gennaio, relatore il Dott. Stelvio Coggiatti, che ha parlato de « La rosa dall'antichità romana al Medio Evo » illustrando il suo dire con diapositive inedite.

* * *

Il giorno 27 gennaio il Prof. Angelico Brugnoli, specialista in Climatologia e Medicina psico-somatica, ha intrattenuto i soci su « Meteoropatologie: influenza del tempo sull'uomo ».

* * *

Il giorno 3 marzo il Prof. Antonio Vegro, docente alla scuola di specializzazione in Idrologia, Climatologia e Talassoterapia dell'Università di Milano, ha tenuto una conversazione su « Il

sole e il mare nella storia della medicina », illustrandola con proiezioni.

* * *

Il giorno 7 marzo l'on. Prof. Felice Ippolito, ordinario di geologia all'Università di Roma, Deputato al Parlamento Europeo e Membro del Consiglio superiore delle Miniere, ha tenuto una conferenza su « Industria e difesa dell'ambiente: una convivenza indispensabile ».

* * *

Il giorno 21 marzo il Dott. Cesare Bettoni ha descritto con una ricca serie di belle diapositive la sua prima ascensione su una parete di roccia delle Dolomiti del Brenta.

* * *

Il giorno 27 marzo è stata effettuata una gita a Tremosine, percorrendo a piedi la stretta forra di Val Brasa, che normalmente si percorre in automobile senza godere dello spettacolo delle sue pareti verticali. Si è percorso a piedi anche un lungo tratto della strada a picco sul lago di Garda. E' stato visitato inoltre il lago temporaneo di Vesio e la morena insinuata che lo ha prodotto.

* * *

Il giorno 10 aprile il Gruppo ha effettuato una gita in Val d'Astico. Dopo aver visitata a Velo d'Astico la villa del Fogazaro la comitiva, passando per Arsiero, è giunta a Tonezza del Cimone ed è salita verso il Monte Cimone, non però raggiunto perchè coperto da una densa cappa di nubi. Comunque il panorama delle zone attraversate e l'esame della struttura delle rocce hanno condotto a studi e osservazioni di particolare interesse.

* * *

Il giorno 19 aprile il Prof. Paolo De Franceschi, di Verona, ha illustrato con splendide diapositive il trascorrere de « Le quattro stagioni sulle Alpi ».

* * *

Nei giorni 23-25 aprile il Gruppo ha effettuato una visita alle Alpi Apuane. La visita è stata accuratamente organizzata dal Prof. Vittorio Pecori e dal Sig. Carlo Chiappe, ambedue di Carrara.

Il giorno 23, sabato, la comitiva è giunta a Marina di Carrara in tempo per una breve visita a Montemarcello, con bella panoramica sul golfo della Spezia. Dopo cena una rapida puntata a Forte dei Marmi.

Il giorno 24, nel corso della mattinata, il gruppo ha assistito ad una conferenza tenuta appositamente per noi dal Prof. Ferrarini, docente di ecologia all'Università di Siena, sul tema « Piante e fiori rari delle Apuane », con presentazione di numerose diapositive e di tavole d'erbario; e successivamente si è portata alla cava di marmo di Fantiscritti, dove il Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Massa-Carrara ha descritto i metodi di estrazione del marmo.

Il pranzo al Rifugio alpino di Campocecina è stato offerto dal locale E.P.T. e dall'Azienda di soggiorno: purtroppo una pesante coltre di nubi copriva la zona per cui dal vicino monte Borba, raggiunto con breve passeggiata a piedi, si è potuto godere solo una parte del notevole panorama. Più tardi la Prof. Pecori ha guidato la comitiva alla accurata visita del Duomo di Carrara.

Il giorno 25 il gruppo si è trasferito a Vinca (m. 800) nella valle del Lucido, nel cuore delle Apuane: di qui, a piedi è salito verso quota 1000, mentre una piccola comitiva ha raggiunto il Rifugio Alpino Guarnerone (m. 1280) attraverso splendidi boschi artificiali di pini. Al pomeriggio una interessante visita al Museo delle statue-stele preistoriche di Pontremoli, guidata dal Direttore Prof. Ambrosi, ha concluso la bella escursione alle Apuane.

* * *

Il giorno 16 maggio il noto ed appassionato fotografo Fausto Schena ha proiettato in Sede un centinaio delle sue splendide diapositive, commentandole dal punto di vista tecnico.

* * *

Il 22 maggio un nutrito numero di Soci ha compiuto un giro in Piemonte per studiare alcuni fenomeni glaciologici, come il lago morenico del Viverone e la Serra, la più alta e la più imponente delle morene italiane. Nonostante il tempo non del tutto propizio l'escursione è riuscita bene e si sono potute visitare anche le città di Ivrea e di Vercelli.

* * *

Nei giorni 10, 11, 12 settembre avrebbe dovuto aver luogo una visita al Parco Nazionale Svizzero dell'Engadina. Il pomeriggio del giorno 10 la comitiva, dopo aver visitato l'Abbazia di Piona, è giunta a Chiavenna sotto una pioggia battente. Durante la notte un vero nubifragio ha messo in crisi la valle sovrastante l'Albergo che ospitava il Gruppo, per cui questo ha dovuto essere abbandonato d'urgenza. Durante il giorno 11, data l'impossibilità di proseguire per l'interruzione della strada del Maloia, la comitiva ha ripiegato su Lugano, per poi ritornare a Brescia in serata.

* * *

Il giorno 7 dicembre il Prof. Filippo Tagliaferri ha proiettato e commentato una bella serie di diapositive su « Fiori della Val di Scalve ».



LIA CORNIANI DE TONI

LA SESTA GIORNATA
LEONARDIANA DI BRESCIA
24 settembre 1983

Profondo conoscitore degli scritti di Leonardo da Vinci, l'ing. Nando de Toni trovava in essi, talvolta, la chiave di lettura della sua stessa esistenza. Sembra esserne esempio quel cartiglio, ritrovato fra i suoi testi, con una rapida citazione: « Fuggi quello studio, del quale la risultante opera muore insieme con l'operante di essa » (Fo. III, f. 55 r): il motto, quasi un'epigrafe, appare sulla copertina del numero 22 del Notiziario Vinciano, distribuito in occasione della sesta giornata leonardiana, la prima verifica per il Centro Ricerche Leonardiane della propria capacità di raccogliere la vasta ed esigente eredità del suo fondatore. Il motto è stato il riferimento tematico di tutta la giornata, a volte implicito, a volte palese; riferimento palese nelle due commemorazioni in programma, la prima del vice-presidente dell'Ateneo, prof. Gaetano Panazza, la seconda del geom. Ermes Cattagni.

Non si vogliono qui riassumere le immagini, diverse, che i due relatori hanno offerto dello studioso scomparso, piuttosto caratterizzarle nella loro essenzialità: volta la prima a illuminare lo studioso, l'uomo di cultura, il ricercatore ostinato e tenace, l'*innamorato* di Leonardo; la seconda, invece, nelle asciutte frasi dell'amico - discepolo, volta a illuminare l'uomo ingenuo e scomodo ad un tempo, singolare nella sua ribelle umanità.

Riferimento implicito, invece, in tutta l'impostazione della giornata, che concludeva, o meglio realizzava, il progetto che di questa de Toni aveva solo potuto abbozzare. La manifestazio-

ne si è per questo presentata nella duplice forma consueta: momentanea, di puntualizzazione di alcuni specifici temi vinciani, attraverso le varie relazioni; diuturna, nella mostra *Autoritrattistica e architettura per il « San Girolamo » di Leonardo*, allestita dagli architetti Alberto Carlo e Marco Carpiceci, e protrattasi per quindici giorni.

Gli interventi di prolusione hanno però insistito soprattutto sul vuoto lasciato nel campo degli studi vinciani dalla scomparsa di de Toni: a questa ha accennato, facendo gli onori di casa dell'Ateneo per l'assente presidente Pedini, il prof. Panazza. Più a lungo vi ha insistito, portando ai convenuti il saluto di « Raccolta Vinciana » il suo presidente, prof. Augusto Marinoni. Soprattutto vi ha insistito, nella sua consueta relazione-bilancio, l'ing. Giovanni de Toni: un bilancio di idee, di progetti, di speranze del Centro, teso non solo a commemorare l'opera del suo fondatore, ma anche a favorire la diffusione degli studi e degli interessi in campo vinciano: per questo il Centro istituisce un premio *in memoriam* (del quale si dà di seguito, lo statuto).

A Nando de Toni non è mancato il ricordo del prof. Luigi Belloni, ordinario di storia della medicina dell'Università di Milano: prima di entrare nel suo mondo affascinante, fatto di immagini e di lucidi commenti, il professore ha idealmente dedicato la relazione all'amico scomparso, ma ancora vivo nel ricordo, attivo ed operante nella sua sorprendente « officina », nella vecchia casa del centro storico.

La relazione, « Problemi di anatomia vinciana », ha portato l'attenzione delle manifestazioni bresciane per Leonardo sui disegni anatomici; lo studio della iconografia vinciana è stato però inquadrato nella storia della anatomia, dalle origini ad oggi, con particolare attenzione, vista la sperimentaltà del metodo di apprendimento di Leonardo (nota a tutti è la pratica dell'anatomia sul cadavere) al rapporto tra la teoria appresa sui libri e l'esperienza, al rapporto tra il « medico-filosofo, dotto conoscitore di testi, e il barbiere-chirurgo », un semplice artigiano, indotto, aiutante di ogni Maestro universitario nelle lezioni, a partire sicuramente da Mondino dei Liuzzi (inizio sec. XIV); nella consuetudine degli studi le due figure erano nettamente distinte; solo in Leonardo, « omo senza lettere », il filosofo e l'artigiano si avvicinano al grado massimo, non perchè Leonardo

sia entrato mai in un aula universitaria, ma grazie alla precisione e alla genialità artistica delle sue tavole anatomiche.

Non ostante questo stretto rapporto tra teoria e pratica, anche Leonardo incorse in errori (valutabili in base alla precisa conoscenza anatomica odierna) uno dei quali è stato oggetto della prima relazione del pomeriggio, tenuta da un neofita degli studi vinciani, il dottor Edoardo Maino: « Le origini dei disegni vinciani dell'utero a sette cellule »; immagine di anatomia fantastica, questa, che Leonardo trasse dalle teorie medico-anatomiche a lui contemporanee e accettò: il suo caparbio, accanito studio sui cadaveri qui non modificò l'errore della tradizione.

Alle immagini anatomiche la giornata ha associato, come si è già detto, l'inaugurazione della mostra, garbatamente illustrata *in loco*, in particolare dall'architetto Marco Carpiceci, durante una visita guidata, all'inizio della giornata, e con una successiva breve relazione dell'architetto Alberto Carpiceci.

Distanti possono parere i due temi proposti dalla giornata: da un lato le immagini anatomiche, dall'altro un discorso storico-artistico sul San Girolamo, oggi alla Pinacoteca Vaticana. Eppure, anche qui si è rivelata la omogeneità nella eterogeneità dei disegni di Leonardo: tra gli studi anatomici del braccio-spalla-testa (databili attorno al 1510 e oggi conservati nella biblioteca del Castello di Windsor) che i due studiosi romani non esitano a ritenere lavoro preparatorio per la composizione della figura e del gesto del Santo, uno, quello del foglio 19011 v., appare estremamente significativo per lo studioso di storia della medicina, Belloni: in questo disegno il braccio spellato del cadavere stringe un bastone, come si faceva impugnare a chi doveva essere salassato: arte, medicina e anatomia si fondono in un'unica splendida immagine.

Questi studi di braccia, si è detto, risalgono al 1510: questa osservazione ci conduce a individuare le due novità della lettura del San Girolamo proposta dalla mostra; una prima di carattere estetico: nel volto del Santo si esprimono, come in altri, le costanti ricerche di Leonardo per un volto ideale per proporzioni; ma sotto questo costante ricercare si cela, per i due studiosi, il volto dell'artista stesso: nel San Girolamo, dunque Leonardo ritrasse se stesso, ormai sessantenne; una seconda novità è invece di carattere storico: come risultato della loro meticolosa indagine (che trova ampio spazio nel catalogo della mostra) essi

propongono infatti una diversa datazione del dipinto; non più coevo all'Adorazione dei Magi (1481-1482) o alla Vergine delle Rocce (1490) come si è sempre ipotizzato, ma più tardo, posteriore alla « esperienza » del Cenacolo, contemporaneo cioè alle ricerche di anatomia condotte nel periodo romano; realizzato dunque intorno al 1513-1516 per la chiesa di San Girolamo agli Schiavoni, il cui progetto di rifacimento Leonardo abbozzò sul quadro, incompiuto, in alto a destra.

Carattere artistico, anche se per certi aspetti insolito, ha avuto l'ultima relazione della giornata: ha infatti brillantemente concluso i lavori la professoressa Elena Botti Tramontana, insegnante di Storia dell'Arte al Liceo Classico « Arnaldo » di Brescia, presentando il lavoro « Rapporti fra Leonardo e la corte di Ludovico il Moro nei vari aspetti, artistico, scientifico, culturale: quello che l'artista ha dato, quello che l'artista ha ricevuto », da lei condotto con la classe 3^a C (anno scolastico 1982-1983); lo studio vinse il 1° premio del concorso nazionale bandito dalla rivista *Historia* per celebrare il quinto centenario dell'arrivo di Leonardo a Milano.

Insieme a due suoi alunni, Alfredo Costa e Paola Sala, l'insegnante ha presentato la storia di quella esperienza e una significativa scelta di passi, che hanno dato tangibile segno (è questo un concetto sul quale l'insegnante ha giustamente insistito) di come si possa realmente, anche nelle scuole medie e non ostante evidenti difficoltà di ogni genere, andare oltre la ripetizione scolastica di idee e nozioni, e stimolare capacità di analisi e di sintesi, desiderio di ricerca, attitudine allo studio critico: Leonardo, « personaggio a metà tra arte e scienza... affascinante, misterioso e attuale », certo più di altri, in particolare si presta anche a questo tipo di lettura o rilettura.

PREMIO NANDO DE TONI

per la diffusione della conoscenza di Leonardo da Vinci

— STATUTO —

Art. 1 Il Centro Ricerche Leonardiane, con sede in Brescia, contrada del Carmine, 37, istituisce, in memoria del suo presidente e fondatore, un premio annuale intitolato a Nando

de Toni per diffondere la conoscenza di Leonardo da Vinci, da assegnarsi a un lavoro pubblicato in lingua italiana e ad anni alterni rispettivamente con carattere divulgativo o scientifico.

- Art. 2 Per i lavori divulgativi il premio sarà assegnato per chiarezza ed efficacia, per gli scientifici, per novità di impostazione e originalità di contenuto.
- Art. 3 Il premio, indivisibile, è costituito da una artistica medaglia in argento.
- Art. 4 Saranno presi in considerazione lavori pubblicati nel biennio precedente l'anno di assegnazione; la prima assegnazione sarà effettuata nel 1985.
- Art. 5 Il premio è assegnato da una commissione costituita dal consiglio direttivo del Centro Ricerche Leonardiane eventualmente integrato da membri esterni. Il giudizio della commissione è insindacabile.
- Art. 6 La commissione è libera di prendere in considerazione lavori direttamente ad essa segnalati o ad essa comunque noti.
- Art. 7 Il premio è conferito al vincitore in occasione della celebrazione della Giornata Leonardiana di Brescia.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

- Presidente:* On. Prof. Mario Pedini
Vice Presidente: Dr. Gaetano Panazza
Segretario: Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia
Amministratore: N.H. Gr. Uff. Dr. Ing. Nino Soncini
Consiglieri: Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Franco Blesio
Dr. Attilio Mazza
Cav. Gr. Croce Dr. Mario Marzari
Dr. Prof. Emanuele Süß
Vice Segretario: Dr. Prof. Luciana Dosio

SOCI EFFETTIVI

- | | |
|-------------------------------------|---------------------------------|
| Abba Legnazzi Giuseppe Cesare 1981 | Berruti Giuseppe 1973 |
| Albertini Alberto 1949 | Biglione di Viarigi Amedeo 1963 |
| Almici mons. Giuseppe 1961 | Blesio Franco 1973 |
| Baroncelli Ugo 1936 | Boni Bruno 1949 |
| Bazoli Ercoliano 1954 | Bresciani Renzo 1959 |
| Beccaria Bruno 1959 | Camadini Giuseppe 1975 |
| Begni-Redona don Pier Virgilio 1979 | Chiappa Franco 1973 |
| Berardi Albino 1973 | Cibaldi Aldo 1979 |
| Beretta Piergiuseppe 1961 | Cistellini p. Antonio 1949 |

- | | |
|--|--------------------------------------|
| Conter Mario 1975 | Morstabilini mons. Luigi 1968 |
| Coppolino Profumi Giovanni 1971 | Ondei Emilio 1968 |
| Cremona Virginio 1959 | Panazza Gaetano 1940 |
| Crippa Romeo 1949 | Papa Gianfranco 1961 |
| de Toni Nando 1954 | Passamani Bruno 1968 |
| Di Prata Oscar 1981 | Passerini Glazel Osvaldo 1954 |
| Dosio Luciana 1975 | Pedini On. Mario 1961 |
| Fappani mons. Antonio 1961 | Petrini Enzo 1949 |
| Filtri Dino 1961 | Pezzi Mino 1971 |
| Ghidotti Francesco 1975 | Pialorsi Vincenzo 1975 |
| Giammancheri mons. Enzo 1981 | Piemonte Mauro 1968 |
| Giffoni Enzo 1975 | Ragnoli Romolo 1973 |
| Goffi mons. Tullo 1968 | Rampinelli Angelo 1963 |
| Guarnieri Ignazio 1961 | Rampinelli co: Bortolo 1949 |
| Lechi co: Francesco 1979 | Segnali Piero 1940 |
| Marcolini Mario 1949 | Severino Emanuele 1968 |
| Margola Franco 1979 | Simoni Piero 1971 |
| Mariano Emilio 1963 | Soncini Nob. Giovanni 1975 |
| Marzari Mario 1973 | Süss Emanuele 1954 |
| Masetti Zannini | Tadini Franco 1979 |
| co: mons. Antonio 1979 | Togni Camillo 1979 |
| Masetti Zannini | Togni On. Giulio Bruno 1959 |
| co: Gian Ludovico 1961 | Trebeschi Cesare 1979 |
| Maternini Matteo 1937 | Vaglia Ugo 1945 |
| Materzanini Augusto 1963 | Valetti Alvero 1973 |
| Mazza Attilio 1979 | Valetti Ornello 1971 |
| Mazzoldi Leonardo 1963 | Vezzoli Giovanni 1945 |
| Montini On. Lodovico 1961 | Viani Giuseppe 1971 |

SOCI CORRISPONDENTI

- | | |
|-------------------------------|---|
| Anati Emanuele 1959 | Bendiscioli Mario 1945 |
| Annoni Ada 1973 | Benedetti Michelangeli Arturo 1971 |
| Arslan Ermanno 1975 | Beschi Luigi 1973 |
| Baldoni Remigio 1981 | Bertossi Felice 1981 |
| Barberi Francesco 1971 | Billanovich Giuseppe 1979 |
| Barbieri Gino 1981 | Bonfiglio-Dosio Giorgetta 1981 |
| Bellezza Angela 1975 | Boni Alfredo 1971 |

- Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Cavalleri mons. Ottavio 1971
Ceri Giuseppe 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Costanza Fattori Lionello 1968
D'Assia Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Frattarolo Carlo 1959
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Gilbert Creighton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Giulotto Luigi 1979
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Manziana mons. Carlo 1968
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Nevler Vladimiro 1971
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sartori Claudio 1945
Scaglia G. Battista 1959
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Tozzi Pierluigi 1979
Treccani co: Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vermaseren J. Maarten 1975
Verzone Paolo 1945
Vian Nello 1968
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Antonino 1979

ADUNANZE ACCADEMICHE dell'anno 1983

- 10 gennaio, Consiglio di Presidenza.
- 10 gennaio, Il Presidente On. Prof. Mario Pedini commemora il Socio defunto Mons. Prof. Luigi Fossati.
- 25 febbraio, Il Vice Presidente Dr. Gaetano Panazza, accompagnato dal Segretario, partecipa alla riunione tenutasi a Milano sul tema « Istituti culturali lombardi » nel bicentenario dell'Accademia delle Scienze detta dei XL.
- 26 febbraio. Il Socio Prof. Luigi Cattanei tiene una lettura su Bassani e la pubblicazione de « Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa ».
- 7 marzo, L'On. Prof. Felice Ippolito, Ordinario di Geologia alla Università di Roma e Deputato al Parlamento Europeo, tiene una conferenza su « Industria e difesa dell'ambiente: una convivenza indispensabile ».
- 18 marzo, Il Dr. Vittorio Martinelli tiene una conferenza con proiezione sul tema: « Il cannone dell'Adamello ».
- 25 marzo, Riunione del Consiglio di Presidenza.
- 28 marzo, Il Prof. Innocenzo Gasparini, Magnifico Rettore dell'Università di Milano, commemora il Socio defunto Prof. Franco Feroldi.
- 17 aprile, Promosso dal Lions Club Valsabbia, in collaborazione con l'Ateneo, si tiene a Vestone l'incontro culturale per la salvaguardia del patrimonio artistico della Valle Sabbia.
- 17 aprile, Il Vice Presidente Dr. Gaetano Panazza partecipa in rappresentanza dell'Ateneo alla inaugurazione del Museo Archeologico di Cavriana.

- 18 aprile, Il Vice Presidente Dr. Gaetano Panazza partecipa al Convegno indetto a Leno sul tema « Francesco Antonio Zaccharia » promosso dall'Istituto di Storia e filologia dell'Università Cattolica, dall'Ateneo di Brescia, dall'Archivio Diocesano e dalla *Rivista Memorie Bresciane*.
- 22 aprile, Il Presidente On. Prof. Mario Pedini tiene una pubblica relazione sulla attività dell'Accademia e inaugura la Mostra del libro di piccolo formato, allestita nelle sale dell'Ateneo. La Mostra rimase aperta al pubblico fino al 10 maggio.
- 29 aprile, Riunione del Consiglio di Presidenza.
- 21-22 maggio, Convegno sul pittore G. Girolamo Savoldo, al quale hanno partecipato con relazioni e comunicazioni di eminenti studiosi italiani e il Dr. Creighton Gilbert.
- 27 maggio, Annuale solenne assemblea.
- 31 maggio, Elezioni per il rinnovo delle cariche sociali. Vennero riconfermati: Pedini alla Presidenza; Panazza alla Vice Presidenza; Vaglia a Segretario e Dosio Vice Segretario; Bazoli, Blesio, Mazza, Süss a Consiglieri. Nuovi eletti nel Consiglio il Dr. Mario Marzari Presidente della Corte di Cassazione in pensione; e l'Ing. Dr. Nino Soncini, amministratore.
- 10 giugno, Il Ten. Colonnello Raffaello Graziani tiene la conferenza sul tema: « Un Reggimento e una città: il XX° Fanteria ».
- 24 settembre, Giornata leonardiana.
- 25 ottobre, Una rappresentanza dell'Accademia partecipa alla riunione di chiusura dell'anno 341° dell'Ateneo di Bergamo.
- 8 novembre, Presso la sede del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali di via Mercati, a Roma, nella sala delle conferenze, è stato presentato il primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di G. C. Abba. Sono presenti, col Signor Ministro Gullotti, il Senatore Spadolini, il Senatore Ariosto, l'On. Mario Pedini anche nella sua veste di Presidente dell'Ateneo di Brescia. Il Prof. Mario Scotti, Vice Presidente del Comitato Nazionale, ha tenuto la illustrazione del volume.

- 28 novembre, Il Presidente On. Pedini e il Socio Luigi Cattanei presentano il primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di G. C. Abba a Genova alla Terrazza Martini.
- 8 dicembre, A Chiari si apre il Convegno di studi sul tema « Il pensiero di Bernardino Varisco e la cultura filosofica italiana tra positivismo e idealismo ». Il Vice Presidente Dr. Panazza ha portato il saluto dell'Ateneo ai Congressisti.
- 16 dicembre, Il Socio Luigi Cattanei presenta a Savona, nella sala rossa del Municipio, il primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di G. C. Abba. Alla riunione partecipa, coi fratelli, il Socio G. C. Abba Jun.

**PER LA PRESENTAZIONE
DEI VOLUMI PRIMO E SECONDO
DELL'EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE
DI GIUSEPPE CESARE ABBA**

Brescia, Palazzo della Loggia 20 febbraio 1984



Al tavolo della Presidenza il Sen. Prof. Pedini, il Sindaco Avv. Trebeschi, il Ministro Avv. Martinazzoli.

Il giorno 20 febbraio 1984 nel salone vanvitelliano della sede municipale di Brescia il Sindaco Avv. Cesare Trebeschi, aderendo alla proposta dell'Ateneo, ha presa l'iniziativa di presentare alla cittadinanza il primo e il secondo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba, editi dalla « Morcelliana » di Brescia.

Affidò l'orazione ufficiale all'Avv. Mino Martinazzoli, Ministro di Grazia e Giustizia.

La manifestazione, particolarmente solenne per la vasta partecipazione di cittadini e per l'autorità degli Oratori, ha messo a frutto la opportunità di valorizzare la cultura cittadina, e di aderire in modo pratico alle iniziative intraprese dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Aprì l'adunanza il Sindaco Avv. Cesare Trebeschi, seguito dall'On. Prof. Mario Pedini, presente nella duplice veste di

Presidente del Comitato Nazionale per l'Edizione delle Opere di G.C. Abba, e di Presidente dell'Ateneo, che ne fu il promotore.

L'Oratore ufficiale, On. Avv. Mino Martinazzoli pronunciò quindi il discorso attentamente seguito dal pubblico, e qui integralmente pubblicato.

Coi testi dei discorsi sono riportate di seguito le relazioni dei Professori Claudio Scarpati e Ernesto Travi, Docenti dell'Università Cattolica, curatori dei due volumi. Le relazioni non poterono essere lette per esigenza di tempo.

Insieme alle più alte Autorità della Città e della Provincia, erano presenti le famiglie Abba, le Rappresentanze qualificate degli Istituti Culturali, delle Associazioni patriottiche e combattentistiche, di Partiti Politici.

Particolarmente significativa l'adesione di Cairo Montenotte, la città che diede i natali al garibaldino e scrittore Giuseppe Cesare Abba, rappresentata dal Vice Sindaco intervenuto col Gonfalone comunale.



CESARE TREBESCHI

Sindaco di Brescia

1. Edizione nazionale, in virtù di un decreto del Presidente della Repubblica: è dunque un Ministro della Repubblica che la presenta; io devo solo giustificare questa sede, e non è difficile.

Perchè secondo le cronache d'allora, è dal davanzale di questo Palazzo della Loggia che Giuseppe Cesare Abba — il quale quasi vent'anni dopo, per il centenario della nascita di Garibaldi, avrebbe salito il Campidoglio come oratore ufficiale — fu chiamato a parlare quando si inaugurò, l'8 settembre 1889, il monumento equestre, e si scoprì l'epigrafe splendidamente descritta dal nostro Canossi. (Ma secondo la testimonianza di Ferretti Torricelli, è proprio ad Abba, e non a Carducci, che risale la semplicità dell'epigrafe).

Pare quindi più che legittimo e tutt'altro che disdicevole rendere onore al cantore dei Mille proprio in questa sede, in occasione di così prestigiosa iniziativa: per la prima volta invero uno scrittore bresciano — se non si voglia considerar tale Gabriele d'Annunzio, per il suo Vittoriale gardesano — si vede ufficialmente riconosciuto dallo Stato, che incarica un Comitato Scientifico di alto livello di riordinare tutta la sua produzione letteraria.

E non si può non riconoscere a questo Comitato il merito di avere in breve tempo pubblicato i primi due volumi, ed approntato il terzo.

2. Nato a Cairo Montenotte, Abba non è bresciano soltanto per essere morto a Brescia, o per aver vissuto tra noi un quarto di secolo, educando un'intera generazione: ma perchè grata a lui per questo, Brescia gli conferì la cittadinanza onoraria, con deliberazione unanime del Consiglio Comunale il 14 ottobre 1908: onore riservato nel secolo scorso a Garibaldi, e nel nostro a pochissime altre persone, da contarsi sulle dita di una mano.

È ben vero che mal si addice orgoglio provincialistico a lui che, come ho avuto occasione di rilevare ricevendo in questa sede i « bresciani di Palermo » con il loro Sindaco, non ci ricorda soltanto qualche battaglia del Risorgimento: per noi egli ha rappresentato, rappresenta — da Quarto al Volturno, da Cairo Montenotte a Brescia — il simbolo dell'unità d'Italia, e quindi del patriottismo della nostra città.

3. Suo sogno, suo impegno invero fu, fino alla sua morte, l'unità d'Italia: tra gli ultimi atti suoi, una medaglia commemorativa con il motto dantesco: « *io son Sordello della tua terra* », ch'egli mandava ai suoi garibaldini « *da trasmettere a qualche giovane continuatore dell'opera vostra come monito ai generosi finchè l'Italia sia tutta* ».

Tutta: con la questione romana risolta — e noi oggi prendiamo atto di un nuovo passo avanti per la pace religiosa del nostro Paese — con un impegno sociale vivo. Libera e forte, anche per essere pegno di pace tra i popoli: forse per questo nei suoi scritti e nel suo insegnamento non sono rare le testimonianze su gesti di nobiltà anche dei nemici. « *Se per la guerra civile doveva passare l'Italia a divenir nazione — leggeremo nella sua storia dei Mille — bisognava badare a farsi onore e a far onore anche al nemico pur vincendolo, per lasciar-gli possibile l'oblio della sconfitta senza viltà, e facile e pronto il ritorno all'amore* ».

4. Perchè è certamente riduttivo classificare Abba soltanto

come garibaldino, o cantore di Garibaldi e delle sue imprese belliche.

Se invero nelle battaglie per l'indipendenza egli si gettò senza risparmio, anche della guerra egli vide soprattutto il rilievo civile, come quando esprimeva riconoscenza alla città di Palermo « *per averci accolti nel 1860 ad aiutarla nella sua liberazione* », o come quando a Bezzecca rifiutò una maggiore onorificenza accettando la medaglia d'argento che poteva fregiare — egli diceva — *tanto il petto di un generale come quello di un povero contadino*.

5. Ma preferì, e combattè a viso aperto le lotte politiche, impegnandosi anche in prima persona, perchè *se gli onori di rappresentare il popolo non si debbano cercare, offerti non si rifiutano*: ma senza curarsi dei risultati tattici; e pur ispirandosi a Dante che — egli scriveva — « *potè liberarsi giovanissimo da ogni legame con Guelfi o Ghibellini, e far parte da se stesso per concepire il grande disegno dell'unità della patria coronato in Roma* », non ebbe paura di battaglie elettorali, e non le considerò perdute quando — nel 1876 e nel 1882 — il responso dell'urna non gli fu favorevole.

Egli scriveva allora « *se non si vinse, si rimase in piedi; e ritti si stia per lavorare alla pace degli animi e al miglioramento della città* ».

6. Questo suo atteggiamento fece sì che quando fu eletto consigliere comunale a Brescia (il 26 febbraio 1905 nella minoranza, il 26 giugno 1910, nella maggioranza consiliare) egli fu sempre considerato al di sopra delle parti, tanto che un'ipotesi di sua ineleggibilità da lui stesso scrupolosamente evidenziata, fu unanimemente respinta dal Consiglio comunale.

7. Ad un severo impegno civile del resto egli si era allenato in quelli che chiamava *gli ozi di Cairo* ove era stato sindaco per dieci anni, dedicandosi ad opere pubbliche, al progresso sociale ed economico della sua cittadina, ma soprattutto a far crescere un costume di tolleranza e di solidarietà.

8. In una sua nota autobiografica del 1908, Abba dice di aver concorso al posto di professore nel nostro Istituto Tecnico *per antico amore a Brescia*.

A quando risale questo antico amore? Ancora ragazzo, a scuola, aveva detto di sentirsi bresciano, della Brescia ribelle delle dieci giornate. Ma forse, più concretamente, risale a quando partì volontario per le battaglie del 1859, di Solferino e S. Martino.

Fu allora per la prima volta a Brescia, e più tardi ricorderà di aver dormito proprio sopra un sedile di marmo sotto la Loggia.

Forse più tardi, quando partì con la scolaresca pisana per la guerra del 1866, e nel combattimento di Bezzecca meritò la medaglia d'argento « *per aver con pochi animosi seguita la bandiera* ».

Forse anche perchè qui crebbero poi i suoi figli, che a lui ed alla nostra città avrebbero fatto onore.

9. Credo mi sia concesso dire che la cerimonia odierna è intesa a pagare un debito della nostra città verso Giuseppe Cesare Abba *senior* — che ai giovani bresciani dedicò la parte migliore della sua vita — ma altresì verso Giuseppe Cesare Abba *junior*, che ai bambini bresciani dedicò e dedica tutto se stesso; e più generalmente verso una famiglia che nella professione, nell'industria, nel movimento cooperativo non ha lasciato cadere l'eredità del nonno per la crescita civile della nostra città.

10. Credo dunque giustificata la scelta di questa sede — di questo prestigioso salone vanvitelliano — per presentare l'edizione nazionale, con l'augurio di buona fortuna.

Quanto al presentatore, basti qui ricordare che già dopo la battaglia di Calatafimi, alle porte di Palermo, Abba trovò « *legato mani e piedi, custodito da alcuni picciotti un tale ... che i Siciliani dicevano essere Maffioso, e spiegavano la natura d'una tenebrosa società, che aveva le sue fila per tutta l'isola, in alto, in basso, nelle città, nelle campagne, dappertutto* ».

Abba ricorda che « *i continentali scusavano l'isola, narrando che anche da loro ci erano state compagnie di malfattori che avevano esercitato una giustizia di loro genio, favoriti dalle*

plebi delle campagne e dai ricchi delle città, quando le leggi parevano torte contro la giustizia vera; e dicevano che quelli erano passati e che sarebbe passata anche la Mafia ».

Il nostro scrittore lo racconta con un filo di ottimismo nella sua *Storia dei Mille*: a quel filo — e all'impegno civile che ne sortì — auguriamo si riannodi con efficacia l'azione del Ministro Martinazzoli.



MARIO PEDINI

Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo.
Presidente del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di G.C. Abba
e dell'Ateneo.

Signor Sindaco, signor Ministro, Signore e Signori,

ringrazio per l'ospitalità prestigiosa e per la presenza di così eletto e distinto pubblico. Siamo qui a ricordare, attraverso la sua opera di scrittore, Giuseppe Cesare Abba, eroe del nostro Risorgimento, insegnante insigne, cittadino d'onore di questa città.

Quando nel 1910, come Ella ricordava signor Sindaco, Giuseppe Cesare Abba entrò in questa sala come membro del consiglio comunale, il presidente dell'assemblea così si espresse:

« il nome glorioso di Giuseppe Cesare Abba, caro a Brescia e all'Italia tutta, più di qualsiasi parola mia e di qualunque altra della mia più autorevole, dice il lustro e il decoro che reca al nostro consiglio. E non aggiungerò altro perchè qualunque cosa io dicessi non farebbe che menomare l'alta significazione del fatto, del quale si terrebbe onorata qualsiasi altra città. Ma mi sia lecito formare l'augurio che la presenza dell'illustre cittadino in quest'aula valga a tener maggiormente vivo dinnanzi a noi tutti l'ideale della Patria ».

È con lo spirito di quelle parole che io, brevemente, come Presidente del Comitato Nazionale per la pubblicazione degli scritti di Cesare Abba, consegno a Lei signor Sindaco, a Lei signor Ministro, a voi tutti concittadini, il secondo volume di tale edizione. Già abbiamo presentato a Roma, auspici i ministri sen. Spadolini e Antonio Gullotti, il primo volume.

Un ringraziamento al Comitato Nazionale di cui ho l'onore di essere presidente e cui il ministero dei Beni Culturali, con intelligente iniziativa, ha preposto gli storici: prof. Mario Scotti, prof. Ugo Vaglia, come segretario dell'Ateneo cittadino, prof. Giuseppe Cesare Abba come vice segretario e come rappresentante della famiglia Abba, prof. Vittore Branca, prof. Alberto Chiari, prof. Alberto Maria Ghisalberti, prof. Enzo Noè Girardi, prof. Francesco Mattesini, prof.ssa Emilia Morelli, prof. Armando Saitta, prof. Giovanni Spadolini, prof. Franco Valsecchi, prof. Luigi Cattanei, prof. Claudio Scarpati, prof. Ernesto Travi e prof.ssa Luciana Dosio.

È davanti a voi il nostro concittadino prof. Giuseppe Cesare Abba junior che io ringrazio per avere aiutato il lavoro del comitato mettendo a disposizione l'epistolario prezioso e riservato del suo nonno.

Un ringraziamento anche all'editrice Morcelliana, la nostra editrice cattolica bresciana. Essa ha curato in modo egregio i due primi volumi e certamente curerà con lo stesso impegno anche gli otto volumi che ancora rimangono da stampare per completare l'opera. È significativo che Giuseppe Cesare Abba, l'uomo del Risorgimento cosiddetto laico, sia stato consegnato alla nostra editrice cattolica. Significativo come testimonianza di riconciliazione nel tempo, ma soprattutto anche come conferma quasi simbolica del fatto che il Risorgimento italiano nasce dalla confluenza del grande pensiero politico mazziniano e garibaldino, ma nello stesso tempo anche del pensiero dei cattolici che trovarono in Gioberti il loro ideale così come di quanti, liberali, trovarono in Cattaneo il loro maestro.

Nel promuovere l'edizione nazionale delle opere di Cesare Abba abbiamo inteso non solo concorrere degnamente al centenario garibaldino, ma arricchire la cultura italiana anche di una edizione critica che si rendeva necessaria per la complessità della produzione del nostro autore, per il succedersi, spesso tormentato, delle edizioni delle sue opere. Ma l'edizione nazionale vuole essere un contributo anche alla letteratura italiana oltre che alla letteratura risorgimentale. Perché, non vi è dubbio, nella generale e comprensibile tendenza retorica della

letteratura agiografica risorgimentale, gli scritti di Giuseppe Cesare Abba brillano per la loro semplicità, per la loro pacatezza, sì da apparire quasi una testimonianza di « retorica antica ».

Su quella semplicità si soffonde, soprattutto col passare dell'età dell'autore, la tristezza nostalgica che è propria di tutti gli uomini che, istintivamente rivoluzionari, vedono poi i loro ideali offuscarsi per il fatale compromesso che si realizza sempre, nella storia, tra ideali e realtà contingente. E lo stile di Cesare Abba è inconfondibile nella sua semplicità perchè dietro essa vi è il totale impegno morale, la partecipazione completa. Vi è la volontà di uno spirito che crede ed opera ma che si affida, per esprimersi negli scritti, come dice Giuseppe Cesare Abba in una sua bella lettera, al linguaggio semplice dei nostri contadini che si raccolgono la sera al focolare insieme alle loro famiglie e parlano con la semplicità della vita vera e degli ideali realmente sentiti.

La ringrazio, onorevole ministro di Grazia e Giustizia sen. Martinazzoli, di avere accettato di essere il padrino di questo secondo volume cui hanno dedicato opera intelligente di commentatori e di raccoglitori, i professori Travi e Scarpati. Lei è particolarmente adatto per questa nobile funzione poichè in Lei, bresciano, può rivivere anche il cuore bresciano di Cesare Abba che, anche se nato a Cairo Montenotte cui legò la sua giovinezza, la nascita dei suoi ideali garibaldini, divenne poi l'indimenticabile prof. Giuseppe Cesare Abba, maestro di generazioni, qui nella nostra città dove gli studenti non dicevano: « domani abbiamo due ore di letteratura italiana » ma dicevano: « domani abbiamo due ore di Abba ».

Vogliamo ricordare, con questa edizione nazionale, uno dei più sinceri ed illustri cantori del nostro Risorgimento, quel Risorgimento italiano che non era chiuso nelle ristrettezze nazionali ma che, forse perchè ispirato proprio al grande respiro della più bella letteratura italiana, si allargava alla dimensione europea. E non era forse Mazzini, il padre spirituale di Giuseppe Cesare Abba, non solo il fondatore della Giovane Italia ma anche il fondatore della Giovane Europa?

Viviamo certamente in tempi difficili in cui, nella profonda trasformazione delle giornate e delle dimensioni del nostro vivere, sembra che si perda talvolta coscienza della realtà della nazione cui apparteniamo e dalla quale vengono le nostre radici. Eppure, lo devo dire anche nella mia esperienza europea, non potrà esservi domani una patria europea se essa non nasce dal concorso di nazioni che siano coscienti della loro identità nazionale e che la mettano al servizio di ideali umanitari ed associativi più vasti.

Molto potremmo dire di Cesare Abba e certo molto dirà Lei, signor ministro, nella Sua illuminata parola. Ma ciò che io voglio dire è soprattutto questo: il Comitato Nazionale per l'edizione delle opere di Cesare Abba che trova la sua sede nell'Ateneo cittadino, ad onore della nostra città, non ha operato e non opererà con spirito di fredda erudizione. Opera per mettere a disposizione dei cittadini dell'Italia d'oggi, e soprattutto dei giovani, una testimonianza eletta di patriottismo sano, di umanità costruttiva. Un patriottismo di cui sembra oggi particolarmente vivo il bisogno e cui forse pensava Cesare Abba quando così scriveva in una lettera indirizzata al Benedini: « Al di sopra di noi, delle nostre offese e dei nostri ripicchi personali c'è l'Italia; e in questo momento è carità di patria tacere e bisogna saper tacere. Ricordi lei, ricordino i giovani che sono suoi coetanei, che la dignità nostra individuale deve essere per ciascuno il sentimento più alto, incrollabile, ma che più in alto dell'orgoglio nostro c'è la dignità della patria ».

Ecco l'Abba garibaldino indimenticabile nei suoi scritti patriottici, nei suoi slanci poetici, nelle sue testimonianze garibaldine ma ecco soprattutto Giuseppe Cesare Abba, il maestro la cui testimonianza è ancora oggi viva e la cui voce può ancora oggi parlare a noi vivi in un tempo nuovo e ai giovani che scavalcheranno i limiti del nuovo millennio. Il Giuseppe Cesare Abba che, distinto nella sua alta figura, lasciava la scuola bresciana, l'ultimo giorno di insegnamento con queste belle parole:

« Figlioli, state bene. Ricordatevi di ciò che vi hanno insegnato. Lavorate: dopo che saremo morti, quando asciughe-

rete una lacrima a chi soffre, quando correrete alla frontiera per liberare gli ultimi lembi della patria, allora il nostro spirito esulterà di gioia ».

È vero: quell'ammonimento è ancora vivo. La patria? Non è più certo problema di confini ormai sicuri e garantiti. Ma la patria è anche il consenso di un popolo alla sua natura, è la comunità del linguaggio, è il concorso agli stessi valori di civiltà, è la coscienza del destino che ogni Paese, e la nostra Italia in particolare, ha nel consesso internazionale delle nazioni.

In questo senso l'opera che oggi consegnamo anche a Brescia a nome del nostro Ateneo e del Comitato Nazionale, è un contributo al patriottismo vero, alla riscoperta di valori ai quali non si può rinunciare, valori cui la nostra città di Brescia è sempre stata altamente sensibile nella sua storia e lo sarà certamente anche nel futuro.

E con questi sentimenti, signor Sindaco, che io consegno a Lei, nella sede del comune di Brescia, questo secondo volume. E lo faccio certo con orgoglio e con emozione.

Grazie, signore e signori, per il vostro cortese ascolto.



MINO MARTINAZZOLI

Deputato al Parlamento - Ministro di Grazia e Giustizia.

Signor Sindaco, Signor Presidente dell'Ateneo, autorità, signori e signore

non mi sfugge l'alto onore che oggi mi fate nel consentirmi di partecipare a questa occasione così significativa, lungo un cammino non compiuto, ma che ancora dovrà trovare sviluppi cospicui, qual è quello di quest'alta impresa cui soprattutto l'operosità dell'Ateneo, dell'Editrice Morcelliana e tante presenze espressive della cultura italiana danno mano. Questa impresa, dicevo, dell'edizione integrale delle opere di Giuseppe Cesare Abba. Ma credo che mi tocchi di più sottolineare, lo diceva Trebeschi all'inizio, la circostanza che, poichè appunto l'occasione lo consente sia — anche alla presentazione del secondo volume — il Governo ad unirsi all'omaggio nei confronti di questo grande patriota e scrittore.

Per il resto, la mia autorevolezza è poca o nulla, non avrei ragioni plausibili per parlare di Giuseppe Cesare Abba, non fosse una minuscola, che ho trovato leggendo la presentazione che Giovanni Spadolini ha scritto per il primo volume dell'opera là dove ricorda il suo lontanissimo incontro con Abba, dice, in una delle estati della sua giovinezza, non so perchè scon-

trosa; la mia giovinezza non è stata scontrosa, ma sono stato un poco anch'io lettore precoce ed è capitato anche a me di scoprire per caso in una vecchia libreria di famiglia le noterelle dei Mille di Giuseppe Cesare Abba.

Credo che sia questa un'avventura toccata a molti anche della mia generazione, ed è solo per questa labile legittimità che io mi consento alcune annotazioni certamente assai marginali rispetto alle note così puntuali, così penetranti, così appassionate di indagini, che Ernesto Travi premette agli scritti raccolti in questo volume.

Ho cercato per il poco tempo che avevo, tra l'altro, e anche per questo spero mi scuserete della circostanza che non mi è riuscito di scrivere ma soltanto di appuntarmi qualche nota: ho tentato, dicevo, in una indagine minima di cercare nella lettura l'uomo Giuseppe Cesare Abba, così come si rivela o si nasconde — come ogni scrittore — nelle sue pagine. E per fare questo ho tenuto conto dell'osservazione che un critico assai acuto faceva a proposito del ritratto di Matteotti scritto da Piero Gobetti; diceva questo critico che le biografie sottointendono e dissimulano una autobiografia, ed allora ho cercato di leggere insieme quelli che sono, per certi aspetti, gli scritti più significativi di questo secondo volume, che mi pare in larga misura consacrato proprio al ricordo non solo e non tanto dell'epopea garibaldina, ma proprio di lui, dell'eroe, di Giuseppe Garibaldi.

Dico il discorso per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi, ricordato prima da Trebeschi, discorso pronunciato dal balcone del palazzo della Loggia l'8 settembre 1889, e poi il testo di quella conferenza tenuta in Firenze il 31 marzo 1900 nella sala Luca Giordano che reca il titolo « l'epopea garibaldina », e poi proprio quello scritto evocato da Spadolini nella sua presentazione — il Garibaldi nel primo centenario della nascita gloriosa — edito da Vallardi nella rivista *Natura ed Arte*, ed infine il discorso — che consacra il ruolo di Giuseppe Cesare Abba come biografo nazionale di Garibaldi — letto in Campidoglio il 4 maggio 1907 nel centenario della nascita di Garibaldi alla presenza di Re Vittorio Emanuele III.

Il nucleo centrale di questi discorsi è comune — non poteva non essere così — ma in ciascuna rievocazione proprio con riferimento alle occasioni, alle contingenze diverse rintracciamo accentuazioni oppure affievolimenti in taluni passaggi, in talune valutazioni, direi in alcune sottolineature propriamente ideologiche: così per la inaugurazione del monumento bresciano l'immagine centrale di Garibaldi è quella dell'entrata in Brescia nel 1859, e il tributo di Abba alla polemica antitemporale è la frase nella quale lui immagina che Garibaldi, da lì dove sta, guardi ad un'altra piazza, quella del monumento ad Arnaldo.

Ma c'è insieme, direi più, il forte richiamo in una terra ancora di confine che guarda verso l'irredento Trentino.

In Firenze invece, mi pare, ci sia un'accentuazione di intenzioni retoriche dell'epopea garibaldina nel tentativo di una collocazione che ne faccia il passaggio decisivo dentro una storia secolare, dentro un destino da sempre indicato all'Italia, un destino che si proietta al di là dei suoi confini peraltro non ancora guadagnati.

Il Garibaldi di Natura ed Arte, che a me pare una delle cose migliori di questo volume, si raccomanda per una ricerca come dire dello stigma umano dell'eroe, o meglio sovraumano, perchè Abba vede in Garibaldi un personaggio di statura che va oltre l'umano.

La celebrazione in Campidoglio, ben consapevole dell'intento unitivo di quella cerimonia (non a caso Spadolini in alcune righe molto belle della sua presentazione, ricorda quanto gremita fosse quella giornata e quella celebrazione e come fosse difficile raccogliere in un punto solo le sparse memorie e divise lacerate di Giuseppe Garibaldi): si celebrava in Campidoglio la cerimonia ufficiale davanti al Re; si celebrava al Teatro Argentina la cerimonia voluta dai comitati popolari per l'onoranze a Garibaldi, presieduta da Barzilai, oratore Enrico Ferri, nota un cronista non certo amico di quella manifestazione, in un'orgia di bandiere rosse; si celebrava al Teatro Adriano, oratore Nathan non ancora sindaco di Roma, una cerimonia tutta voluta dalla Massoneria.

Ebbene Abba nell'occasione della cerimonia ufficiale davanti al Re, tende tutto sommato a ridurre, a superare, a comporre questa disparità e queste contraddizioni, ma credo che non gli riesce difficile perchè per quello che se ne capisce era fortissima in lui la capacità di intendere le ragioni vere della storia al di là delle convenienze, delle asprezze della polemica.

Ho detto, in modo superficiale, certo solo attraverso un profilo storiografico che cosa è o mi pare — per quel che riguarda la storia di Garibaldi — la storiografia di Abba.

È certamente una storia testimonianza, peraltro puntigliosamente, meticolosamente affidata ad una ricerca (ne è una forte traccia la presentazione delle diverse monografie contenute nel secondo volume): di integrazione, di verifica, di conferma di *memorie* che erano sue personali, una assillante richiesta ad amici e ad altri testimoni di fornirgli materiale, di confermarli ricordi, di ricordargli nomi che ormai sfuggivano alla sua diretta memoria per un minuzioso arricchimento.

Ma certo la storia di Abba è storia di uomini o meglio di un uomo o meglio di un super uomo. Egli credeva forse come Aristotele che la storia è ciò che Alcibiade fece e patì. Forse le cose sono più complicate, anche perchè l'ordito delle vicende umane è tale che spesso anche i gesti più nobili hanno contiguità con i moventi più ignobili.

Ma certo questo era Abba, quello che alla conclusione di quel discorso in Campidoglio, lo ricorda il nipote, rifiuta di stringere la mano congratulante di Giovanni Giolitti, perchè dice il nostro prof. Abba, si trattava di un politico che al nonno non piaceva, ed è comprensibile che Giovanni Giolitti rappresentasse già un tipo di politica i cui connotati, il cui spessore, la cui complessità e la cui ambiguità tendevano a sfuggire ad un animo e ad una cultura come quelle che si incarnavano in Cesare Abba del quale è giusto, ha ragione Pedini, parlare anche per quel che si riferisce alla qualità letteraria.

Io ricordo appunto quell'antica lettura delle noterelle, e quella sensazione che mi era rimasta, l'ho confortata con una rilettura e con la lettura di cose che assolutamente ignoravo. Spado-

lini, sempre nella presentazione al primo volume, chiede perdono per l'enfasi di quel fanciullo che lui era stato e che aveva scritto su Abba concludendo questo componimento del quale è traccia nella presentazione e quando dice « allora osai paragonare, pareggiare la grandezza di Carducci con quella di Giuseppe Cesare Abba », dice nella prospettiva storica, nella maturazione delle culture. Questo paragone mi sembra un poco esorbitante, ma a me pare si possa dire che poi non è un paragone di grande significato.

Per quello che ne capisco, mi sembra chiaro che gli accostamenti tra Carducci e Abba, non dal punto di vista della qualità poetica, ma certamente dal punto di vista dell'humus culturale, sono accostamenti abbastanza insignificanti. Trovo che se pure qualche richiamo c'è riesce ostico ad Abba leggersi in Carducci.

L'Abba più autentico non è per niente carducciano, quello più prezioso sta nella freschezza, nella capacità di scrittura, nella forza evocativa della annotazione rapida, immediata, suggerita per scorci di volti o di paesaggi, come quando narrando dell'epopea garibaldina la notte dell'imbarco, scrive di quella sera — è la sera del 5 maggio — che era di quelle che allargano i cuori di dolcezza, o il favoleggiato Rio Grande du Sul e cieli sud americani o la sempre ricostruita (torna sempre con molto puntiglio mi pare di capire) odissea di Garibaldi sul litorale adriatico con Anita stremata e morente.

Direi che è per questi spiragli che tende a farsi apprezzare l'intima virtù di Abba, poi tutta descritta certo nei rimandi culturali e civili cui si ispira il suo Garibaldi.

Può darsi che mi sbaglia, ma vi è qui a ben guardare l'ispirazione centrale tutta racchiusa nell'alta lezione mazziniana, una lezione tutta interiorizzata, tutta liberata dalle asprezze, dalle acerbe sofferenze della politica che si fa, e dalla sua distanza dalla politica che si sogna.

Quando Abba scrive, ricorda, molte cose sono alle spalle, molto dolore ha reso limpido il sacrificio e restituito all'ideale la sua verità, così mi pare Abba parla soprattutto per il domani. Il suo Garibaldi è posto come esemplare per i posteri, per i gio-

vani, il suo Garibaldi tendo a credere assomigliava un poco, quando era umile, a Giuseppe Cesare Abba.

Il Garibaldi di Abba prima di tutto è sempre, ad esempio, uomo di pace. C'è una metafora ricorrente nelle descrizioni che Abba fa di Garibaldi: la spada portata sempre sulla spalla come una vanga, dice lui, così allo stesso modo l'enfasi in cui si descrive nell'attonita attesa il ritorno di Garibaldi a Montecitorio nel 1875 in Roma, e Garibaldi torna non per altro che per chiedere la bonifica dell'agro romano.

Un Garibaldi contadino, come sempre a Caprera.

Direi, lo dico certo con qualche circospezione, perchè non credo che occorra consentire a delle semplificazioni, ma lo dico perchè lo sento, un Garibaldi intimamente cristiano. L'invettiva contro Pio IX, che Abba ripete spesso nei suoi scritti, che è ricorrente, è detta in Abba appunto quasi come la ferita di un rimpianto, e l'allusione al sangue del Golgota che pure c'è in un passo di Abba, che viene descritta quasi come la censura tra la storia degli eroi pagani ed una storia che non potrà più dopo di allora, dopo del Calvario essere eroica, mi pare l'unica differenziazione che mi consento, che vada letta un poco più in là, di quanto la legga il curatore, che pure annota insieme con un richiamo carducciano, questo sì al Carducci dell'inno a Satana, pure non a tanto a distanza.

A me pare chiara questa distanza, questa trasvalutazione, non a caso in un'altra serie di scritti Garibaldi è proprio visto come l'antesignano, il prototipo di quello che sarà l'eroe del futuro, cioè l'eroe cristiano.

Gli echi manzoniani credo rimandano qui, certo il Manzoni dell'Adelchi più che dei Promessi Sposi. Ma come leggere l'evocazione ancora per Garibaldi, per l'ultimo Garibaldi, l'evocazione di San Francesco, aggiungo la stupenda chiusa del saggio pubblicato su Natura ed Arte dove Garibaldi e la sua morte vengono scritte così « tu non morivi intero, non può la materia sublimarsi a uomo, dolore, pietà, virtù divenir Garibaldi ed a un tratto disfarsi, tornare inerte e vile, non può, tu lo sentisti e furono quelle tue parole l'ultimo tuo beneficio al genere umano »!

Certo il messaggio è eroico, l'unità d'Italia intesa come un traguardo secolare, come una missione affidata una volta per tutte. Non a caso per altre strade Abba presenta le matrici e le origini di Garibaldi nei grandi capitani di ventura, Francesco Ferrucci, quelli che avevano pure in un paese dilaniato, inesistente, avvertito il senso di una storia che si sarebbe fatta. E dunque eroi sono i protagonisti ed eroica in senso romantico è la tensione che pervade la rievocazione di Abba. È continuo il richiamo alla grande triade romantica Byron, Hugo, Schiller; ma quello che secondo me è davvero di Abba, è di più, è invece la tenacia alla visione di un lavoro umile che viene dopo. Voglio dire il fare gli italiani, visti più che mai nel passaggio e nel segno di un'Italia contadina, e c'è qui certamente, lo nota io credo acutamente il curatore, più Pascoli che non Carducci, o meglio la visione di un'Italia modesta e operosa nella quale tra l'altro l'opera della scuola fosse soprattutto rivolta alla formazione ed alla elevazione di un popolo cui occorreva non soltanto dettare destini ma garantire una dignità, la ragione di una sorte condivisa.

E qui si capisce e si coglie proprio nella fatica del lavoro e nella consapevolezza di una vocazione di maestro l'Abba che secondo me è più intimo ed autentico. Nulla di ampolloso o ridondante, nessuna consapevolezza orgogliosa, che anzi si cita in una delle note un frammento di lettera di Abba là dove addirittura dubita della sua scelta e scrive pressapoco « forse ho sbagliato tutto, dovevo davvero fare il soldato per sempre, o fare il contadino per sempre, non cimentarmi con la letteratura ».

Ma di più direi le angustie quotidiane anche quelle economiche, le difficoltà familiari: parlo di una sua lettera della santa povertà che — aggiunge, giustamente e concretamente — tuttavia è non poco fastidiosa. E un amico — assiduo collaboratore nella ricerca e anche confidente delle delusioni ed amarezze che accompagnano l'opera letteraria di Abba (è costante questa preoccupazione per una solitudine, per manchevolezze che gli vengono, per infedeltà di editori o di altro) — un amico gli dice tuttavia che forse alcune sue difficoltà derivano dal-

la sua modestia, di lui Giuseppe Cesare Abba.

Ma la modestia di Abba non è pochezza, non è mediocrità ma è virtù. Alla fine una brescianità, in lui bresciano di adozione, una brescianità dico meno bisbetica, meno ferrigna, meno ostentata di quella che talvolta predichiamo, una modestia che mi fa venire in mente, anche se certo la distanza è incalcolabile, un altro insegnante ed umanista bresciano, così diverso questo, tutto manzoniano e così significativo, amici Vaglia e Pedini, nella storia dell'Ateneo bresciano.

Voglio dire quel prof. Vincenzo Lonati professore al liceo scientifico, cui dobbiamo tra l'altro la pascoliana bravura della sua splendida epigrafe al Vantiniano quella che comincia «*Evanuerunt dies ...*», ebbene ricordo per ragioni familiari di aver avuto tra le mani una copia dei versi di Canossi dedicati a Vincenzo Lonati con queste parole «*Vincens, el to talent l'è d'ór ma el par d'arzent, e la rizù l'è chesta che la to virtù l'è modesta*».

A me pare che l'omaggio ad Abba e la sua evocazione ad una preziosa attualità debbano appunto guardare al suono argenteo di questa aurea virtù. Non è per convenzione retorica che rileggendo Abba, e senza per carità rivisitare le arche di S. Croce, ci tocca da qui, anche da qui, di trarre gli auspici.

In verità io non riesco a dar torto fino in fondo all'epigrammatico scetticismo dell'ultimo Montale là dove proclama che la storia non è «*magistra*» di niente che ci riguardi. Ma quando nella impassibilità di una storia che giustifica soltanto se stessa e dunque non insegna, si insinua la dignità della vita, di una singola, irripetibile vita, che tuttavia trova una ragione di se nella vita e nella ragione degli altri, e attinge così una durata e una verità, penso allora che questa è la storia e questo è il senso civile non caduco della nostra esistenza.

Qui mi pare, alla fine, incontriamo appunto l'umile grandezza di Giuseppe Cesare Abba anche, perchè non dirlo, in una sua più gelosa, intima continuità.

Lo ricordava prima Trebeschi, e siccome me l'ero annotato anch'io si vede proprio che si tratta di un richiamo inevitabile,

voglio dire anch'io, alla conclusione, che certamente la lezione di Giuseppe Cesare Abba è ancora viva nella nostra città, per la vita di un altro Giuseppe Cesare Abba, unanimemente noto non solo per la sua autorevolezza professionale, ma di più per la sua generosa, disponibile umanità.

Non è certo obbligatorio ma credo che è utile non ricordare un monumento per archiviare subito dopo, ma tornare a sapere che quello che Abba garibaldino seppe, fece e patì vale ancora oggi, è certo per lui in larga misura la lezione mazziniana, ma è qualcosa di più per tutti noi, il sapere cioè che non c'è popolo senza il senso di una sorte condivisa, che la giustizia sociale decade se non significa possibilità di riscatto di ciascuno, ma da ciascuno cercato e guadagnato, che la libertà si corrompe se non è assunta anche come responsabilità, come dovere; non appartiene tutto questo in un presente acerbo, ma non certo più difficile di quello che maturò il Risorgimento, non appartiene tutto questo al valore alla certezza alla salvezza della Repubblica di questa Repubblica, della nostra Repubblica.

Io credo di sì, io credo che deve essere così se repubblica significa, o dovrebbe significare prima di tutto virtù.



CLAUDIO SCARPATI

SUL PRIMO VOLUME
DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE
di GIUSEPPE CESARE ABBA

Vorrei riassumere rapidamente gli elementi di novità che il primo volume dell'Edizione Nazionale delle opere di Abba porta con sè, elementi che sono il risultato dello sforzo fatto dai curatori, che sono, oltre a me, Luigi Cattanei e Enrico Elli, di trattare lo scrittore garibaldino come un classico, raccogliendo intorno alla storia dei suoi testi tutte le informazioni disponibili e ricostruendo la vicenda completa della loro elaborazione.

La prima cosa che colpirà il lettore, subito guardando la copertina del volume, è il titolo solenne che è stato assegnato, legittimamente, al Taccuino del 1860, conservato ora nel fondo bresciano allestito e amorevolmente custodito dal prof. G. C. Abba. *Commentario sulla rivoluzione di Sicilia / Diario della spedizione e memorie* è infatti il titolo doppio che Abba appose in apertura del quaderno in cui raccolse appunti sulla spedizione dal 5 al 26 maggio. Titolo doppio la cui prima parte, *Commentario sulla rivoluzione di Sicilia*, ha un valore storico che non può essere oscurato dal carattere dimesso e parziale delle annotazioni; nel titolo un esplicito ricordo di scuola (i *Commentarii* di Cesare) diviene spia della volontà di applicare un'attenzione di storico partecipe a un evento di cui è avvertita la portata risolutiva. Ma insieme commentario « sulla rivo-

luzione di Sicilia » è titolo che conserva intatto il senso della prospettiva mazziniana e rivoluzionaria con cui quei giovani partivano al seguito di Garibaldi, prospettiva ancora non intaccata da sottigliezze diplomatiche e da calcoli politici. Il taccuino prende così posto nell'Edizione Nazionale con la titolazione altisonante che l'autore volle e che le fu sottratta dalla denominazione più suggestiva di *Maggio 1860* dell'*editio princeps* di Gino Bandini del 1933. Dalla quale, molto accurata, il testo non si discosta se non per particolari minimi. Interessante è la tavola del taccuino manoscritto, in cui sono accolti abbozzi di versi giovanili che dovranno essere studiati dai curatori dei successivi volumi dell'edizione.

Con un ricco apparato critico si presenta, sempre nel primo volume, il poema giovanile di Abba, *Arrigo. Da Quarto al Volturno*, la cui edizione è stata curata da Luigi Cattanei che ha ricostruito nell'introduzione la storia avvincente di quest'opera che ha l'onore di essere il primo poema celebrativo dell'impresa dei Mille. È la testimonianza di un'epica romantica di matrice albardiana che collega armi e amore in un clima ancora saturo di foscolismo scolastico alimentato dalla vicinanza in questi anni tra Abba e Enrico Mayer, il curatore, con l'Orlandini, della grande edizione lemonneriana delle *Opere* del Foscolo. È assai probabile che l'Abba con questo poema volesse, in qualche modo, prendere il posto di Ippolito Nievo, che aveva conosciuto nella spedizione, tra i Mille; colpito dalla notizia della sua morte nel marzo 1861, rese a lui un omaggio commosso nel I canto e fissò una discendenza di poeti guerrieri al sommo della quale poneva Teodoro Körner, di manzoniana memoria, il poeta cui è dedicata solennemente l'ode *Marzo 1821* seguito da Goffredo Mameli e da Ippolito Nievo, discendenza al cui termine volle forse collocare se stesso. Dal lavoro del Cattanei risulta che la composizione dell'*Arrigo* si estese per tutti i sei anni che separano l'impresa garibaldina dalla prima ed unica stampa del poema, a Pisa, presso Nistri, nel 1866. L'apparato genetico dà la misura del formidabile travaglio di elaborazione da cui il poema nacque, travaglio che è documentato, per alcune zone del testo, da alcuni manoscritti autografi

tra i quali spicca un *secondo taccuino* del fondo bresciano ricco di disegni dell'Abba (ricordiamo che Abba aveva una eccezionale vena artistica), disegni che rappresentano la tomba di Leopardi a Napoli, varie immagini di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II.

Significative novità vengono dall'edizione critica delle *Noterelle d'uno dei Mille*. Le novità non riguardano tanto la genesi delle prime *Noterelle*, stampate nel 1880, già esaurientemente descritta da Gino Bandini, da Luigi Russo, da Torquato Barbieri, i cui contributi restano punti fermi: c'è lo sviluppo di un *Diario dei Mille* che prende corpo già nelle note all'*Arrigo*, si precisa verso il 70-74 quando Abba entra in corrispondenza con il Carducci e assume rapidamente la forma finale tra il 1879 e il 1880. Possiamo dire forma finale, perchè le edizioni 1882 e 1891 non comportano se non un accrescimento del testo: la parte stampata nell'80 non subisce alterazioni nelle edizioni successive, salvo varianti grafiche e ritocchi stilistici che non investono la struttura; e questo è un dato che non possedevamo prima dell'edizione critica allestita da Enrico Elli che ha collazionato le sette edizioni uscite vivente l'Abba, dal 1880 al 1910 (la settima edizione è datata 1911, ma finita di stampare nel novembre 1910). Dunque il primo dato nuovo è l'accertamento della stabilità del testo nel tempo; nessun pentimento, nessuna riscrittura: la proiezione dell'impresa garibaldina in una chiave di « esaltazione non artificiosa, ma naturale », come ha scritto il compianto Gaetano Mariani, non subisce per trent'anni, alcun intervento perturbatore.

La seconda novità è quella che ci aiuta a rispondere a un interrogativo non trascurabile. Il Taccuino del 1860 giunge al 26 maggio 1860 e porta in calce un'annotazione conclusiva del 29 giugno. Esisteranno altri taccuini? Possiamo dire che quasi certamente non esisteranno altri taccuini. E siamo certi che Abba usò, per la cronologia e la geografia, il volume del capitano Carlo Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e a Napoli*, stampato nel 1876, che gli fu segnalato tardi, dopo la stampa delle prime *Noterelle*, dal colonnello Sclavo e che egli giudicò, sono parole sue, « Non

altro che un commentario a cronaca della guerra, fatto con coscienza, ma senz'arte nessuna ». Tuttavia, scrisse a Scavo, « mi giova per le date a mettere a posto il seguito delle *Noterelle* » (p. 71). Una serie di raffronti da me operati mostra la dipendenza delle seconde e terze *Noterelle* dal libro del Pecorini-Manzoni, dipendenza che, come Abba dichiarò, si limita all'assunzione di informazioni intorno ai fatti cui lo scrittore non aveva assistito, fatti, vicende che nelle *Noterelle* sono introdotti da un « dicono », « narrano », e così via.

La terza novità nasce dallo studio simultaneo delle lettere a Francesco Scavo, conservate a Brescia, e delle lettere di Abba a Zanichelli, conservate all'Archiginnasio di Bologna, e permette di rispondere a una domanda fondamentale per i lettori di Abba. Perché le *Noterelle* furono pubblicate in tre stadii? Quanto alla delimitazione delle prime *Noterelle*, abbiamo una preziosa testimonianza dell'autore che il 13 febbraio 1880, inviando a Zanichelli parte del manoscritto, dichiarò « Il diario lo troncherei alla capitolazione di Palermo, perchè di là in poi perde quel carattere direi intimo della spedizione che fu poi confusa dall'onda sopravvenuta dei volontari ». Dopo la stampa 1880 furono in molti a esprimere il loro rammarico per l'incompletezza del singolare racconto di memoria. Ora sappiamo con sicurezza che Abba si accinse subito, a due mesi dalla prima stampa, al completamento (e fu allora che studiò il libro del Pecorini-Manzoni). Suo intendimento era quello di giungere, nel completamento, fino al Volturmo. Perché dunque le seconde *Noterelle*, del 1882, vanno da Quarto al Faro? Attraverso le lettere a Francesco Scavo che non erano mai state studiate, sappiamo ora che, fulmineamente, il giorno dopo la morte di Garibaldi, nel giugno 1882, Zanichelli propose la seconda edizione: « Zanichelli mi scrisse ieri — così l'Abba a Scavo il 5 giugno 1882 — che la morte del Generale rende opportuna ecc. ecc. e che per conseguenza mi prega d'affrettare la spedizione del manoscritto. Che cosa dire? Che cosa rispondere? Una pubblicazione *resa opportuna*. Perdoniamoli ».

Pur disgustato per la speculazione editoriale avvertita mentre l'angoscia per la morte di Garibaldi lo assaliva (« Nostro padre

è morto. Io non so dir altro », aveva scritto a Scavo), Abba accettò di stampare nella seconda edizione quel che aveva pronto, cioè la parte da Palermo allo Stretto. Il titolo, secondo l'autore, doveva essere *Noterelle d'uno dei Mille (Sicilia)* e si sarebbe dovuto annunciare una prossima edizione: *Calabria e Volturmo*. L'editore tagliò corto e intitolò *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille*. Il 10 luglio 1882 il libro era stampato con un titolo, diciamo così, redazionale, diverso da quello voluto dall'autore.

Nove anni dovettero trascorrere prima che comparisse la terza edizione, a cui fu anteposta la stampa, presso Zanichelli, del libro *Uomini e soldati* che apparve nel 1890. Con la terza edizione, il ciclo si chiude, e le *Noterelle* andranno per il mondo con il vecchio titolo dell'Arrigo: *Da Quarto al Volturmo*.



ERNESTO TRAVI

SUL SECONDO VOLUME
DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE
DI GIUSEPPE CESARE ABBA

Il gruppo di opere raccolto nel secondo volume è costituito dal discorso bresciano *Per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi* del settembre del 1889, dalla conferenza fiorentina del marzo 1900, *L'epopea garibaldina*, da *La vita di Nino Bixio* scritta tra il 1900 ed il 1904, da la *Storia dei Mille narrata ai giovinetti*, apparsa nel 1904 ed insignita del Premio Ciani. ancor oggi ristampata, dal numero unico *Garibaldi nel I° Centenario della nascita gloriosa* (che Abba avrebbe intitolato *Garibaldi nella sventura*), ed infine dal discorso dello stesso anno 1907 pronunciato quale commemorazione ufficiale delle celebrazioni: *Garibaldi. Discorso letto in Campidoglio*.

L'edizione non ha presentato particolari difficoltà per la scelta del testo, in quanto nelle eventuali successive stampe di ciascuno dei sopra ricordati contributi non esistono varianti rispetto alla *editio princeps*, se non per quanto riguarda il discorso in Campidoglio, la cui ultima pagina è stata sostituita da un'unica frase, meno oratoria e più incisivamente efficace, ma solamente nella copia posseduta dall'autore, non sappiamo se in previsione di una ristampa.

Esistono invece i manoscritti, integrali o parziali, di quasi tutte le opere qui raccolte, nonchè le bozze di stampa di parecchi di esse, così che la complessità del materiale a disposizione

permette di seguire con sufficiente ocularità il processo di adeguamento alla lezione finale. Ma, anche in tal caso, non ci si trova di fronte a problemi di particolare difficoltà, in quanto si tratta sempre di complessivamente modesti interventi, atti a perfezionare stilisticamente un testo già di per sè sufficientemente limpido nel dettato, o di aggiunte grafiche di vario genere (partizioni in capitoli, dediche, note per le illustrazioni, spostamenti in nota di indicazioni bibliografiche) intese a realizzare una sempre più efficace presentazione della vicenda narrata.

Semmai le difficoltà per l'edizione sono nate dalla quasi totale mancanza di una adeguata informazione sul perchè e sul come tali scritti furono volta per volta elaborati, e di una specifica tradizione critica sul loro valore e significato all'interno di un processo individuativo dell'autore, nonchè della tradizione letteraria sull'impresa garibaldina e sui suoi eroi, essendo ampiamente noto che l'Abba è stato finora conosciuto quasi esclusivamente come l'autore delle *Noterelle*, dato il successo conseguito da quell'opera.

La fortuna di aver però avuto a disposizione gli autografi delle lettere da lui inviate agli amici ha certamente favorito l'individuazione di una vera e propria storia della gestazione di ciascuna opera, anche se la fase di sistemazione dell'epistolario, che ha accompagnato la preparazione di questo secondo volume, non mi ha sempre permesso di conoscere alcuni testi che avrebbero ancor più felicemente illustrato gli intenti dell'autore, e le reazioni sue al successo o al silenzio seguiti alle singole pubblicazioni. E ciò indipendentemente dalla generosità degli eredi, ed in particolare dell'attuale prof. Giuseppe Cesare Abba, che pubblicamente ringrazio. Non escludo quindi la possibilità che tale storia possa, in seguito, essere delineata ancor più particolareggiatamente, ed anche con ulteriore precisione, una volta che sia stato definitivamente recuperato tutto il materiale ancora sparso nelle molteplici biblioteche, e sia diventata possibile una più articolata documentazione.

Anche però stando alle attuali conoscenze, il gruppo di opere raccolte nel secondo volume si presenta con una sua propria

qualificazione, che individuata specificamente nell'introduzione dell'attuale edizione seguendo la genesi e l'affermazione di ciascuna pubblicazione, viene qui richiamata per sommi capi, cioè nelle sue più evidenti conclusioni. Anzitutto si deve allora prendere atto che quasi tutti questi scritti, escludendo solamente la *Storia dei Mille narrata ai giovinetti*, gli sono stati commissionati. E ciò per un garibaldino, cioè per un uomo che aveva scelto liberamente di servire la patria, con generosità e coraggio, al di là di una normale obbedienza ai comandi, e proprio per l'incondizionata adesione all'ideale, dovette certamente costituire nell'animo dell'autore una condizione di acuta sofferenza, al pensiero di dover eventualmente subordinare il proprio ingegno e la propria concezione dell'impresa, o la personale interpretazione di un personaggio, ad un comunque preordinato ed imposto schema, nell'ambito del quale ciascuna opera avrebbe dovuto venire a porsi, anche se nell'indubbio comune intento, dello scrittore e dell'editore, di favorire un programma sostanzialmente celebrativo.

E tuttavia, nonostante le incertezze che l'autore puntualmente dichiara nelle lettere agli amici, le opere gli nacquero quasi sempre di getto, grazie all'interna gioia di poter parlare di quanto gli stava a cuore, vale a dire di ciò che aveva realmente costituito l'esperienza fondamentale del suo esser uomo, e ad un tempo nella speranza di un servizio civile, cioè di essere strumento efficace per la pacificazione degli animi, dopo che egli assieme ai suoi compagni di ventura aveva già realizzata l'unità geografica della penisola.

È questo infatti il motivo che anima tali opere, cioè la certezza di rispondere alle esigenze dei tempi, oltre che di celebrare uomini e fatti della grande sperimentazione garibaldina. E ciò appare all'Abba realizzabile anzitutto mediante la riaffermazione della validità, anche sotto il profilo strategico, militare, di quelle gesta, così da rivendicare la legittimità che i garibaldini potessero far parte a pieno diritto dell'esercito italiano, nonostante la persistente diffidenza dell'opinione pubblica nei riguardi di un capo, e di un corpo di spedizione, che animosa-

mente rivendicavano il diritto di qualificarsi per il loro volontariato.

Quanto poi all'accentuazione antipapale del loro atteggiarsi, e che gli scritti di Garibaldi non aiutavano certo a correggere o ad attenuare, c'era poi da chiarire come i fatti si fossero sempre svolti nel rispetto dei valori autentici della vita, con piena libertà di adesione ad un ideale certamente al di fuori di schemi tradizionali, ma non per questo con spirito irriverente e settario, nonostante le indubbie premesse non sempre incoraggianti, e le infinite incomprensioni che accompagnarono l'impresa.

Proprio collegando tra di loro le particolari accentuazioni dall'Abba scelte a caratterizzare personaggi fatti e parole, si vede allora profilarsi una storia veramente significativa, quella di una intera generazione di uomini, giovani od adulti che fossero, per lo più provenienti dalla borghesia (ma quanto spiace all'autore dover annotare l'assenza degli uomini dei campi), che pur riconoscendosi di profondamente diversa estrazione ideologica, andarono riscoprendo una felice comunanza di vita allorchè l'impegno quotidiano costrinse tutti ad insistere sempre meno su quanto li differenziava, e sempre più su ciò che li trasformava in una volontà sola.

Nell'ambito della quale storia è poi possibile individuare una più intima vicenda, che fu certamente dell'Abba, ma che risulta anche propria della gioventù italiana d'allora. E cioè l'aver essi proceduto da un primo generoso quanto istintivo rifiuto della tradizione cattolica, all'accettazione di un ideale di generico evangelismo, sia pure in forme più o meno accentuate, ma per approdare alla fine, con graduale quanto inesorabile processo, ad una definitiva riconciliazione di se stessi con la fede di un tempo, una volta sopito il contrasto che faceva loro identificare la chiesa con lo stato pontificio, conseguentemente rifiutando il patrimonio religioso un tempo caro.

Bastano, in tal caso, poche suggestive indicazioni per offrire adeguate testimonianze di tale itinerario. All'identificazione iniziale di Garibaldi con gli « eroi che il sangue del Golgota fece sparire », a quella successiva di lui con un uomo « nutrito di cristianesimo dei sansimoniani », l'Abba finisce infatti per so-

stituire la finale raccomandazione, rivolta alle nuove generazioni, di procedere cauti nelle scelte, perchè non abbia ripetersi quanto già più volte avvenuto, e cioè che « molto spesso gli Italiani si privarono del divino che è forza, solo perchè la chiesa era nemica del loro patriottismo ideale ».

La persistente figura della madre degli eroi, poi, con le mani alzate in preghiera per il figlio lontano ed in pericolo, vera anticipazione della figura immortalata da Ungaretti nella lirica *La madre*, è come il richiamo immaginifico continuo ed incessante a questa misura umana dapprima contraddetta, anche se con malcelato dispiacere, e poi man mano riconquistata con faticosa, lenta, e tuttavia inesorabile ricerca, veramente capace di annullare quella prima istintiva e precipitosa ripulsa per abbandonarsi al finale pacificato ritrovamento.

Rispetto alle *Noterelle*, dunque, queste altre opere sono più appassionatamente mosse, raccontano cioè una storia interna, accanto a quella esterna certamente più corposa tanto da sembrare perfino esclusiva. E lo si nota nella stessa forma espressiva dell'Abba, che sempre procede ad un composto ordinarsi, a cercare la pausa sospesa della riflessione perfin estetica prima di farsi parola e narrazione.

Proprio per questo è sì vero che l'autore si è nutrito dei testi della letteratura giacobina, da lui stesso ogni volta del resto richiamati, sicchè si può facilmente riconoscere nel Carducci l'indubbio maestro per quanto riguarda la materia del racconto, nonchè per certa originariamente passionale adesione al tema; ma è altrettanto vero che il risultato finale delle pagine è pure il prodotto della placida commozione della lezione manzoniana, incontro ad una soluzione di poesia dagli accenti più riposati, più morbidamente qualificati.

Che è, poi, la misura della realtà letteraria di Giuseppe Cesare Abba, cioè quel suo pudore che trattiene l'oratoria enfasi ogni volta al di qua della soluzione scontata, cercando di ridar vita alle parole comuni, da lui già usate per narrar le tante volte gli stessi gesti, ma in tal modo rifacendole nuove, ed offrendole al lettore come una realtà mai prima d'allora ascoltata.

I NOSTRI LUTTI



INNOCENZO GASPARINI

FRANCO FEROLDI

Socio dal 1945

(Brescia, 1 novembre 1913 - Passirano, 7 gennaio 1982)

Signor Presidente, Eccellenze, signore e signori! Sono profondamente commosso e vorrei richiamare le parole dette in occasione dell'apertura dell'Anno accademico della nuova Facoltà di Economia e Commercio della nuova Università di Brescia, ove è stato mio dovere iniziare l'esposizione nel ricordo del carissimo amico Franco Feroldi per quanto aveva fatto per la nascita della facoltà, per averla anzi modellata e tracciata. Io posi allora come uno dei criteri fondamentali nella scelta dei docenti sulla continuità didattica fra la nuova e la vecchia facoltà, dicendo che in sostanza — credo che l'esempio venga dall'ordine Benedettino ove un amico carissimo, abate dell'ordine, mi diceva che le loro innovazioni si attuano ritornando essenzialmente all'antica regola — questo cambiare era un rinverdire il vecchio tronco. E questo era pure un modo di ricordare l'amico carissimo, che è sempre presente in quel suo amabile, saggio e civilissimo modo di sorridere. Ma oggi lo ricorderò richiamandone soprattutto lo studioso. Proprio perchè è nello studioso che ho ritrovato e riassunto tratti altissimi e civili della sua figura umana.

L'arco della sua attività scientifica si svolge fra il 1937, come denotano i primi scritti, e il 1981, praticamente fino a pochi mesi or sono. E così parallelamente, com'è nel costume accademico, si svolge la sua attività accademica: l'assistentato presso l'Università Cattolica, in quegli anni di vigilia sentita e sofferita del conflitto che andava delineandosi; la conquista della libera docenza - una antica e severa libera docenza a numero chiuso - nel-

1942 e una parentesi — che tuttavia non fu solo una parentesi — come cercherò dimostrare, all'ufficio Studi dell'IRI diretto allora dal professor Dell'Amore, anch'egli recentemente scomparso, e in cui io mi trovai come giovane laureato. Da allora, nell'aprile del 1944, nacque questa nostra lunghissima bella e cara amicizia, una amicizia di sentimenti, di comune lavoro, di comune sentire e di comune sperare arricchitisi poi nell'incontro con un altro caro amico, il dottor Schivalocchi, a formare una preziosa solidarietà. Attraverso la Neue Zürcher Zeitung letta al Consolato Svizzero si apriva una finestra sul mondo di fuori, sul mondo dell'ordine che si cercava di dare (e che in parte si diede) alla vita economica e sociale del dopoguerra; da qui la traccia per scritti del professor Feroldi di allora, fra i quali ricorderò un lavoro dedicato alle tematiche della conferenza di Hot Springs e quello su « Attività economica, l'equilibrio economico e l'intervento statale », scritti l'uno nell'aprile del '44, il secondo nel luglio '45 e il terzo nel '46 sul « Pensiero economico odierno negli Stati Uniti ». La sua attività scientifica riprende dopo il ciclone della guerra con l'incarico presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma e si estende nell'arco di tempo che va dal 1945 fino al 1956 quando con la vittoria al concorso è chiamato alla cattedra di Politica economica della facoltà di Economia e Commercio di Parma, dove poi fu Preside, ed in un triennio particolarmente teso e difficile come quello 1968-1971.

I suoi primi scritti sono molto vicini all'arco degli interessi che coltivava il professor Vito, suo maestro. Vito fu un punto essenziale del pensiero economico italiano, vorrei dire in stretta contrapposizione — almeno per noi milanesi — con De Maria. Da qui un lavoro sui presupposti economici della disciplina giuridica dei gruppi di imprese. Era uno dei filoni del Prof. Vito, ed il secondo lavoro di Feroldi è « La funzione economica dei gruppi di imprese ». E' questo tipico di ogni allievo; un allievo in sostanza continua l'opera del maestro ma per andare poi oltre.

E' la legge della vita, la fedeltà è qualcosa di interiore, fatti salvi i valori essenziali, e non richiede di seguirne pedissequamente le opere. Si dice anche che il miglior allievo è colui che tradisce il maestro: è affermazione un poco paradossale e un poco forte che vale solo nel senso del superamento con contenuti e vie nuove. E in Feroldi noi ritroviamo questo « andar oltre », in

due suoi lavori, — a mio giudizio bellissimi — che mi sono riletto recentemente: l'uno del '38, dedicato all'Economia collettiva nel Messico e il secondo « Risultati obiettivi dell'esperimento messicano ». Non dimentichiamo che in quegli anni il Messico viveva in un clima di rivoluzione pressochè perenne. E Feroldi rimeditava — era recente la nazionalizzazione dell'industria petrolifera — il grosso tema del ruolo (ma anche dei limiti) dell'intervento dello Stato nell'indirizzare un sistema economico verso finalità non necessariamente economiche. Ecco poi l'altro lavoro di Feroldi, che pure riprende un tema caro a Vito, il tema del ' ciclo economico ', delle ' fluttuazioni cicliche ', è un lavoro del 1942 dedicato a « Il controllo della congiuntura e la teoria del moltiplicatore ». Ma darei molto più rilievo ad un suo lavoro forse non sufficientemente apprezzato (1950) dal titolo « La teoria del potere d'acquisto » perchè ricordo negli anni comuni dell'IRI quella lunga discussione sul problema della formazione del potere d'acquisto e del controllo del potere d'acquisto, ma che, in realtà, celava il problema di fondo dei limiti del potere d'azione dello Stato.

Abbiamo poi una serie di altri lavori di Feroldi, sempre più ' autonomi ' pur nel ritorno del grande tema centrale di Vito, ed in particolare quello sul ruolo delle scorte nel ciclo economico. Ma abbiamo ancora un altro lavoro veramente bello sul significato economico delle innovazioni tecnologiche « La neutralità delle invenzioni e la dinamica economica » che culmina in quello che a mio giudizio è il lavoro più maturo di Feroldi. Vi è poi uno scritto molto interessante, su cui abbiamo discusso a lungo circa l'esposizione di alcuni teoremi economici, bello anche perchè vi è tutta l'esperienza del didatta, vale a dire come noi introduciamo i giovani al pensiero economico, quali vie seguiamo, quali limiti abbiamo, come potremmo guidarli alla comprensione del sistema economico.

Un altro lavoro era quello sui problemi dello sviluppo, più notevole ed interessante. Poi ne abbiamo un altro che è l'affermarsi di almeno due o tre filoni del Feroldi, ormai studioso maturo. Il primo è il problema degli squilibri regionali. E io concordo pienamente con la presentazione degli scritti in onore di Feroldi fatta dal suo allievo e comune amico professor Zamagni, in cui sottolinea il fatto che l'economista, anche se per educazione di studio tende a vedere in termini astratti il tema econo-

mico deve tener presente che l'attività economica si svolge su un territorio. Noi sappiamo che questo territorio è diverso perchè ogni ettaro ha una diversa eredità di storia e quindi l'attività economica si presenta spazialmente con caratteristiche fondamentalmente difformi e soprattutto con una diversa intensità e capacità di formare reddito, occupazione, e soprattutto di dare dinamica economica, produttività. In quale misura noi rispondiamo a finalità di benessere e quali limiti incontriamo se vogliamo livellare questi divari spaziali, o ancora in quale misura questi divari sono livellabili è problema sul quale Feroldi ha a lungo meditato. E io credo che le sue conclusioni siano largamente condivisibili, per un verso, mostrando come certamente le politiche di riequilibrio sono uno dei compiti fondamentali di una comunità, di cui lo Stato deve farsene carico, e per altro verso, cogliendone con molto realismo i limiti. E ne coglieva i limiti perchè nel frattempo, al di là dell'esperienza IRI, che si era conclusa in un arco intensissimo ma relativamente breve di tempo, dal 1945 aveva vissuto l'esperienza dell'Ufficio studi della Banca Commerciale. E questo spiega, ad esempio, una serie di scritti molto interessanti dedicati all'attività bancaria creditizia dove ancora una volta ritornava il tema dei divari regionali, in quanto vedeva che anche queste strutture bancarie e creditizie possono essere tramite di un riequilibrio regionale, ma nella loro stessa distribuzione concorrono ad accentuarli. Evidentemente vi sono diverse vocazioni bancarie e una diversa distribuzione di questi talenti bancari: chi conosce, ad esempio, la situazione del sistema creditizio nell'Italia Meridionale, sa come l'affermazione sia certamente vera. I talenti creditizi non sono (e anche la storia ce lo spiega) equamente divisi a livelli territoriali; e vi sono dei talenti di imprenditorialità molto più abbondanti ovviamente nella Val Padana, soprattutto a Nord della linea dei fontanili, di quanto non lo siano nell'Italia Centrale e soprattutto nell'Italia Meridionale. Ed ecco poi da questa esperienza altri due filoni estremamente interessanti in due settori che Feroldi molto bene conosceva. Il settore dell'edilizia in generale (e con essa i problemi della produzione e dell'uso della casa) e il settore automobilistico. Ricordo i suoi primi rapporti interni riservati a cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta, dove in molti punti preannunciava che, come gli alberi non salgono fino al cielo, così la stessa industria automobilistica italiana non poteva percorrere un andamento continuamente esponenziale ed avrebbe

presto visto affrontare un andamento logistico. A un certo momento il diffondersi dell'uso dell'automobile avrebbe spostato la domanda di automobili dalla crescita al rimpiazzo di uno stock esistente. Allora il ritmo di sviluppo dell'industria automobilistica italiana avrebbe dovuto allinearsi sui ritmi di sviluppo dei Paesi necessariamente maturi. E quanto più il settore automobilistico si espandeva tanto più i saggi di crescita avrebbero dovuto rallentare. E queste considerazioni Feroldi le delineava fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, cioè almeno dieci anni prima del verificarsi, non sempre previsto, dell'evento. Così come le sue considerazioni sui problemi della edilizia rimangono un elemento fondamentale di conoscenza di questo settore. Ancora una volta noi vediamo come l'economista deve calarsi nella realtà: il libro della realtà è un libro estremamente complesso e Bacone ci ammoniva che per sottile sia l'ingegno dell'uomo, esso deve sfidare l'enorme complessità della natura: diceva bene Bacone usando le parole: « la sottigliezza della natura ». L'uomo non può far parlare la natura che mediante una teoria, e la teoria altro non è che una rappresentazione limitata e semplificata della realtà. Quindi vi è una specie di implicito paradosso, che però avvicina lo scienziato all'artista: lo studioso sa che deve — per così dire — fare degli esperimenti chimici con delle provette sporche. Quindi sa che lo strumento che ha in mano è uno strumento limitato, ma solo uno strumento limitato può essere operativo rispetto alle complessità del reale. Quindi vi è una sfida che continuamente si pone e si gioca fra l'uomo e la natura in cui lo studioso sa che è sconfitto dalla natura ma sa pure che deve continuare in questa continua sfida nei confronti della natura. E questa era una consapevolezza che Feroldi aveva. E tutte quelle sue esperienze operative presso l'IRI prima e presso la Banca Commerciale poi lo arricchirono notevolmente e lo prepararono poi al compito presso la Camera di Commercio, un servizio generosamente dato per dieci anni del quale troviamo ampia traccia anche nei suoi scritti sia in quelli sulla economia parmense, sia negli ultimi che, a mio giudizio, meritano di essere qui ricordati: « La fame nel mondo e lo sviluppo economico » in cui vi era un ritorno ai suoi antichi scritti sui problemi messicani e sul significato della conferenza di Hot Spring del 1945, « Accordi internazionali per le merci e lo sviluppo del commercio estero » del '48, o ancora « Riflessi di alcune forme di riduzione di credito » del 1960. E ancora quel

suo ritorno ai temi della nazionalizzazione delle imprese, in quel suo scritto del '61 estremamente notevole: « La saturazione fisica ed economica del mercato automobilistico »; vorrei ricordare ancora « L'ordine produttivo » sulla rivista della Camera di Commercio del '66, sui rapporti economici Nord-Sud nel '66 e l'altro scritto sul « Comportamento di alcune categorie di soggetti economici in una fase ciclica di ripresa » dove ritorna, ma con molta maturità, quel suo antico filone e interesse sugli studi ciclici, fino ad arrivare agli scritti in memoria di Francesco Vito sulla « Funzione del risparmio nel processo di sviluppo » e nel '78 sulla « Comparazione dei sistemi economici » negli scritti in onore di Demaria in cui veramente Feroldi nella sua maturità ripercorre il problema della diversità dei sistemi economici e della loro comparazione.

Ma soprattutto vorrei invitarvi a ripercorrere questi scritti di Feroldi, di cui ho cercato di cogliere alcuni grossi filoni, anche se debbo dire che in fondo noi, generazione più antica di economisti, avevamo rispetto agli economisti più recenti alcuni punti di distacco. Per un verso indubbiamente in noi aveva un peso la maggiore formazione storica ed umanistica. Inoltre noi eravamo attratti dal guardare essenzialmente al sistema economico poichè un economista non è tale se non nella misura in cui sa guardare al sistema economico. Ma non è tanto da questo punto di vista che si coglie il nostro distacco dagli economisti più giovani. Il distacco è piuttosto, vorrei dire, nel grado minore di specializzazione che noi abbiamo. In parte il fenomeno è inevitabile. Un essere può avere mille oppure diecimila o centomila cellule; non vi è in questi esseri solo un rapporto di quantità di cellule ma quegli esseri sono esseri diversi anche qualitativamente. Al crescere del numero delle cellule evidentemente cresce in modo più che proporzionale la complessità di quell'essere. Grosso modo, la stessa cosa avviene quando gli economisti non sono più come eravamo noi allora, pochissimi (credo venticinque) arrivati in una terna rigorosa. Il nostro quindi era un mondo di pochi; era un mondo con una Università ancora abbastanza piccola, un mondo dove ci si conosceva tutti, dove l'uso del primo nome non era una forma americana ma il risultato inevitabile dell'essere in pochi. Il mondo è evidentemente cambiato, è il mondo che ha trovato nell'amico onorevole Pedini il suo legislatore e direi saggio legislatore. Occorreva, urgeva legiferare.

Quindi è il mondo in cui evidentemente per la crescita dell'Università e per la crescita dell'economia — perchè il mondo è e deve essere diverso da ieri — vi debbono essere molte più specializzazioni. Ecco allora il nascere dell'economista monetario, dell'economista regionale e del lavoro e così via. Ho detto della componente umanistica e storica: ma questa argomentazione diventa nonostante tutto anche un fatto generazionale. Volutamente io mi sono soffermato sui primi scritti di Feroldi, perchè la nostra generazione — e particolarmente quella di Feroldi più ancora della mia, dato che alcuni anni mi separano da lui — aveva conosciuto la tragedia della grande crisi. Proviamo un momento a ripensare a questa tragedia. Non dimentichiamo, per dare il quantum dei fenomeni, che fra il 1929 e il 1932 i livelli di produzione industriale erano passati da cento a sessanta, con un crollo nell'arco dei tre anni di circa il 40% della produzione industriale. Ancora avevamo visto crollare a più della metà il livello dei prezzi dei prodotti agricoli mentre la disoccupazione cresceva fino a sfiorare il 20% a livello nazionale e del 25-30% nei cosiddetti 'distretti industriali' di marshalliana memoria. Ancora la produzione manifatturiera mondiale era rimasta praticamente allo stesso livello dal 1928 al 1938, mentre nello stesso periodo di tempo il commercio mondiale si era gravemente ridotto. Quelle che la Joan Robinson chiamava « *beggar my neighbour policy* », si era pienamente verificata nella sua profonda e magica irrazionalità. Se le esportazioni degli altri Paesi concorrono e potentemente a determinare il reddito dei Paesi, ogni taglio delle importazioni altro non è che il taglio delle nostre esportazioni. E questo era certamente accaduto. Non dimentichiamo che nell'arco breve, dal '29 al '34, da un mondo del libero trasferimento dell'oro e dei capitali si era arrivati a un mondo dove si importava in base a percentuali ridotte rispetto alle bollette di importazione del 1929 o del 1930. Ora nell'arco breve di circa dieci anni, il mondo dei Balcani a noi vicinissimo e che doveva diventare un tragico teatro di guerra, aveva conosciuto la nascita dei 'clearings' ma di conti manovrati come strumenti di guerra in quanto attraverso l'indebitamento in 'clearings' si forzavano quei Paesi, ad esempio, ad acquistare pianoforti tedeschi, la rete sensibile e complessa di scambi multidirezionali che costituiva il tessuto dell'economia mondiale era stata infranta e il mondo si era diviso in scomparti sempre più piccoli nella vana e illusoria ricerca di un equilibrio; se l'equilibrio degli scambi è calcolato in base alla so-

glia delle importazioni, vale la legge della capienza di una botte, la quale altro non è che la capienza fissata dalla dogana più bassa, vale a dire una logica di equilibrio degli scambi a livello sempre più basso; ed in un suo superbo articolo Bresciani Turrone quaranta anni fa aveva dimostrato la vanità di una ricerca dell'equilibrio degli scambi mercato per mercato. L'edificio dell'economia del 1929 era paurosamente crollato ma anche per lacune e per errori intrinseci che ne minacciavano la struttura e l'intima coerenza. Vi era quindi in noi questo senso della gravità tutta eccezionale di questa crisi del 1929 e la domanda tragica era se quella crisi non fosse in realtà il punto terminale di un'era, come ci ammoniva dall'America tranquilla Schumpeter e forse non solo di una onda lunghissima, le onde quarantennali o cinquantennali alla Kontradief, ma anche di onde medie alla Jnglar e onde brevi alla Kitchie. Avvengono fenomeni esplosivi nel punto nel quale le tre onde nel punto terminale della semionda depressiva si sommano; ci chiediamo se era veramente la concomitanza di un gioco quasi meccanico di tre scatole cinesi l'una dentro l'altra o se era invece qualcosa di molto più profondo, di un punto di rottura al flusso della storia? Era un mondo, una civiltà che crollava, e allora ecco apparire i problemi fondamentali di 'se' e 'come' i sistemi economici debbano essere governati.

Ma al fondo della nostra generazione vi era il problema della libertà; non di quella trovata un mattino del 25 luglio accanto alla bottiglia del latte ma di quella riconquistata con gli anni dolorosi ma bellissimi del 1944-1945, una libertà creata nel sacrificio, nel dolore e nella morte, in cui ritornava la consapevolezza, come nazionalità, di un sistema economico che doveva certamente essere dominato e governato perchè rispondesse a fondamentali necessità di ordine umano e morale e il senso della libertà come valore essenziale e di conseguenza come limite alle modalità ed alla logica di governo di un sistema economico. Un problema che si poneva nell'azione statale sia come limite verso il muoversi delle componenti individuali sia come limite che deve derivare da valori superiori di libertà dove non si deve tanto salvaguardare una sfera individuale quanto una sfera morale molto più ampia. Questo era certamente il problema fondamentale anche per Feroldi e non solo nel 1944 o nel 1945. Era un riferimento a quel mondo che si delieava al di là delle linee di guerra ed ecco perchè sono così importanti gli studi comuni ed il momen-

to dell'incontro nostro dell'IRI in merito al nascere di un nuovo ordine economico. Ma erano anche i temi del Feroldi degli anni cinquanta e degli anni sessanta. Noi abbiamo vissuto all'inizio degli anni cinquanta l'approdo ad un certo ordine internazionale felicemente stabilitosi. Non dimentichiamo il fatto rivoluzionario di Bretton Woods forse ora dimenticato: mentre gli anni '30 furono l'era della competizione nel determinare la parità delle monete si passava ad un processo che modificava per la prima volta l'assoluta sovranità monetaria del passato. Questo fu certamente un momento decisivo e fondamentale, al quale il mondo dovrà necessariamente ritornare, anche se sarà un lento e difficile ritorno ma indispensabile per ristabilire condizioni migliori di coesistenza internazionale. L'accettazione, cioè, da parte di ogni Paese del principio fondamentale che vi è un ordine internazionale ed un dovere dei singoli Paesi verso la comunità internazionale. Lo stesso principio che vale per l'individuo, e per le cerchie sociali verso lo Stato, deve valere da uno Stato verso la comunità internazionale. Un altro momento ed insegnamento, al tempo stesso, che dobbiamo imparare dal passato è il progressivo disarmo doganale e la demolizione di una rete assurda di centinaia di accordi bilaterali, per la costruzione di un mondo libero ed aperto rispetto agli scambi. Da qui in gran parte nacque quel fenomeno che, debbo riconoscere, la nostra generazione di economisti aveva sottovalutato, di una formidabile spinta, di una grande ondata di sviluppo economico. Ricordo con affetto che nei miei rapporti con l'onorevole Segni (che per me era il mio Rettore) quando si tracciavano le dimensioni della unità della riforma agraria, gli suggerivo di non scendere sotto determinati limiti. Ma se i suoi limiti erano certamente più bassi dei miei, avevo sottovalutato il dinamismo dell'onda futura dello sviluppo economico italiano. E questo è vero e per tutti gli economisti. Possiamo dire che volemmo il ritorno e l'inserimento pieno del nostro Paese nella comunità internazionale per un senso di dovere.

Ricordo, ad esempio, un'altra persona che fu carissima a Feroldi, il senatore Falck, nobile persona, il quale era profondamente convinto di due cose: la prima giustissima e la seconda per fortuna non verificatasi, vale a dire: la prima era la necessità che anche nell'acciaio noi dovevamo tornare verso l'Europa e verso un mondo di libero scambio. La seconda era che la sua azienda sarebbe così praticamente franata. Ma nonostante questa seconda convinzione fu fermissimo e coerente nel volere l'Europa, anche

se pensava che l'azienda da lui e dai suoi fratelli ereditata dai nonni sarebbe caduta: da qui l'altezza morale di una persona che sottomise non piccoli e degni interessi all'altezza di un ideale.

Questa nostra generazione aveva così visto il processo di sviluppo economico manifestarsi con un ritmo superiore. Ed io credo che proprio da questo angolo di visuale possiamo cogliere il contenuto, il messaggio, l'importanza di ciò che Feroldi ha detto. Vale a dire questo ritorno verso la libertà di espressione di una comunità internazionale, la quale doveva trovare nell'espansione del commercio internazionale uno dei suoi punti di forza. Ma ancora una volta, vorrei dire, era un discorso di libertà che aveva un carattere in termini di mezzo, ma anche un larghissimo contenuto di fine, in quanto vi era — e molti degli scritti di Feroldi lo riaffermavano — ancora una volta il senso di una comunità internazionale la quale doveva essere costruita usando anche la forza del 'laissez faire' ma non certo modellata su temi di 'laissez faire': deve essere largamente una costruzione voluta e diretta dall'azione sia degli Stati che delle cerchie sociali.

Perchè? Le forze stesse sottostanti a questo nazionale processo di sviluppo economico eccezionale che abbiamo vissuto fra il 1948 e il 1973 quale radice, quale origine avevano? Se noi oggi ci poniamo, e dobbiamo porci, questo quesito e guardiamo alla superficie dei fenomeni cosa vediamo? Che certamente mai nella storia dell'umanità si era visto il reddito totale o il reddito per addetto o il reddito pro-capite o il reddito prodotto per ora di lavoro umano crescere col ritmo con il quale crebbe in quel periodo. Ma avvicinandosi ad una spiegazione vediamo perlomeno altre due cose estremamente significative. Mai il progresso tecnologico è stato diffuso con la rapidità seguita in quel quarto di secolo. Mai il commercio mondiale crebbe con quel ritmo. Infatti, in quel periodo noi abbiamo visto il commercio mondiale crescere a ritmi addirittura del 10%. In quel periodo abbiamo visto Paesi che non erano soggetti di storia diventare soggetti; il mondo industriale e la società industriale che nel 1938 ed a maggior ragione nel 1913 erano una questione che riguardava all'incirca una decina di Paesi, espandersi a molti altri Paesi del mondo e non solo all'Europa. Quindi il mondo di oggi è un mondo profondamente mutato poiché soggetti di storia sono ormai quasi tutti e molto più di ieri; nel fatto che il mondo della produzione industriale si è allargato, nel fatto che sia pure in modo ancora largamente imperfetto si

vanno delineando forme di governo mondiale, ma rimane ancora un larghissimo spazio di cose che noi possiamo e dobbiamo fare. Noi viviamo certamente in un sentiero difficilissimo ove vi sono precipizi; viviamo fra Scilla e Cariddi con una marcia veramente sul filo di rasoio. Ne dobbiamo evitare quella che non fu tanto il crollo della Borsa di New York ma l'altra vicenda Kreditanstalt, vale a dire dell'innescarsi di una serie di crolli di natura creditizia. Ancora una volta questo pericolo è innanzi a noi anche se la struttura bancaria e creditizia ha saputo dalla crisi petrolifera in poi agire in modo più razionale rispetto al passato. Tuttavia il problema attuale non è tanto quello se i debitori sono buoni o sono cattivi, è il problema della salvezza del sistema. Questo sistema si salva con forme di solidarietà riprendendo le vie dei grandi crediti soprattutto multilaterali e non bilaterali; si salva non certo costruendo barriere agli scambi o barriere doganali o facendo salvataggi diffusi di cattive imprese ma si salva nel comprendere che la razionalità risiede in qualcosa di molto più profondo, vale a dire con la riaffermazione del valore di una comunità internazionale come punto di svolta o di profondo cambiamento rispetto a quella realtà del 1939 che aveva distrutto un tessuto che, sia pure imperfetto, era sopravvissuto al manifestarsi della crisi del 1929. La nostra generazione doveva compiere questa opera di ricostruzione di una autentica comunità internazionale. Certamente bisogna pur dire: operiamo oggi in condizioni estremamente difficili perchè in questo mondo che pure sta cambiando, il tetto dello sviluppo è oggi meno alto di ieri. Non prevalgono più i saggi del 6% bensì del 2-3%. E' la storia che tende a riprendere gli antichi tracciati, perchè tutto sommato — pur senza fare del facile determinismo economico — l'esperienza ci dice che i sistemi tendono a crescere non per 10-20 ma per 30-40 anni a saggi del 2-3%. Quindi è il fiume della storia che riprende un certo suo corso dopo questa formidabile accelerazione. Ma quell'accelerazione non fu eccezionale perchè fu l'accelerazione che ha le sue radici nella genialità del piano Marshall, e nel grande flusso degli aiuti economici degli anni '50 e '60 che poi si sono inariditi, ha poi radici anche nella diffusione tecnologica e nella creazione di nuove entità di soggetti della storia, per cui lo sviluppo industriale non è solo patrimonio dell'Europa.

Infatti, dai Paesi in via di sviluppo importavamo ed esportavamo 2-3 miliardi di dollari ed oggi scambiamo per sessanta miliardi di dollari. Non è casuale che la nostra industria tessile in parte

muoia e in parte si debba profondamente trasformare, sfidando il discorso dei comparti tecnologicamente arretrati, perchè sia garantito all'abbigliamento un ruolo centrale nelle nostre esportazioni. Quindi ancora una volta si pone un discorso di un ordine internazionale fatto di limiti, di cooperazione, di un difficile ma civilissimo modo di vivere insieme. Ancora una volta muovendoci entro questa griglia possiamo ripercorrere l'arco delle pubblicazioni dell'amico Feroldi, e con esse il suo discorso sulla natura, il ruolo ed il compito decisivo di una civile politica economica fatta nella consapevolezza serena e direi certamente lombarda dei limiti nella progettazione economica; nel riconoscimento di valori fondamentali e cristiani di libertà possiamo ritrovare il punto centrale del suo pensiero di studioso.

Possiamo così dire — con gli occhi velati di lacrime — l'amico che pure ci è vicino, molto vicino così come noi lo sentiamo.

ALDO AGAZZI

MARCO AGOSTI

Socio dal 1940

(*Calcinato 23 dicembre 1890 - Brescia 28 luglio 1983*)

Nella storia e nelle attività dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia la riflessione e le opere nel campo pedagogico ed educativo hanno significativa e ricorrente presenza. Basta ricordare alcuni nomi: Giacinto MOMPIANI, Giuseppe SALERI, Camillo UGONI, Pietro PASQUALI, Rosa e Carolina AGAZZI, Ottavia BONAFIN. Fra i suoi più prestigiosi componenti fu il prof. Marco AGOSTI recentemente scomparso in età di 92 anni.

Una figura, una personalità che operò da protagonista tanto delle vicende della politica scolastica, quanto nel dibattito della pedagogia in Italia per oltre cinquant'anni.

Ad una ricchezza fondamentale di cultura storico-filosofica, di cui sono testimonianza — specialmente ma non solamente — i cinque ampi volumi di *Magistero*, storia del pensiero filosofico e della pedagogia, scritta in collaborazione con il suo più vicino ed intimo compagno di lavoro e di azione in comunione di ideali e di orientamenti di vita interiore — Vittorino Chizzolini — Marco Agosti univa approfonditi interessi letterari (specialmente danteschi e manzoniani), filologici, sociali, politici e di problematiche urgenti ed accese specialmente nel mondo della scuola.

Senza autenticità e qualità culturali non si fa infatti né pedagogia, né educazione, e si scade nelle angustie del pedagogismo e nelle mediocrità del didatticismo.

Prima di tutto, allora, le indagini del pensiero, la riflessione critica e di costruzione: ed era, in Agosti, un impegno di analisi e comparazione, cui seguivano al termine le enunciazioni condotte a sintesi concettuali rigorose, efficace esito verificato secondo le regole del processo logico e della univocità e proprietà dei termini.

A queste doti egli congiungeva una vera e propria *passio educativa*, verso tutti, ma in modo particolare e distintivo verso il popolo, dal quale egli stesso proveniva: ciò che lo inserì naturalmente nel grande processo storico del movimento educativo e scolastico cattolico che trovò in Brescia — nella fondazione La Scuola con le tante sue opere — l'istituzione più coerente e continua delle iniziative per l'educazione cristiana calate nella concretezza delle situazioni scolastiche; un'azione ispirata al principio più proprio e impegnativo del '900, in continuità con le grandi tradizioni dell'800, ossia il principio-forza della « scuola del popolo e per il popolo ».

Pedagogia, popolo, scuola, educazione, didattica; elevazione culturale professionale e sociale del maestro; partecipazione ai movimenti di riforma ed innovazione della scuola e della sua didattica, furono pertanto i motivi caratterizzatori della forte presenza di questo pedagogista ed educatore, nel quale pensiero, carattere, senso e coscienza religiosi si esprimevano nei volumi, negli articoli delle riviste (specialmente « Scuola Italiana Moderna » di cui fu anima e mente per decenni), nelle lezioni del Gruppo pedagogico della rivista, nei corsi universitari tenuti dalla cattedra di Pedagogia negli incarichi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

M. Agosti frequenta le quattro classi della scuola elementare a Calcinato (Brescia); avviato subito al lavoro in un molino, gli sono inibiti così studi ulteriori, per i quali ha invece una invincibile inclinazione, appagabile soltanto con febbrili letture in ogni campo del sapere, ma asistematiche e anche dispersive. Indi il servizio militare, da soldato a sergente del Cavalleggeri a Pinerolo sino al 1912. Congedato, è censore e poi vice-direttore del collegio comunale, e, nel 1914, può diplomarsi maestro elementare. Scoppia la guerra 1915-18 ed è richiamato: chiede, inutilmente, di poter essere addetto ad attività educative; come ufficiale è in prima linea sul Grappa fino all'armistizio. In tutto sette anni di servizio militare.

Terminato il conflitto, vince il concorso magistrale nelle scuole di Brescia; consegue la maturità classica al liceo « Arnaldo »; si iscrive all'Università Statale di Milano, dove conseguirà la laurea in Filosofia ed in Lettere.

Seguiva in Brescia i corsi dell'Istituto Superiore di perfezionamento per gli studi politico-sociali, corsi tenuti da storici — Pietro Silva, Arturo Carlo Jemolo, Gaetano Salvemini, Guido De Ruggiero — ma fu specialmente Piero Martinetti, relatore sulla tesi di Agosti su Pietro Ceretti (giugno 1927) a determinare in lui una conversione interiore profonda.

Con amicizie nella sinistra democratica, amico di Piero Gobetti e segretario del gruppo bresciano di « Rivoluzione liberale » (1924), Agosti fu portato alla problematica religiosa appunto dalla personalità e dalle riflessioni con il Martinetti; l'incontro con Vittorino Chizzolini gli fu infine l'occasione per la sua convinta acquisizione al campo culturale e pedagogico dell'educazione cattolica.

Per la interpretazione della mai appagata aspirazione di cultura e di volontà educativa in M. Agosti, che, pur con i suoi titoli universitari e superiori, ha fatto il maestro elementare per quasi mezzo secolo, pervenendo tuttavia anche alla docenza universitaria, è interessante il *curriculum vitae* da lui allegato alla domanda di partecipazione al concorso per l'abilitazione alla libera docenza universitaria nel 1942 (libera docenza conseguita a seguito degli esami nel 1943). E' un'autopresentazione essenziale della propria personalità, oltre che della propria attività di studioso e di operatore d'educazione. Eccone alcuni tratti.

« Nonostante le più avverse circostanze sociali fui spinto e sorretto sulla via degli studi dalla passione per il magistero » - « Cresciuto nel clima dell'irredentismo che in Lombardia si ricollega ai ricordi della dominazione austriaca e alla generosa partecipazione del popolo ai moti del Risorgimento, ho sentito profondamente i motivi ideali dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale » - « Appartenni a reparti mobilitati dal primo all'ultimo giorno della guerra 1915-18 » - « Fra uomini ed eventi « ebbi coscienza del problema dell'educazione nazionale e decisi di dedicare la vita al bene della scuola del mio popolo » - Nel 1942 si diceva ancora Educazione nazionale, essendo stato superato il concetto di Pubblica istruzione: i problemi della scuola del popolo erano quelli propriamente della scuola elementare, « attraverso

la quale passa tutto il popolo italiano ». - « Il ripristino dell'insegnamento religioso venne a confortare le mie speranze nella capacità formativa della scuola primaria » - I maturati sentimenti « religiosi, sociali e politici determinarono così il 'motivo' della mia vita: la preparazione religiosa, culturale e tecnica degli educatori, in vista della elevazione del popolo dal quale provengono ».

Di quale preparazione si trattava però? — Da Giuseppe Lombardo-Radice — precisa — trassi « il concetto che la conoscenza della intima natura di una disciplina [oggi si direbbe del suo statuto epistemologico] insieme con la padronanza del suo contenuto, costituisce la sostanza della sua didattica », contro il pregiudizio che il maestro elementare assolveva un facile compito generico, al quale non occorrono cultura approfondita e preparazione specifica competente.

Da qui l'itinerario: dall'autodidattica all'abilitazione magistrale, alla cultura universitaria a molte competenze: « se non mi sono laureato in ogni materia che dovevo insegnare è perchè ho sentito che poteva esservi in questo un aspetto di vanità »; ma sempre intento a « superare la cultura media, tanto nelle materie letterarie che nelle scientifiche »: lauree in Lettere, Filosofia, Filologia moderna (1929), corsi universitari in diritto e in scienze sociali, di lingue, di cultura religiosa. « Con una nobilissima figura di apostolo dell'educazione, Vittorio Chizzolini, anima di 'Scuola Italiana Moderna', ho scritto, in collaborazione, « Magistero ».

Agosti si trovò a vivere e ad operare, prevalentemente, nel periodo del « ventennio » fascista, percorso da un non facilmente districabile convergere di idealità generose e nobili e di crescenti autoritarismi totalitari e stalinistici. E qui si tocca uno degli aspetti meno approfonditi e meno autenticati della sua pubblicistica e della sua saggistica pedagogico-politica, anche recentemente fraintesa e presentata da alcuni storici della scuola del tempo fascista come un'adesione pura e semplice della pedagogia cattolica alle intenzioni del Regime.

Certo, si trattava — si trattava anche — di « difendere nelle trincee della scuola i supremi valori della Nazione », ma questo non significava aderire automaticamente ed acriticamente a quella « levatrice della storia » che si identificava con la « violenza » e le sue prepotenze, secondo una ripetuta frase di Marx ripetuta anche da Mussolini. Infatti, per il cristiano, c'erano prima di tut-

to il Discorso della Montagna ed il quotidiano *Pater noster*, e del resto il giuramento al non discutere ordini superiori, si introduceva con un richiamo solenne, mutuato dalla Giovane Italia mazziniana: « In nome di Dio e dell'Italia », e non era derivabilità da poco.

Comunque, il fatto era che, nonostante una « ininterrotta attività nelle organizzazioni giovanili » degne di un conseguito diploma di benemerenza, egli fu sempre decisamente sospetto al fascismo, che gli inibì addirittura i più ovvi itinerari di carriera.

E del resto, oltre alle pagine del suo libro più significativo in argomento, ecco la chiave di interpretazione nell'autopresentazione del 1942 per il concorso alla libera docenza: e si noti, 1942, quando apparire un correttore della dottrina affermata dal fascismo nel campo dell'educazione in un pubblico concorso, poteva costare ancora una volta — come era avvenuto per il concorso bresciano alla direzione didattica delle scuole elementari — la condanna anticipata alla non-riuscita. Testualmente: « Ho vissuto con accorato raccoglimento il travaglio degli anni che seguirono alla guerra, compiendo sulla linea degli ideali del Risorgimento, un processo di conciliazione ideale e pratica dei motivi principali della nostra rinnovata vita nazionale con una viva coscienza della tradizione. Frutto di codesta meditata esperienza è il libro *I principi affermati ed attuati dal fascismo nel campo dell'educazione*, dove svolgo il mio concetto d'uno sviluppo della coscienza nazionale parallelo alla formazione della coscienza cristiana sotto la spinta dell'amore del prossimo, con un prudente e tuttavia appassionato riferimento ai riflessi della concezione corporativa nel campo dell'educazione nazionale, intesa non solo come problema scolastico ma come ascesi collettiva, verso l'ideale ad un tempo patriottico e cristiano della vita unitaria ».

Quanto al suo maggiore impegno teoretico, in un intervento ad uno dei convegni annuali di Scholé, egli medesimo presentò una succinta esposizione della sua pedagogia: *Premesse e contributi alla elaborazione di una pedagogia integrale secondo il personalismo cristiano congiunto a giustizia sociale*. Un personalismo boeziano-tomista e neo-tomista (che allora si accentuava come diverso e anche polemico nei confronti di quello definito « spiritualista », che si sospettava di idealismo immanentista, mentre non puntava che ad un primato originario dello spirituale, nella fedeltà ad ascendenze platonico-agostiniano-rosminiane); oggi il per-

sonalismo si misura piuttosto direttamente con la « persona », che con le une o le altre tradizioni filosofiche, anche se non ne disdegna i contributi storico-speculativi.

Possiamo attingere a quel breve saggio: « Chi scriverà la storia della cultura del nostro tempo non potrà non considerarne fra gli ideali più operanti quello dell'umanesimo integrale.

Questo ideale influisce, com'è naturale, prima che sull'arte e sul costume, nella vita educativa, per cui oggi si parla di una pedagogia dell'educazione integrale ». Orbene, « una teoria dell'educazione cristiana fonda la sua conoscenza del soggetto dell'educazione, l'alunno (*antropologia pedagogica*), e la sua conoscenza delle finalità dell'educazione (*teleologia pedagogica*) su una concezione della persona quale risulta dalla classica definizione di Boezio: « sostanza individuata di natura razionale » (*rationalis naturae individua substantia*) integrata, sul piano teologico, dalle parole della Epistola di S. Pietro, secondo le quali gli uomini redenti dal Cristo sono « consorti della divina natura » (*consortes divinae naturae*).

Per la pedagogia cristiana pertanto la persona, nella sua integralità naturale e soprannaturale, è « sostanza individua di natura razionale, per grazia consorte della divina natura » (*substantia individua rationalis naturae gratia consors divinae naturae*).

In questa definizione si trovano quattro capisaldi che, mentre costituiscono le pietre angolari dell'edificio della pedagogia, sono come i quattro punti cardinali d'orientamento per lo studio della persona a chi si muove nell'orizzonte del pensiero classico-cristiano: sostanzialità, individualità, razionalità, soprannaturalità ».

Secondo il personalismo cristiano soggetto dell'educazione è « l'uomo tutto quanto, spirito congiunto al corpo in unità di natura in tutte le sue facoltà, naturali e soprannaturali ».

« Ecco dunque i problemi che devono essere compresenti al pedagogista: problema del soggetto dell'educazione, problema del fine, problema del metodo: antropologia pedagogica, teleologia pedagogica, metodologia pedagogica. E' questo il piano completo di una pedagogia integrale ».

Carattere della persona è inoltre la perfettibilità, che è quanto dire l'educabilità, che consente all'educazione di coronarsi nell'auto-cultura.

Conclusivamente, « alla domanda che cosa è l'educazione si ri-

sponde: L'educazione è azione promotrice dello sviluppo integrale della personalità mediante la formazione armonica dei suoi aspetti principali (fisico, espressivo, logico, economico, morale, religioso) culminante nella maturazione etica del carattere, nella adesione totale (fede), in una visione coerente della realtà (uomo, mondo, Dio) e nella manifestazione operativa della vocazione ».

Ciascuna di queste scansioni, una silloge di tematiche affrontate con rigore di metodo logico e di lucide definizioni. Egli solleva riproporre, come regolativa per l'educazione, la sintetica massima di Antonio Rosmini: « Il vero che l'intelletto apprende, il cuore sente, l'opera manifesta ».

Molto sarebbe da dire delle attività svolte in contemporaneità: egli stesso pone al primo posto la collaborazione lungo i decenni a « Scuola Italiana Moderna », « la rivista che or è più di mezzo secolo — scriveva nel documento del 1942 — raccolse l'eredità della pedagogia spiritualista del nostro Ottocento e combattè una nobile quanto proficua battaglia contro la scuola neutra », collaborazione naturalmente estesa al « Supplemento Pedagogico », poi « Scuola e Vita » indi « Pedagogia e Vita ». Egli fu il docente principale di quel seminario pedagogico annuale denominato di *Pietralba* (se ne hanno i Quaderni) destinato a raccogliere giovani maestri aperti alle innovazioni didattiche (globalismo, metodo naturale, sperimentazioni), al quale venivano invitati a tenere lezioni colleghi universitari; fu membro del *Paedagogium*, istituto per gli studi sull'educazione cristiana, in unione di forze fra Università Cattolica (Padre Gemelli) e Gruppo pedagogico di « Scuola Italiana Moderna »; ideò ed attuò fino al 1940 nella scuola elementare « Camillo Ugoni » il *Sistema dei reggenti*, riconosciuto come superatore della semplice distribuzione di incarichi di classe e dell'autogoverno dell'agonismo puerile e delle stramberie parlamentastiche delle scuole-città » americane, mediante una riforma integrale della vita scolastica tanto nei suoi aspetti didattici quanto in quelli organizzativi e disciplinari.

Fu presidente del Centro didattico nazionale per la Scuola materna con sede in Brescia, nei primi anni della sua attività; e Presidente della « Fondazione Giuseppe Tovini » dovuta a Vittorino Chizzolini intesa ad assicurare coronamento e continuazione di studi a giovani motivati all'educazione e per la promozione di una « pedagogia dello sviluppo » per il Terzo Mondo.

Non priva di interesse questa notazione, in fine, nel documento

per il concorso alla libera docenza (1942): « A proposito di appartenenza a istituti di cultura superiore mi vien fatto di ricordare che da due anni sono socio effettivo dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia ».

BIBLIOGRAFIA

Tralasciando molti titoli di volumetti minori ancorché sempre assai meditati e verificati, ordinati a questioni educative e didattiche allora preminenti e prevalenti, e numerosi saggi, oltre che innumerevoli articoli editoriali specialmente di « Scuola Italiana Moderna », ecco un elenco fondamentale dei suoi scritti a stampa:

La nostra scuola. I programmi d'insegnamento e l'anima dell'educazione nazionale, 1936, 1938.

I principi affermati ed attuati dal Fascismo nel campo dell'educazione. 1936.

La Carta della Scuola, 1939.

Magistero, Storia della filosofia e della pedagogia, insieme con Vittorio Chizzolini estensore della parte di storia della pedagogia, della scuola e delle istituzioni educative, Brescia, 1938-1940, volumi 5.

La scuola materna italiana, sul metodo Agazzi, 1939, 1950, con Vittorio Chizzolini.

La lingua nella vita del fanciullo e nella scuola, 1939.

Per una nuova didattica del latino, 1944.

L'Educatore contemporaneo, antologia, 1948, con V. Chizzolini.

Verso la scuola integrale (pseud. Magister), esposizione del « metodo dei reggenti », 1950.

Tecnica della scuola (Magister), 1950.

Il sistema dei reggenti, 1952.

La scuola e il nuovo profilo sociale del maestro, 1953.

Il maestro nella post-elementare, 1953 (secondo la tesi magistrale della conservazione o istituzione di un triennio di prolungamento del quinquennio elementare, parallelo alla scuola media unificata).

Pedagogia, 1953.

Impegno dei programmi, Commento ai programmi didattici per il primo grado dell'istruzione obbligatoria del 1955, con Vittorio Chizzolini.

In « Supplemento Pedagogico » segnalabili:

Caratteri e funzioni della scuola, 1947.

Sviluppo integrale e formazione sociale della persona, 1949.

La scuola nel sistema di sicurezza sociale, 1949.

La tradizione pedagogica fino al Settecento, in « Storia di Brescia » promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Vol. III, parte V, pp. 283-338: ampio e documentato capitolo di storia civile e educativa.



FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Sen Prof. Mario Pedini, Presidente dell'Ateneo di
Brescia

V. Presidente: Prof. Ugo Vaglia

Segretario: Dr. Gaetano Panazza

Consiglieri: Dott.ssa Liliana Dalle Nogare, Dirigente Servizio
Biblioteche della Regione Lombardia

Arch. Dr. Gaetano Zamboni, Sovrintendente ai Beni Archi-
tettonici per le Province di Brescia, Cremona, Mantova

Dr. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia

Dr. Ennio Sandal, Direttore della Biblioteca Queriniana
(sostituisce il Dr. Ornello Valetti l'8-6-1983)

Cav. Franco Tosoni (sostituisce il Rag. Eugenio Vitello il 9-4-83)

Revisori dei Conti: Cav. Uff. Dr. Gianfranco Papa

Cav. di Gran Croce Dr. Antonio Spada

Rag. Eugenio Vitello.



ATTI DELLA FONDAZIONE “UGO DA COMO” DI LONATO

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA NEL 1983

Il Consiglio di Amministrazione ha tenuto presso la Sede o all'Ateneo di Brescia le riunioni il 9 aprile, il 17 settembre, e il 19 dicembre, mentre il 18 giugno si è svolta a Lonato la seduta solenne.

Nel corso dell'anno 1983 si sono avute le seguenti variazioni nel Consiglio: è subentrato al Rag. Eugenio Vitello il Cav. Franco Tosoni, eletto Sindaco di Lonato; al Dott. Ornello Valetti, passato Direttore dell'Archivio Storico Civico di Brescia, è subentrato nella Direzione della Biblioteca Queriniana — e pertanto anche nel Consiglio della Fondazione — il Dr. Ennio Sandal. Inoltre è stato nominato nuovo Revisore dei Conti, in sostituzione del Dr. Ugo Baroncelli, ritiratosi per motivi di salute, il Rag. Eugenio Vitello.

Anche nell'anno 1983 la grave situazione finanziaria ha impedito alla Fondazione di svolgere quell'attività culturale che il Consiglio si riprometteva di attuare. Mentre si andavano preparando i documenti necessari per inoltrare la domanda di vendita di alcune proprietà fondiari per una migliore utilizzazione del patrimonio e si prendevano i premiminari contatti con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, la Fondazione riceveva, per tramite della Soprintendenza ai Beni Architettonici, il contributo di lire 80.000.000 per i lavori più urgenti alla Casa del Podestà e alla Rocca.

Con tale somma si sono così riparati in modo definitivo i tetti della Casa del Podestà nella quale le collezioni bibliografi-

che e artistiche erano in grave pericolo per le continue infiltrazioni di acqua, e si sono attuati i lavori più urgenti di riparazione alle mure della Rocca.

Questi lavori sono stati seguiti dal Soprintendente, Arch. Gaetano Zamboni, che è pure Consigliere della Fondazione.

Il 18 giugno 1983 si è avuta la seduta solenne alla presenza di autorità di studiosi e di molto pubblico, nella quale sono stati premiati i vincitori del Concorso delle tesi di laurea del 1981, e cioè: col primo Premio il Dott. Pierfapio Panazza per la tesi « Lucerne romane in Valle Camonica » e col secondo Premio la Dott.essa Chiara Parisio per il lavoro « Alessandro Bonvicino detto il Moretto visto da G. Battista Cavalcaselle ». Inoltre sono stati degni di segnalazione le tesi della Dott.essa Lucia Brighenti « Il teatro Grande dal 1796 al 1815 » e della Dott.essa Amalia Viola « La chiesa lonatese ».

Nella stessa occasione il Consigliere Prof. Bruno Passamani ha presentato il volume pubblicato dalla Fondazione e contenente gli Atti del Convegno su Paolo Soratihi e il Catalogo della Mostra delle opere di tale architetto. La relazione del Prof. Passamani verrà pubblicata nei Commentari dell'anno prossimo.

Sono state poi presentate per il XXXVI Concorso (1982) nove tesi di laurea che saranno esaminate da apposite Commissioni e dal Consiglio.

La Fondazione ha svolto la normale attività accogliendo studiosi e studenti per le loro ricerche, comitive di visitatori per la parte museale.

In fine, è proseguita l'attività della Cooperativa dei Giovani per la sistemazione dei beni librari che ha continuato la schedatura topografica e la catalogazione delle Riviste.

INDICE

SOLENNI ADUNANZA

Proklusione del Presidente Sen. Prof. <i>Mario Pedini</i> : « L'Europa come Cultura »	pag. 7
Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1983	» 19

ATTI ACCADEMICI

<i>Felice Ippolito</i> , Industria e difesa dell'Ambiente, una convi- venza indispensabile	pag. 29
<i>Gian Enrico Manzoni</i> , Brescia nel carne 67 di Catullo	» 51
<i>Ugo Spini</i> , L'attività incisoria di Domenico Cagnoni per edi- zioni bresciane (1756-1775)	» 63
<i>Giancarlo Piovaneli</i> , Nuovi contributi alla conoscenza di Luigi Mazzuchelli	» 117
<i>Attilio Mazza</i> , Cronache del primo Ottocento nel Diario del Conte Lodovico Bettoni	» 131
<i>Vincenzo Pialorsi</i> , Gaetano Zapparelli è l'autore dell'ottocen- tesco sigillo dell'Ateneo di Brescia	» 145
<i>Raffaello Graziani</i> , Un Reggimento e la sua Città	» 151
<i>Giuseppe Berruti</i> , Fenomeni glaciali post würmiani a sud del- l'Adamello	» 171
<i>Arnaldo D'Aversa</i> , La collina di Castenedolo nella storia della Paleontologia ed in un'ulteriore ricerca della fauna ma- rina fossile	» 181

ANNUE RASSEGNE

- Gruppo naturalistico «Giuseppe Ragazzoni» anno sociale 1983 pag. 213
Lia Corniani De Toni, La sesta giornata leonardiana di Brescia » 217

VITA ACCADEMICA

- Cariche accademiche pag. 223
 Soci effettivi e corrispondenti » 223
 Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1983 » 227

PER LA PRESENTAZIONE DEI VOLUMI PRIMO E SECONDO
DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIUSEPPE

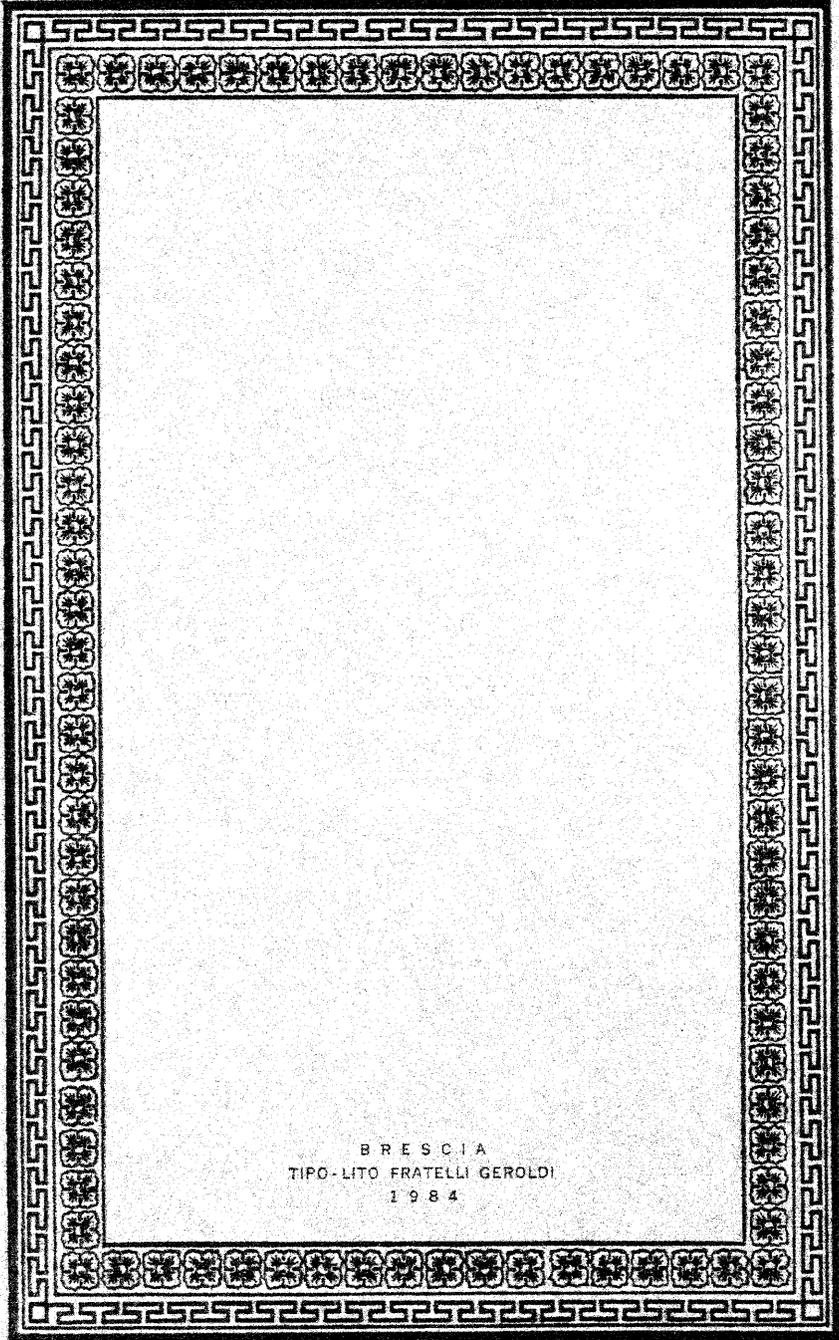
- CESARE ABBA pag. 231
Cesare Trebeschi, Sindaco di Brescia » 235
Mario Pedini, Presidente della Commissione Cultura del Parlamento europeo, Presidente del Comitato Nazionale delle Opere di G. C. Abba e dell'Ateneo » 241
Mino Martinazzoli, Deputato al Parlamento, Ministro di Grazia e Giustizia » 247
Claudio Scarpati » 257
Ernesto Travi » 263

I NOSTRI LUTTI

- Franco Feroldi*, per il Prof. Innocenzo Gasparini pag. 271
Marco Agosti, per il Prof. Aldo Agazzi » 283

ATTI DELLA FONDAZIONE « Ugo da Como » di Lonato

- Consiglio di Amministrazione pag. 291
 Relazione sull'attività svolta nell'anno 1983 » 293



BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1984